



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche
sulla
Criminalità Organizzata



INDICE

Editoriale

QUESTO NUMERO (N.d.C).....	3
----------------------------	---

Discipline

LA FEDE NELLA COSTITUZIONE. RICORDO DI CARLO SMURAGLIA di Corrado Stajano	6
---	---

LA LEZIONE DI CARLO SMURAGLIA: UN NUOVO DIRITTO CONTRO LA MAFIA di Nando dalla Chiesa.....	9
--	---

MEMORIE DI UN CSM SPECIALE di Gian Carlo Caselli.....	23
---	----

La ricerca

ORDINI PROFESSIONALI E MAFIA. ATTEGGIAMENTI CONCRETI NEL CONTRASTO ALL'INFILTRAZIONE MAFIOSA NELL'ECONOMIA LEGALE: IL CASO LOMBARDO di Martina Locarni	31
--	----

I NESSI TRA CRIMINALITA' ORGANIZZATA E TERRORISMO NEL SAHEL di Chiara Brasca.....	54
---	----

VIOLENZA E RUOLI DI GENERE: LA CONDIZIONE DELLE DONNE NEL MONDO VIOLENTO DELLE GANG SALVADOREGNE di Annaclara De Tuglie.....	89
--	----

Storia e memoria

GIOVANNI FALCONE DAVANTI ALLA MAFIA. UN'INTERVISTA INEDITA a cura di Chiara Lupani.....	113
---	-----

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO	123
--	------------

Comitato scientifico

*Fabio Basile, Stefan Bielanski, Nando dalla Chiesa, Giovanni De Luna,
Donatella Della Porta, Alessandra Dino, Ombretta Ingrassi, Monica Massari,
Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni,
Rocco Sciarrone, Renate Siebert, Alberto Vannucci,
Federico Varese, Ugi Zvekić*

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Ciro Dovizio, Ombretta Ingrassi, Michela Ledi,
Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline
di appartenenza degli autori

This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0
International License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/).

ISSN 2421-5635

QUESTO NUMERO

Si apre con questo numero l'annata ufficiale 2022 della Rivista. Le vicende pandemiche che per più di un anno e mezzo hanno sconvolto la regolarità degli studi e dei progetti di ricerca, e rarefatto le relazioni interne alla comunità accademica, hanno purtroppo prodotto il loro effetto sulla puntualità delle uscite di questa come di altre riviste. Ma abbiamo cercato di resistere alla perturbazione per assicurare comunque la nostra presenza in un settore disciplinare ancora scarno di riviste e di strumenti accademici, e per continuare a offrire chances di pubblicazioni in tempi non biblici ai giovani talenti. Arrivati a questo punto, possiamo ragionevolmente dire che ce l'abbiamo fatta.

E tuttavia apriamo questo numero 1 del 2022 con un rimpianto: l'addio di Carlo Smuraglia, giurista rigoroso e poliedrico, studioso dei diritti del lavoro, della Costituzione ma anche studioso del fenomeno mafioso, anzi artefice per tanti aspetti del quadro



normativo e giurisprudenziale grazie al quale, in un decennio decisivo (tra i primi anni ottanta e la metà degli anni novanta), è stato possibile al Paese compiere passi importanti sulla via della lotta alla mafia e della modernizzazione civile. Smuraglia è stato fino allo scorso inizio di giugno membro prestigioso del nostro comitato editoriale. Il simbolo di un impegno, si potrebbe dire. E' apparso giusto restituirlo ai nostri lettori in questa specifica prospettiva: lo studioso, e l'uomo delle istituzioni, che apre la strada di un'analisi seria del fenomeno mafioso al Nord, portando pensiero e parola nei luoghi in cui possono contare, dal Consiglio superiore della magistratura al Consiglio comunale milanese alla Commissione parlamentare antimafia.

Alla ricostruzione del suo contributo scientifico abbiamo affiancato un breve profilo civile a opera dello scrittore Corrado Stajano e una memoria personale del magistrato Gian Carlo Caselli, che lo ebbe spesso accanto nell'esercizio delle sue

funzioni, in particolare in quella -che li accomunò- di membro del Consiglio Superiore della Magistratura in un periodo decisivo della nostra storia giudiziaria.

Seguono tre ricerche su temi diversi, tutte frutto del lavoro di giovani studiose. La prima, di Martina Locarni, riguarda un problema sempre più urgente per il contrasto della criminalità organizzata. Ed è quello dei rapporti tra affari e interessi mafiosi e professionisti. Qual è il grado di intimità o di estraneità che è possibile rilevare oggi tra i due mondi? L'autrice affronta il tema da una prospettiva lombarda. Prospettiva regionale, ma certo, per ragioni intuitive, efficace metafora per l'intera economia italiana.

Le altre due ricerche si muovono in un orizzonte internazionale. Quella di Chiara Brasca esplora il tema delle forme di contaminazione e ibridazione tra criminalità organizzata e terrorismo jihadista nella grande area del Sahel, ossia nella fascia meridionale della regione sahariana. Tema attuale e controverso, il cui rilievo viene alimentato dalla diffusa fragilità delle costruzioni statali in gran parte del continente africano. La ricerca di Annaclara De Tuglie analizza invece il ruolo delle donne nel mondo delle gang salvadoregne, che sono già state oggetto lo scorso anno di un più generale saggio dell'autrice in questa stessa sede. E i lettori noteranno come si tratti di un ulteriore contributo della Rivista (e di Cross) alla conoscenza dei temi dell'America latina, ai quali è stato appena dedicato quasi in esclusiva il numero scorso.

Infine la sezione Storia e Memoria ospita una vera rarità. Si tratta di una intervista che Chiara Lupani e Paola Monzini, allora giovanissime studentesse, fecero a Giovanni Falcone in una data che ora appare densa di significati: quella del 3 settembre del 1988, ossia in coincidenza con il sesto anniversario dell'assassinio del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa e nell'anno forse più simbolico delle umiliazioni che Falcone dovette patire da parte delle istituzioni. L'intervista viene qui pubblicata per la prima volta, con una introduzione di Chiara Lupani e merita, a trent'anni dalla strage di Capaci, di essere distillata con cura. Dalle parole e dai concetti usati (parole

e concetti “pesanti”) riemergono infatti con grande nettezza gli atteggiamenti e le convinzioni fondamentali del giudice, oggi oggetto di frequenti tentativi di contraffazione.

Non si può non chiudere questa presentazione del nuovo numero senza ricordare che nel mese di settembre, dal 12 al 16, si terrà presso la Facoltà di Scienze Politiche Economiche e Sociali di Milano il “Decennale degli Studi sulla Criminalità Organizzata”. Un anniversario, una festa -in fondo- per la stessa città di Milano. E un titolo estremamente impegnativo, “Mafia, Stato, Politica”, scelto per l’occasione. Ma soprattutto un momento di straordinario valore: la sottoscrizione tra il Rettore Elio Franzini e il Comandante generale dell’Arma dei Carabinieri Teo Luzi dell’accordo di partnership scientifica tra il nostro Dottorato in Studi sulla Criminalità Organizzata e la stessa Arma. Potrete trovare il programma sul sito di Cross, www.cross.unimi.it.

Buona lettura del programma e buona lettura della Rivista.

N.d.C

LA FEDE NELLA COSTITUZIONE. RICORDO DI CARLO SMURAGLIA*

Corrado Stajano

Title: The faith in the Constitution. In memory of Carlo Smuraglia

Abstract

This short speech is the author's public greeting to Carlo Smuraglia on the occasion of the civil funeral in the Municipality of Milan. The memory of the commitment to the Resistance, of the profession of lawyer in defence of the weakest, of the leading role in Italian institutions and society, always on the side of legality and the Constitution

Key words: law, professor, partisan, Constitution, Resistance

Questo breve intervento è il saluto pubblico dell'autore a Carlo Smuraglia in occasione dei funerali civili al Comune di Milano. Il ricordo dell'impegno nella Resistenza, della professione di avvocato al servizio dei più deboli, del ruolo di primo piano nelle istituzioni e nella società italiana, sempre dalla parte della legalità e della Costituzione

Parole chiave: diritto, professore, partigiano, Costituzione, Resistenza

*Discorso di commiato pubblico tenuto presso la Sala Alessi del Comune di Milano il giorno 3 giugno 2022.

Un dolore grande ricordare Carlo Smuraglia, uomo valoroso della Repubblica democratica e antifascista, maestro del Diritto, politico di un'Italia migliore per cui ha sempre lottato. È stato uno dei protagonisti della storia politica e sociale del nostro Paese dalla seconda guerra mondiale a oggi. Nel nome della libertà e della giustizia senza mollare mai. La fede nella Costituzione nata dalla Resistenza, il rigore, l'onestà, il disinteresse personale sono stati il cuore della sua vita.

Cominciò quasi ragazzo il suo cammino di generoso compagno. Studente di Giurisprudenza alla Scuola Normale Superiore di Pisa, nel 1943 abbandonò le aule - aveva vent'anni - e salì in montagna seguendo la lezione di Concetto Marchesi, il rettore dell'Università di Padova, con il suo appassionato e coraggioso appello agli allievi: "Fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dall'ignoranza".

Dopo la montagna Smuraglia fu soldato nel Gruppo di combattimento "Cremona", una delle brigate del nuovo esercito italiano che con la sua rinascita riscattava la nazione dal tradimento e dalla fuga del re fellone e dei suoi generali accoccolati alla corte di Mussolini.

Uomo rigido, lontano com'era da ogni sentimentalismo, Carlo Smuraglia ricordava con commozione quando il suo plotone piantò il tricolore sul campanile di San Marco nella Venezia liberata.

Una lunga vita, la sua, tra l'università, la politica, le istituzioni. Professore ordinario di Diritto del lavoro - e non doveva esser facile diventarlo per un comunista negli anni Cinquanta - con una bibliografia ricca, di alto livello culturale, la Costituzione e il diritto del lavoro, la sicurezza, le diseguaglianze che (allora e oggi) umiliano il nostro infelice Paese. E poi il fascismo, la lotta di Liberazione.

Al Consiglio superiore della magistratura, poi, dal 1986 al 1990. Sarebbe dovuto diventare vicepresidente, la funzione nodale, ma per scongiurare questa eventualità Francesco Cossiga decise di votare, rompendo la tradizione secondo la quale il presidente della Repubblica, in tali occasioni, non vota.

Al Csm fu tra quelli, sconfitti, che votarono per la nomina di Giovanni Falcone a capo - come sarebbe stato ovvio - dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, una scelta che forse - chissà - avrebbe salvato la vita al giudice. Fu eletto invece un magistrato che distrusse il pool siciliano protagonista dell'Ordinanza-sentenza che nel 1986 diede vita al maxiprocesso fondamentale nella storia della lotta alla mafia.

L'avvocatura. Ai suoi inizi il giovane Smuraglia difese i partigiani perseguitati negli anni della Guerra fredda e gli operai comunisti chiusi nei reparti confino delle fabbriche e poi ,via via, Piazza Fontana - fu uno dei protagonisti nel processo sulla morte in Questura, a Milano, di Giuseppe Pinelli - , vinse il processo sulla diossina di Seveso. Fu commissario d'accusa, eletto dal Parlamento, nel processo per lo scandalo Lockheed davanti alla Corte costituzionale.

Il Senato, poi. Smuraglia, per tre legislature fece quel che poteva per la tutela dei diritti, presidente della commissione lavoro per sette anni. Battagliava sempre anche in disaccordo con le prudenze del suo partito.

"Non ti stanchi mai davanti ai muri delle ambiguità?" gli dissi una sera, ricordo. Eravamo, dopo una seduta di Palazzo Madama, nella romana piazza del Pantheon, ero anch'io senatore della Repubblica. "Io spero sempre", mi rispose semplicemente. Speranza e verità.

Era un uomo di principi severi. "Non si può difendere un imputato se non si è convinti delle sue ragioni. Non si può vendere la coscienza per una parcella" era solito dire. E il più delle volte non fu difensore di imputati non limpidi, ma solo parte civile di uomini e donne veramente offesi.

Finì in bellezza. Presidente dell'ANPI, l'associazione dei partigiani che fece rifiorire. Non rinunciò, non si arrese mai.

Dobbiamo inchinarci alla sua memoria. Non dimenticare uomini come lui. La sua morte impoverisce nel profondo la nostra Italia.

LA LEZIONE DI CARLO SMURAGLIA: UN NUOVO DIRITTO CONTRO LA MAFIA

Nando dalla Chiesa

Title: Carlo Smuraglia's lesson: a New Right Against the Mafia

Abstract

Last June Carlo Smuraglia, a very prestigious member of the editorial committee of this Review, passed away. His long life was dedicated to law and justice. In this article, his figure and his biography are retraced to highlight and frame the great contribution he made to the fight against the mafia in a decisive period at the end of the last century. He gave it both in the theoretical-juridical support of the Rognoni-La Torre law and in the creation of an important daily jurisprudence, made up of regulatory and administrative principles and instruments, and in the promotion of knowledge of the mafia phenomenon in a Northern Italy distracted and perennially tempted by removal. Exemplary was also his commitment in defense of the Constitution and in support of the memory of the victims.

Key words: mafia; right; law; professor; knowledge.

Nello scorso mese di giugno ci ha lasciati Carlo Smuraglia, membro prestigiosissimo del Comitato editoriale di questa Rivista. La sua lunga vita è stata dedicata al diritto e alla giustizia. In questo articolo la sua figura e la sua biografia vengono ripercorse per mettere in luce e inquadrare il grande contributo che egli diede alla lotta contro la mafia in un periodo decisivo della fine del secolo scorso. Lo diede sia nel sostegno teorico-giuridico della legge Rognoni-La Torre sia nella creazione di una importante giurisprudenza quotidiana, fatta di principi e strumenti normativi e amministrativi, sia nella promozione della conoscenza del fenomeno mafioso in un Nord Italia distratto e perennemente tentato dalla rimozione. Ma esemplare è stato anche il suo impegno in difesa della Costituzione e a sostegno della memoria delle vittime.

Parole chiave: mafia; diritto; giurisprudenza; professore; conoscenza.

Carlo Smuraglia è stato una figura di spicco nel panorama culturale, politico e scientifico del Paese. Difficile disegnarne la traiettoria intellettuale dovendo tenere concettualmente uniti i tanti versanti del suo impegno: accademico, professionale, politico, istituzionale, e infine civile-associativo. La Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano, che lo scorso 27 maggio ha celebrato con un denso convegno i propri cinquant'anni di storia, lo ebbe dall'inizio tra i suoi docenti più noti e amati. Diritto del lavoro la materia che egli vi insegnò negli anni caldi della contestazione, che proprio a Scienze Politiche ebbe un suo punto di forza. *L'Enciclopedia dei diritti dei lavoratori*, da lui curata prendendo le mosse dallo Statuto dei lavoratori varato nel 1971, fu il vademecum dei nuovi diritti sociali conquistati in una stagione turbolenta ma anche ricca di riforme fondamentali per la crescita civile del Paese. Lo "Statuto dei diritti dei lavoratori", stava scritto in copertina, "è senz'altro la più importante e avanzata conquista sociale realizzata in Italia nel dopoguerra". Il docente e l'avvocato dei lavoratori erano tutt'uno. Si può anzi dire che la fama professionale non gli nacque tanto dall'esercizio della cattedra quanto da un passaparola di stima trasmessosi nei luoghi del tornio e della catena di montaggio. Nella fabbrica dove aveva difeso gli operai mandati nei reparti-confino per via delle loro idee politiche o quelli pretestuosamente licenziati. Perché Smuraglia fuse, è il caso di dire, la professione con la militanza politica, la stessa scelta da giovanissimo durante la Resistenza, nel Partito comunista, che lo portò proprio negli anni settanta alla prima importante carica istituzionale, quella di presidente del consiglio della Regione Lombardia.

Il problema di chi voglia qui ricordarlo è però di chiarire il rapporto tra la "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata" e il suo impegno scientifico; rapporto suggerito peraltro dalla stessa presenza del suo nome nel comitato editoriale della "Rivista" fin dal primo numero. C'era infatti una ragione se il pomeriggio del 15 luglio del 2015 l'ultranovantenne professor Carlo Smuraglia, in un'aula di Scienze Politiche torrida e senza aria condizionata, partecipava attento alla presentazione della prima rivista scientifica dedicata alla criminalità organizzata. E chiedeva poi la parola per esprimere le sue parole di sostegno all'iniziativa.

E la ragione stava esattamente nel contributo da lui dato per un lungo periodo allo sviluppo del nostro filone di studi. Tutto nacque da un episodio di cronaca che nel luglio del 1975 scosse profondamente la società lombarda, ovvero il rapimento di una studentessa diciottenne di Eupilio, piccolo comune della Brianza: Cristina Mazzotti era il suo nome. Fu uno degli episodi più simbolici della drammatica stagione dei sequestri di persona che caratterizzò quel decennio e di cui la Lombardia fu la prima vittima a livello nazionale¹. La ragazza era figlia di un imprenditore, che pagò faticosamente il riscatto ai rapitori. Ma Cristina venne ugualmente trovata morta ai primi di settembre in una discarica di Varallino di Galliate, in provincia di Novara. Fu il classico trauma pubblico. Se la stagione dei sequestri era partita in Lombardia nel 1972 per iniziativa di Luciano Liggio e di Cosa Nostra, questa vicenda aveva avuto come protagonista un clan della 'ndrangheta calabrese². L'avvocato Smuraglia non si era mai occupato di criminalità mafiosa. Si può anzi dire che l'argomento fosse fundamentalmente estraneo all'orizzonte mentale di chi, come lui, si misurava *toto corde* con le profonde trasformazioni e diseguaglianze della società industriale. Quando gli venne chiesto di difendere nel processo la famiglia Mazzotti, costituitasi parte civile, accettò subito. E per lui fu come tornare a scuola. Imparò velocemente qualcosa che nelle università non veniva nemmeno nominato, la mafia.

Fu un processo difficile. E se la Lombardia nel suo complesso non seppe trarre da quella catena di sequestri l'informazione fondamentale che la riguardava (la presenza di una diffusa minaccia mafiosa sul proprio territorio), Smuraglia iniziò invece a trarre dalla sua esperienza di avvocato alcune indicazioni imprescindibili, che avrebbe progressivamente riversato nelle sue relazioni e anche nei documenti ufficiali da lui firmati. La prima era che il fenomeno mafioso si stava diffondendo in trasferta grazie al meccanismo del cosiddetto "confino" o soggiorno obbligato, la cui applicazione mostrava una attendibile relazione con lo sviluppo dei sequestri. La

¹ Enzo Ciconte, *Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p.81.

² Si veda Corrado Canfora, *Il rapimento di Cristina Mazzotti nella requisitoria del pubblico ministero*, Booksprint, Buccino (Salerno), 2021. Al rapimento di Cristina Mazzotti è stata dedicata nel 2015 l'opera teatrale *Cinque centimetri d'aria*, rappresentata, fra l'altro, al Piccolo Teatro e al Teatro della Cooperativa di Milano, e la cui sceneggiatura è stata scritta con il contributo degli studenti della Facoltà di Scienze Politiche di Milano.

seconda era che i vantaggi dei reati mafiosi, anche i più odiosi, erano in grado di allettare pure persone delle comunità locali, com'era dimostrato dalle complicità trovate in loco dai rapitori di Cristina Mazzotti. La terza era che i boss mafiosi al confino, teoricamente sradicati dal loro contesto di origine per renderli inoffensivi, dimostravano sia di non sradicarsi affatto (mantenendo invece rapporti stretti con le realtà di origine) sia di sapere controllare il territorio anche nella nuova realtà in cui si inserivano.

Smuraglia colse tutta l'importanza del problema in cui si era professionalmente imbattuto per la prima volta. E cercò di impegnare la stessa Regione Lombardia in iniziative di sensibilizzazione fino ai primi anni Ottanta, promuovendo anche convegni ufficiali, con la partecipazione di Eolo Mazzotti, zio della ragazza e consigliere della Fondazione "Cristina Mazzotti", alla quale egli stesso diede negli anni un costante contributo scientifico e civile. Risultano negli archivi della Fondazione un convegno del Consiglio regionale su "Compiti e poteri delle regioni nella lotta contro la criminalità" del 30 novembre-1 dicembre del 1979, e uno del Centro di Studi e Iniziative per la riforma dello Stato del Pci su "Giustizia e informazione alla prova degli anni '80", tenuto al Circolo della Stampa il 18-19 marzo del 1983, entrambi promossi dal professore³.

Fu così che il giurista del lavoro, che mai avrebbe comunque dimenticato questa sua originaria vocazione, neanche nel futuro lavoro parlamentare, divenne avanguardia del movimento antimafia in Lombardia. Avendo compreso la gravità della minaccia mafiosa alle istituzioni e alla vita civile del Nord, non pensò che l'assalto che Cosa Nostra condusse contro lo Stato tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, si sarebbe rinchiuso nel perimetro siciliano. Soprattutto dopo l'assassinio del prefetto dalla Chiesa, che egli aveva conosciuto negli anni milanesi della lotta al terrorismo, fu tra i pochissimi intellettuali del suo partito a cogliere con coerenza il livello della sfida e a mettere il suo sapere giuridico al servizio della ulteriore, sanguinosa battaglia che si andava profilando. Percepì la nuova frontiera del diritto che occorreva edificare e consolidare anziché rifugiarsi nell'impotente

³ Si ringrazia per queste informazioni la Dott.ssa Arianna Mazzotti, nipote di Cristina.

contemplazione delle assoluzioni per insufficienza di prove travestita da garantismo. Ragionò sulle svolte in corso, dall'approvazione della legge Rognoni-La Torre al fenomeno imprevisto del "pentitismo" mafioso fino all'istruzione del maxiprocesso palermitano e concepì una pubblicazione di inedita sistematicità e coerenza innovativa. Si intitolava "Stato e mafia oggi", e figurava come "Materiali e atti" del Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato, fondato da Umberto Terracini (e presieduto allora da Pietro Ingrao), intorno a cui ruotavano avvocati, magistrati, costituzionalisti, intellettuali e ricercatori. Il volume uscì a dicembre del 1985 come supplemento della rivista bimestrale "Democrazia e Diritto" mettendo a tema ufficialmente la fondazione di un nuovo diritto antimafioso. Vi veniva affrontato il problema dell'equilibrio tra efficacia e giustizia, e in particolare veniva indicato l'obiettivo di adeguare il sistema normativo alle trasformazioni in corso del fenomeno mafioso. Vi si tentava un primo bilancio della legge La Torre, vi si discuteva delle misure di prevenzione patrimoniale e anche degli effetti sociali del "pentitismo", così come dei costi e dei benefici delle norme "premiali". Scriveva il giurista, evidentemente preoccupato per l'impatto che il caso Tortora⁴ rischiava di avere sulla fiducia dell'opinione pubblica verso la magistratura impegnata contro i clan criminali: "C'è bisogno, per condurre una così difficile battaglia, di un'opinione pubblica consapevole, attenta e partecipe e non di un'opinione pubblica disorientata"⁵. Fedele a un approccio che avrebbe predicato per decenni, sottolineava la funzione maestra dell'obbedienza alle norme costituzionali. Il suo fu un impegno intellettuale con pochi pari: "Io credo che un dato debba essere prima di ogni altro sottolineato e precisamente che quella della mafia è veramente *una questione* nazionale, da affrontare, conoscere e combattere come tale"⁶. Smuraglia invitava insomma con energia a non considerare il fenomeno mafioso come solo siciliano, benché della Sicilia esso fosse originario. E ne denunciava la forte presenza

⁴ Si fa qui riferimento al clamoroso e contestato processo a cui, a metà degli anni ottanta, fu sottoposto il noto presentatore televisivo e giornalista Enzo Tortora, imputato e condannato a dieci anni in primo grado per associazione camorristica e traffico di droga. Il processo si concluse nel 1987 con il pieno riconoscimento dell'innocenza dell'imputato.

⁵ Carlo Smuraglia, *Introduzione*, in *Stato e mafia oggi. Dalla legge La Torre al "pentitismo"*, Carlo Smuraglia (a cura di), *Materiali e atti*. Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato, supplemento al numero 6, novembre-dicembre 1985 di "Democrazia e diritto", p.17.

⁶ *Ivi*, p. 11.

in Lombardia, aggiungendo: “ed è pacifico, ormai, che ci riferiamo a ben altro che non al fenomeno di coloro che furono trasferiti in alcune località della Lombardia nell’ambito di misure di prevenzione”⁷. Sottolineava anzi il potenziale di *destabilizzazione* che la mafia era in grado di esercitare *sul piano nazionale* attaccando perfino la qualità della democrazia italiana. Compiva così un decisivo passo avanti rispetto alla tesi (allora assai diffusa nella cultura di formazione gramsciana) secondo cui la mafia andava vista come interna e organica alla questione meridionale.

Fu in questo tornante storico che nel 1986 Smuraglia venne candidato dal suo partito al Consiglio superiore della magistratura. E fu con questo bagaglio di riflessioni e di inquietudini che ne divenne membro proprio in coincidenza con l’avvio della celebrazione del maxiprocesso di Palermo. Sarebbe anzi toccato a lui, in quanto membro laico più anziano e prestigioso, di rivestire in quel Csm il ruolo di vicepresidente accanto al presidente della Repubblica. Ma proprio quest’ultimo, nella persona di Francesco Cossiga, dimostrò nei suoi confronti una inedita ostilità, al punto da partecipare inusualmente alle votazioni per la vicepresidenza e assicurarla con il proprio voto ad altro membro laico. Certo non poteva sapere che l’esperienza istituzionale a cui si accingeva sarebbe passata alla storia, e che ancora a distanza di un terzo di secolo *quel* Csm sarebbe rimasto un paradigma dei mali della giustizia e delle cause *vere* delle sconfitte dello Stato di fronte alla mafia. Successe infatti che a Palermo, finito il maxiprocesso, il capo dell’Ufficio Istruzione Antonino Caponnetto avesse ritenuto concluso il suo mandato in Sicilia. Lì era andato volontario dopo il luglio del 1983, quando un’autobomba aveva fatto saltare per aria il capo dell’ufficio Rocco Chinnici, inventore di quel pool antimafia che egli stesso avrebbe poi messo a sistema. Dopo le condanne severe e storicamente “anomale” irrogate ai boss di Cosa Nostra nel dicembre dell’87, Caponnetto aveva avuto garanzia che il suo posto sarebbe stato affidato al proprio pupillo più brillante, Giovanni Falcone (Paolo Borsellino era stato designato nel frattempo a guidare la Procura di Marsala). Sembrava un passaggio scontato, ovvio, visti gli straordinari meriti conquistati sul campo dall’erede in pectore. Invece, partito Caponnetto, nulla

⁷ *Ibidem.*

apparve ovvio al potere politico (e giudiziario), investito indirettamente dagli effetti di quelle condanne, che colpivano interessi influenti (e molto) sugli equilibri dell'isola. Gli stessi meriti di Falcone non apparivano peraltro tali agli occhi di componenti importanti del sistema di potere locale e nazionale, come testimoniava plasticamente la stampa dell'epoca. Fatto sta che quel Consiglio superiore della magistratura si ritrovò a essere teatro di una lotta dura e surreale: una guerra politica sulla nomina a capo dell'ufficio istruzione di Palermo del magistrato antimafia che sarebbe diventato in pochi anni simbolo mondiale della lotta alla criminalità organizzata. Non è questa la sede per ripercorrere i contenuti e i modi di quel dibattito, che toccò autentici vertici di irresponsabilità e di ambiguità⁸.

Quel che conta rimarcare è la forza con cui il vecchio sistema percepì la qualità della posta in gioco. Conta evidenziare la massa critica che, sia sul piano giudiziario sia sul piano politico, venne gettata nel confronto per evitare che la giustizia palermitana cambiasse senza ritorno. Grazie alla stessa componente di Magistratura Democratica (con l'eccezione di Gian Carlo Caselli) si affermò il principio, perseguito sin dall'inizio dai nemici di Falcone, che l'Ufficio in questione dovesse essere assegnato ad Antonino Meli, più anziano di quasi vent'anni dell'altro candidato. Si ufficializzò cioè una giurisprudenza interna secondo cui non il merito e le capacità fossero da valutare ai fini del conferimento di un incarico difficile e delicato in una zona di frontiera, ma l'età. Si trattava di un principio in grado di guidare (e distorcere) il funzionamento dell'intero sistema giudiziario. Si istituzionalizzò la classica regola burocratica in grado di contare, nella lotta alla mafia, più di interi articoli del Codice penale. Smuraglia si trovò appunto dentro questo scontro. E prese vigorosamente le parti del principio del merito, ossia di Giovanni Falcone.

Nessuno dovrebbe preoccuparsi del ricorso alla formula dell'«uomo giusto al posto giusto» che, anche se corrisponde a una frase fatta, è espressione di una logica di scelta fondata e corretta.

⁸ Si veda in proposito Nando dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini per bene*, Einaudi, Torino, 1999, capitolo settimo.

Quando si afferma che il dott. Meli possiede certamente doti incontestabili, ma doti non sufficientemente tranquillizzanti per un posto di tanta responsabilità, non si compie nessun attentato contro il dott. Meli, ma si compie il dovere proprio del Consiglio di interrogarsi sulle specifiche attitudini di ogni candidato. Mi preoccupa invece il fatto che si voglia assegnare al dott. Meli la direzione di un ufficio che nella sostanza esplica funzioni di natura inquirente e istruttoria, che egli non ha mai svolto, affidandosi quindi a una sorta di sperimentazione, mentre tutti dovrebbero essere consapevoli che non c'è assolutamente tempo da perdere.

Si debbono scegliere uomini che abbiano anche una particolare conoscenza del fenomeno mafioso, perché istruire un processo in materia di mafia non è la stessa cosa che istruire un processo per furto. Al riguardo è da ricordare che una parte della magistratura ha aiutato tutti a compiere passi in avanti nella conoscenza della mafia anche dal punto di vista culturale. Se il maxiprocesso di Palermo si è potuto celebrare, lo si deve anche a chi ha saputo condurre l'istruttoria nel rispetto delle regole e adottando tecniche di indagine estremamente sofisticate: ciò è stato fatto dall'ufficio istruzione di Palermo e in particolare dal dott. Falcone.

L'opinione pubblica non chiede di assegnare un premio, perché non di questo si tratta, ma di compiere scelte sicure e trasparenti, che tranquillizzino anche la collettività. Nominare il dott. Falcone consigliere istruttore significherebbe attribuire un altro onere a un magistrato già costretto dal suo impegno a grandi sacrifici e a rinunciare alla propria vita privata. Non si tratta dunque di assegnare né premi, né medaglie, né hanno ragione di dolersi coloro che hanno preferito affrontare le tranquille strade delle cause di sfratto.”⁹

Il giurista del lavoro dovette imparare in fretta -e fu una delle sue grandi conquiste- come il diritto venga prodotto e guidato e rimodellato nei fatti non solo per effetto delle diseguaglianze sociali (argomento che avrà certo riempito gli scaffali delle sue librerie) ma anche per effetto del potere mafioso e delle sue reti protettive. Quando concluse quell'esperienza Smuraglia aveva dunque davvero accumulato una

⁹ Consiglio Superiore della Magistratura. Plenum del 19 gennaio 1988. *Verbale di nomina del consigliere istruttore di Palermo. Resoconto integrale della seduta*. Interventi steno-dattilografati. Roma.

consapevolezza profonda di quella che aveva già definito anni prima una “questione nazionale”.

Sicché quando fu candidato al Consiglio comunale di Milano (1990) vi propose con forza l'istituzione di una commissione consiliare antimafia. Nonostante avesse avuto larga eco nell'opinione pubblica il caso della “Duomo connection”, ossia delle relazioni mafiose che tra la Sicilia e gli Stati Uniti avevano avviluppato il capoluogo lombardo, la città di Milano negava allora per bocca delle sue massime istituzioni, dal sindaco al procuratore generale, la presenza della mafia sul proprio territorio. Ma alla fine il professore riuscì nell'obiettivo di dar vita all'organismo “eretico”. Anche in questo caso operò sulle norme affinché esso avesse il massimo di efficacia. Consapevole che all'interno del consiglio comunale (specchio fedele della politica dell'epoca) non sarebbe riuscito a radunare le competenze necessarie al compito, propose l'istituzione di una commissione mista, composta di consiglieri (una minoranza) e di elementi esterni (una maggioranza: avvocati, studiosi, professori universitari, rappresentanti del mondo sindacale e imprenditoriale). La commissione fu costituita il 13 novembre del 1990. E di fatto aprì la strada a una nuova linea di impegno per le amministrazioni comunali del Nord Italia. La sua denominazione dovette tenere conto delle diffidenze che la parola suscitava. Fu dunque intitolata “Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso”. Smuraglia ne fu il presidente naturale. Portò nel lavoro collettivo soprattutto due indirizzi: lo studio delle forme di controllo del territorio, tanto da produrre una relazione separata sullo stato delle periferie, corredata da un volume di documentazione e schede¹⁰; l'attenzione al riciclaggio dei capitali mafiosi nell'economia cittadina, fenomeno d'altronde già in via di realizzazione massiccia a partire dalla fine degli anni settanta.

¹⁰ Carlo Smuraglia, Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione per il Consiglio comunale sulla situazione delle aree periferiche della città in riferimento ai problemi della criminalità diffusa e della criminalità organizzata e sulle linee di intervento necessarie per contrastare il fenomeno*, Comune di Milano, maggio 1991.

La Relazione conclusiva della “prima parte del lavoro” venne presentata il 14 luglio del 1992¹¹. La seconda parte non vi sarebbe stata a causa del commissariamento del Comune per effetto dello scandalo di Tangentopoli, che travolse l’amministrazione e la politica cittadine. Ma i fascicoli che vennero presentati sono ancora oggi sufficienti a chiarire la situazione milanese di fine secolo e a illuminare l’impegno e la visione del presidente. Venne ad esempio presentato anche un volume di allegati che forniva statistiche sulla evoluzione del fenomeno criminale a Milano, affrontava il nodo del racket delle estorsioni, ma studiava anche una questione a lui cara¹², ovvero il modo in cui il fenomeno mafioso era rappresentato dalla stampa milanese¹³. Nella metropoli di grandi gangster come Francis Turatello e Angelo Epaminonda veniva tracciata una differenza fondamentale (anche se difficile da rispettare analiticamente per i molti intrecci operativi) tra criminalità organizzata e criminalità mafiosa, rimarcando come il “modello mafioso” tendesse comunque a essere emulato da strutture non mafiose. Erano poi descritti i tratti salienti della mafia a Milano. Venivano indicati i varchi aperti dall’illegalità nella amministrazione pubblica “e in particolare in quella locale”, mettendo l’accento sia sull’illegalità “burocratico-amministrativa” sia su quella “politico-amministrativa” (pp. 39-53). Molte furono le intuizioni che guidarono quel Comitato, a partire dal ruolo (mai cessato da allora) dell’Ortomercato e delle imprese cooperative dei servizi di pulizia. Sicuramente anticipatorio fu il riferimento all’ “accerchiamento” in atto da parte di “gruppi criminali, soprattutto di origine calabrese” (p. 28); così come il riferimento al riciclaggio “complesso”, quello che passava cioè da investimenti immobiliari; oppure al fenomeno che venne definito dal professor Alberto Martinelli¹⁴ della “cooperazione collusiva”, intesa come coincidenza di interessi tra mafia e mondo esterno, al di là di intese o accordi organizzativi (p.29); o l’indicazione netta, “senza

¹¹ Carlo Smuraglia, Presidenza Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione Conclusiva*, Comune di Milano, 14 luglio 1992

¹² Si veda il convegno del 1983 di cui sopra.

¹³ Carlo Smuraglia (a cura di), Presidenza Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, Comune di Milano, *Volume II, Allegati alla Relazione* 14 luglio 1992.

¹⁴ Alberto Martinelli fu con Giorgio Berti vicepresidente del Comitato. La relazione sulla nozione di mafia alla quale stava lavorando con il sottoscritto (entrambi in qualità di membri esterni) rimase incompiuta a causa dello scioglimento del Consiglio comunale e della Commissione.

esagerazioni”, del capoluogo lombardo come “una delle città più a rischio” in Italia (p.36).

Si trattò in definitiva di un importante lavoro pionieristico di scavo e di sensibilizzazione condotto nell’interesse di Milano e della Lombardia, e svolto purtroppo in una condizione di semi-isolamento, come lo stesso presidente notò amaramente nella Relazione conclusiva: “Fu premura del Comitato di chiedere sin dall’inizio, con lettera del suo presidente a tutti i gruppi consiliari, di collaborare con il Comitato fornendo indicazioni, suggerimenti, proposte e critiche e quant’altro. A quella lettera nessun gruppo ha risposto” (p.11).

Quell’esperienza non diede purtroppo avvio a un filone di iniziative istituzionali. Sarebbero passati quasi vent’anni, occorse l’arrivo di un altro avvocato, Giuliano Pisapia, alla guida della città nel 2011 perché a Palazzo Marino si insediassero una nuova Commissione antimafia, questa volta tutta composta di consiglieri comunali. L’apertura agli esperti esterni sarebbe stata fatta invece propria dal nuovo primo cittadino in altra veste, ossia tramite l’istituzione di un comitato di consulenti del sindaco. E questo chiarì la portata effettivamente rivoluzionaria, sul piano normativo, dell’intuizione di Smuraglia.

Il quale, con la crisi di sistema che investì nel 1992-93 la cosiddetta “Prima Repubblica”, non abbandonò tuttavia il campo che aveva ormai lungamente coltivato. Certo vi fu indotto, quasi obbligato, dagli eventi traumatici che scossero la vita del Paese, a partire dalle stragi di Capaci e via d’Amelio. Eletto in Senato nella primavera del 1992, il professore milanese chiese di far parte della Commissione parlamentare antimafia dell’XI legislatura. A presiederla c’era un esponente del suo stesso partito, Luciano Violante. E nel suo ambito egli coordinò uno speciale gruppo di lavoro sulle aree non tradizionali. In seguito i risultati e le sintesi a cui giunse sarebbero stati utilizzati in numerosi saggi e rapporti di ricerca, finendo per diventare un punto di riferimento necessario per gli studi sulle mafie al Nord.

Nella relazione su “Insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali” del 1994 egli così ricapitolò, sistematizzandole, le principali cause della diffusione della mafia nelle aree settentrionali: 1) l’utilizzo

“improvvido e incauto” dell’istituto del soggiorno obbligato; 2) la fuga dalle zone di origine di soggetti mafiosi per sfuggire a vendette di gruppi rivali o per evitare controlli troppo rigorosi da parte delle autorità; 3) i movimenti migratori dal Sud al Centro-Nord; 4) l’appetibilità delle zone di destinazione¹⁵. Ma, probabilmente ammaestrato della sua esperienza nelle istituzioni milanesi, sottolineò anche che ai livelli di diffusione realizzatisi in nemmeno tre decenni non erano state certo estranee la scarsa attenzione e la generale sottovalutazione del problema da parte della società settentrionale. Sottovalutazione praticata dalle medesime forze di polizia, come dovette apprendere quando cercò di mettere ordine nei dati relativi proprio al processo di insediamento dei clan attraverso i meccanismi del soggiorno obbligato. Scoprì infatti -e lo denunciò- che non si poteva disporre nemmeno in sede di commissione parlamentare di serie storiche né di modelli di distribuzione geografica¹⁶. Era in fondo la lezione più importante che egli potesse fornire alle generazioni future: lo sviluppo della mafia nel territorio nazionale aveva proprio potuto far leva anche su un inconcepibile deficit di conoscenze e di analisi.

Dopo quella esperienza Smuraglia non si distaccò più dal tema così intensamente e fruttuosamente frequentato. Diede certo, sul piano dell’impegno istituzionale, la precedenza ai temi che si proponevano alla sua attenzione nell’ambito della Commissione lavoro del Senato, di cui tenne per due legislature la presidenza. Uno dei suoi lasciti più famosi (e di cui più andava fiero) è in proposito il cosiddetto articolo 21 dell’ordinamento penitenziario che consentì ai detenuti di uscire dal carcere durante il giorno per svolgere attività lavorative. E si occupò di grandi questioni etico-politiche come la memoria della Resistenza e la rivitalizzazione dell’Anpi, l’associazione nazionale dei partigiani di cui fu presidente dal 2011 al 2017 e della quale aprì (con successo) le porte alle giovani generazioni. Condusse una campagna vasta e sistematica per dare radici più solide alla Costituzione, promuovendo e partecipando in tutt’Italia a convegni e seminari, e scrivendo libri o

¹⁵ Commissione parlamentare antimafia, *Relazione sulle risultanze dell’attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali*, XI legislatura, doc. XXIII, n.11, Roma, 1994. Si vedano su questo Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, e Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009 (ed. orig. 1999).

¹⁶ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, cit. p. 48.

curando antologie sul tema¹⁷, o svolgendo anche un ruolo di punta nel fronte del “no” in occasione del referendum costituzionale Renzi-Boschi del 2016.

Ma pur in questo vasto raggio di impegni e di interessi continuò a occuparsi e a riflettere sul fenomeno mafioso. Lo fece con la passione dell’intellettuale che si batte per la democrazia nel proprio Paese. Con la passione di chi sempre di più, nel tempo, conosce il valore della memoria e sente per questo il dovere di trasmettere anche quella dei caduti in una lotta -quella contro le organizzazioni mafiose- “assimilabile a una seconda Resistenza”, come amava dire. Non dimenticò nemmeno il sacrificio di Cristina Mazzotti, il punto di partenza di questa sua lunghissima parabola. Il 30 giugno del 2015, a quarant’anni dal rapimento e meravigliando i presenti, tenne a Erba, a braccio, una lucidissima ricostruzione di quella vicenda processuale in un convegno promosso dall’omonima Fondazione. Né mai l’afa dei 19 luglio milanesi lo tenne lontano dalle commemorazioni di Paolo Borsellino, delle quali fu in città riferimento permanente. Quando gli chiedemmo di far parte del comitato editoriale della Rivista non ci pensò un attimo. Ne arricchì il percorso con giudizi e suggerimenti illuminanti, l’ultima volta nello scorso inverno.

Come “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata” nata nell’università di Milano, e in particolare nella facoltà che lo vide docente tra i più prestigiosi, lo salutiamo con l’orgoglio di averlo avuto, anche in sede accademica, compagno di viaggio.

¹⁷ Per tutti: Carlo Smuraglia (con Francesco Campobello), *Con la Costituzione nel cuore. Conversazioni su storia, memoria e politica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2018; Carlo Smuraglia (a cura di), *La Costituzione 70 anni dopo*, Viella, Roma, 2019.

Bibliografia

Canfora Corrado, *Il rapimento di Cristina Mazzotti nella requisitoria del pubblico ministero*, Booksprint, Buccino (Salerno), 2021.

Ciconte Enzo, *Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

Commissione parlamentare antimafia, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali*, XI legislatura, doc. XXIII, n.11, Roma, 1994.

Consiglio Superiore della Magistratura, Plenum del 19 gennaio 1988, *Verbale di nomina del consigliere istruttore di Palermo. Resoconto integrale della seduta*. Interventi steno-dattilografati, Roma, 1988

Dalla Chiesa Nando, *Storie eretiche di cittadini per bene*, Einaudi, Torino, 1999.

Dalla Chiesa Nando, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

Sciarrone Rocco, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, (ed. orig. 1999) 2009.

Smuraglia Carlo (a cura di), *Enciclopedia dei diritti dei lavoratori*, Teti, Milano, 1976.

Smuraglia Carlo, *Introduzione*, in *Stato e mafia oggi. Dalla legge La Torre al "pentitismo"*, Smuraglia Carlo (a cura di), Materiali e atti. Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato, supplemento al numero 6, novembre-dicembre 1985 di "Democrazia e diritto", 1985.

Smuraglia Carlo, Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione per il Consiglio comunale sulla situazione delle aree periferiche della città in riferimento ai problemi della criminalità diffusa e della criminalità organizzata e sulle linee di intervento necessarie per contrastare il fenomeno*, Comune di Milano, maggio 1991.

Smuraglia Carlo (a cura di), Presidenza Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, Comune di Milano, *Volume II, Allegati alla Relazione* 14 luglio 1992.

Smuraglia Carlo, Presidenza Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione Conclusiva*, Comune di Milano, 14 luglio 1992

Smuraglia Carlo, *"La mafia al Nord"*, in *Mafie e antimafia. Rapporto '96*, Violante Luciano (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 1996.

Smuraglia Carlo (con Francesco Campobello), *Con la Costituzione nel cuore. Conversazioni su storia, memoria e politica*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2018.

Smuraglia Carlo (a cura di), *La Costituzione 70 anni dopo*, Viella, Roma, 2019.

MEMORIE DI UN CSM SPECIALE

Gian Carlo Caselli

Title: Memories of a special Csm

Abstract

The article is a testimony on the positions held by Carlo Smuraglia in one of the most famous conflicts that have marked the history of Italian justice: the one to promote or marginalize Giovanni Falcone within the Sicilian judiciary in the highest phase of the fight against the mafia. This is the memory of a magistrate who was a participating and passionate observer of that story. He conveys an image of coherence and linearity of the institutional commitment of the Milanese professor-lawyer.

Key words: Carlo Smuraglia, Giovanni Falcone, Mafia, Magistrates' governing council, Paolo Borsellino

L'articolo è una testimonianza delle posizioni tenute da Carlo Smuraglia in uno dei più famosi conflitti che hanno segnato la storia della giustizia italiana: quello sulla promozione o emarginazione di Giovanni Falcone nella magistratura siciliana durante la fase più dura della lotta alla mafia. È il ricordo di un magistrato che fu osservatore partecipe e appassionato di quella vicenda. Che ci consegna un'immagine di coerenza e di linearità dell'impegno istituzionale del professore-avvocato milanese.

Parole chiave: Carlo Smuraglia, Giovanni Falcone, Mafia, Consiglio superiore della magistratura, Paolo Borsellino

Altri -in questa rivista- trattano diffusamente delle molteplici attività che hanno fatto di Carlo Smuraglia un italiano fra i più illustri. Giuslavorista, avvocato, professore universitario, scrittore, parlamentare, uomo della società civile: sempre pronto a girare l'Italia e le scuole per spiegare il significato e il valore della democrazia con le armi del diritto e della cultura (dopo aver usato le armi "vere", come partigiano, contro fascisti e nazisti). Io mi limiterò ad alcuni flash che mi riportano a lui.

Ho conosciuto Smuraglia e lavorato con lui nel quadriennio 1986-90, quando eravamo ambedue componenti del Consiglio Superiore della Magistratura: lui "laico" eletto dal Parlamento in quota Pci; io "togato" eletto nella lista di Md (Magistratura Democratica). Presiedeva il Consiglio, in quanto Capo dello Stato, Francesco Cossiga. Proprio quel Cossiga che con il precedente Consiglio, organo costituzionale di autogoverno della magistratura, aveva ingaggiato un braccio di ferro istituzionale con futili pretesti, arrivando al punto di ordinare ad un Generale di brigata dei Carabinieri di tenersi pronto con uno speciale reparto antisommossa per "espugnare" palazzo dei Marescialli, sede del Csm. Di questa sua forte tendenza al "decisionismo" (per usare un blando eufemismo...) Cossiga diede prova significativa anche nel nuovo Consiglio fin dal primo suo atto, l'elezione del Vice-Presidente. Nessun capo dello Stato lo aveva mai fatto; Cossiga invece dichiarò in pubblica seduta che avrebbe votato per Cesare Mirabelli, laico DC (come in effetti avvenne), contro l'altro candidato che era Carlo Smuraglia. Conteggio dei voti alla mano, senza il voto di Cossiga ad essere eletto - ne aveva tutti i titoli - sarebbe stato proprio Smuraglia, "punito" da Cossiga per un evidente perverso riflesso del cosiddetto "fattore K". Ebbene, Smuraglia dimostrò in ogni occasione un leale attaccamento alle Istituzioni, servendole senza mai recriminare per le singolari modalità della sua mancata nomina; prestando anzi a Mirabelli ogni collaborazione possibile nel rispetto del ruolo di ciascuno.

Smuraglia si fece promotore (raccogliendo un larghissimo consenso) di uno dei primi atti dell'attività consiliare, ossia l'istituzione di una "Commissione antimafia", inserendo nella relativa delibera (15 maggio 1986) una specifica direttiva riguardante la nomina dei capi degli uffici giudiziari operanti in zone di "frontiera",

nel senso che si doveva tenere in debito conto la professionalità, cioè la competenza, non solo l'anzianità. Ho spesso pensato che Smuraglia sapesse vedere in anticipo e più lontano degli altri, perché in quel Consiglio si susseguirono poi, in tema di antimafia, varie questioni, una più drammatica dell'altra, proprio e soprattutto in tema di nomina dei ruoli dirigenti.

All'inizio fu la nomina del procuratore capo di Marsala, alla quale Paolo Borsellino aveva deciso di concorrere dopo l'avvio avanti alla Corte d'assise di Palermo del dibattimento del "maxiprocesso", alla cui realizzazione egli aveva contribuito – insieme a Giovanni Falcone – in maniera decisiva. L'altro concorrente era un magistrato praticamente digiuno di mafia ma più anziano di Borsellino. La discussione nel CSM fu molto accesa. Smuraglia si pronunciò a favore di Borsellino. Ecco il resoconto ufficiale del suo intervento:

“il professor Carlo Smuraglia ribadisce che le scelte e le opinioni che esprimerà costituiranno legittima manifestazione di un potere di rappresentanza di tutti i cittadini che la Costituzione assegna ai componenti laici del CSM. Nel caso di Marsala la questione appare di grande importanza, in quanto si tratta di coprire un ufficio giudiziario assai rilevante, una zona caratterizzata da terribili forme di criminalità organizzata [...]. Il rispetto delle regole va fatto 'cum grano salis' in vista dell'obiettivo primario costituito dalla scelta dell'uomo giusto al posto giusto che evidentemente non può basarsi esclusivamente sul criterio dell'anzianità”.

La nomina di Borsellino fu approvata, il 19.12.86, con 17 voti a favore (tra cui quello di Smuraglia e il mio), 11 contrari e 4 astenuti. Il caso sembrava chiuso. Ma nella vicenda irruppe a piedi giunti Leonardo Sciascia, che sul Corriere della Sera, in un editoriale intitolato dalla redazione "I professionisti dell'Antimafia", se la prendeva anche con Borsellino: accusato, se pure in maniera indiretta, di essere un carrierista, uno che in nome dell'antimafia dava gomitate e calci per scavalcare colleghi più anziani e meritevoli. Cosa assurda e falsa. Lo stesso Sciascia, qualche anno dopo, incontrando Borsellino avrebbe ammesso di essere stato male informato. Il danno provocato fu comunque enorme. Il siluro di Sciascia avrebbe affondato un bersaglio grosso che non era nel suo mirino, Giovanni Falcone.

Nel 1987 Nino Caponnetto, conseguito lo straordinario risultato del maxiprocesso, lascia Palermo convinto (come tutti) che il testimone di capo dell'ufficio istruzione passerà a Falcone. Ma non va così, e l'articolo di Sciascia - strumentalizzato in modo spregevole - ha in questo senso un peso decisivo. Così nel Csm è scontro tra i sostenitori della candidatura di Falcone e quelli che invece gli contrappongono Antonino Meli, col solito refrain della maggiore anzianità che tutto legittima, anche il fatto di non sapere nulla di mafia pur aspirando ad un ufficio che la deve combattere.

La maggioranza che aveva votato Borsellino perde alcuni pezzi. Per saltare disinvoltamente da una posizione al suo contrario (pur essendo la questione sempre la stessa) ci vogliono buone doti acrobatiche. Commentando poi la funesta vicenda, Borsellino parlerà - senza mezzi termini - di "giuda". Sta di fatto che l'11 gennaio 1988, con 14 voti a favore, 10 contrari e 5 astenuti, Meli viene nominato capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo. Risultato a dir poco sconcertante: il più bravo nell'antimafia, il grande protagonista del maxiprocesso, viene scavalcato da un magistrato che di processi di mafia non capisce, ma può vantare un titolo che fa tremare i mafiosi di paura: quello di essere un signore molto avanti negli anni.

La scelta fra Meli e Falcone fu una vera bagarre. Smuraglia ovviamente sostenne Falcone e lo votò (io con lui). Partecipò allo scontro spendendosi senza risparmio, ma senza mai venir meno alla signorilità e alla compostezza che lo caratterizzavano, pur nella durezza delle argomentazioni sostenute. Il resoconto della seduta decisiva ci consegna un suo forte intervento, di cui trascrivo alcuni passaggi: [nominando Meli ci si affiderebbe] *"ad una sorta di sperimentazione mentre tutti dovrebbero essere consapevoli che non c'è assolutamente tempo da perdere....Si debbono scegliere uomini che abbiano anche una particolare conoscenza del fenomeno mafioso, perché istruire un processo di mafia non è la stessa cosa che istruire un processo per furto.....Se il maxiprocesso si è potuto celebrare, lo si deve anche a chi ha saputo condurre l'istruttoria nel rispetto delle regole e adottando tecniche d'indagine estremamente sofisticate: ed è stato fatto in particolare dal dott. Falcone..."*.

C'era poi un motivo di riflessione generale, trattandosi di nominare il Capo di un Ufficio (l'Ufficio istruzione), ormai in via di estinzione con l'entrata in vigore - di lì a

poco, nel 1989 - del nuovo codice di Procedura penale, che difatti avrebbe cancellato la figura dei Giudici istruttori. L'imminente estinzione dell'ufficio rendeva evidente che il punto del contendere non era tanto la scelta fra due nomi. In ballo c'era il giudizio sul metodo di lavoro del pool, che aveva portato alla clamorosa vittoria del maxiprocesso. Al di là della persona, la scelta di Meli ebbe quindi un chiaro significato politico: lo Stato, anziché proseguire sulla strada del pool di Falcone che stava portando alla sconfitta della mafia, decise di arrestarsi.

Smuraglia ebbe poi un ruolo di assoluto rilievo nella lotta ingaggiata contro l'ipocrisia della maggioranza del Consiglio che aveva preferito Meli a Falcone. Va ricordato infatti che tutti coloro che avevano votato Meli si erano solennemente impegnati a difendere il metodo di lavoro del pool contro ogni tentativo di depotenziarlo o peggio smantellarlo. Ma gli unici che tennero fede a questo impegno furono Pino Borrè ed Elena Paciotti di Md, tutti gli altri se ne dimenticarono bellamente. E con la nomina di Meli le inchieste vennero subito spezzettate e distribuite a pioggia. Si rinunciava così alle caratteristiche principali e vincenti del metodo del pool: la specializzazione e la centralizzazione dei dati. Ormai il pool era morto. E con esso il ruolo di Falcone...

Da notare che il Presidente Cossiga, solerte nel prendere posizione contro Smuraglia per negargli la vice-presidenza, non risulta che sia mai intervenuto al Csm con qualche esternazione pubblica per sostenere Falcone e il pool. Del resto, i "laici" eletti in quota Dc erano cinque: uno votò Meli, un altro Falcone, gli altri (compreso il vicepresidente) si astennero.

Di Carlo Smuraglia voglio ricordare anche un'iniziativa di cui ho potuto misurare "in presa diretta" l'eccezionale importanza perché all'epoca dirigevo il DAP (Dipartimento amministrazione penitenziaria). Mi riferisco alla legge che porta il suo nome, la n. 193 del 22 giugno 2000 (Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti), che si innesta sulla legge n. 381 dell'8 novembre 1991 (Disciplina delle cooperative sociali). Le due leggi prevedono, rispettivamente, agevolazioni fiscali in favore di imprese pubbliche e private e agevolazioni contributive in favore di

cooperative sociali, per le assunzioni di lavoratori detenuti (ammessi al lavoro interno o esterno e alla semilibertà) o per attività formative.

Ogni legge, si sa, ha bisogno di gambe su cui camminare, vale a dire di stanziamenti adeguati. Che per la legge Smuraglia sono stati erogati con il contagocce, sicché le enormi potenzialità della legge non sono state sviluppate. Viceversa si sarebbe potuto migliorare di molto la complessa e disperata situazione delle nostre carceri. Per cui sono pienamente d'accordo con chi sostiene (come l'Associazione Antigone) che il miglior modo per onorare la memoria di Smuraglia sarebbe quello di dotare finalmente la sua legge dei fondi necessari per consentirne il funzionamento.

Infine voglio ricordare Carlo Smuraglia come mio avvocato difensore (di parte civile) in molte occasioni che ancora mi amareggiano ma che proprio grazie a lui e al suo studio milanese ha potuto superare al meglio.

Quando, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992, decisi di chiedere al Csm di essere trasferito da Torino a Palermo a capo di quella Procura, constatai – con i miei colleghi – l'esistenza di una regola non scritta ma ben funzionante nei processi di mafia. Vale a dire che chi tocca i fili (in particolare i rapporti fra mafia e politica) deve mettere in conto che sarà colpito da fulmini e saette, cioè attacchi e calunnie.

E' successo per il pool di Falcone e Borsellino, visto con favore finché prendeva di mira solo i "malacarne" (ossia i mafiosi di strada), ma duramente contestato quando iniziò ad occuparsi anche di Ciancimino padre, dei cugini Salvo, dei cavalieri del lavoro di Catania e del Golpe Borghese. È successo al pool di Palermo del dopo stragi: finché si arrestavano Riina, Brusca, Bagarella, Aglieri, i fratelli Graviano, Vito Vitale, Gaspare Spatuzza e altri pezzi da 90, mafiosi doc, bene ma quando, nel doveroso adempimento dei propri doveri, si sono fatte inchieste anche su Musotto, Mannino, Andreotti, dell'Utri, Contrada, Carnevale.... è successo il finimondo.

Come nel caso del pool di Falcone-Borsellino, anche nel caso del pool del dopo stragi ecco una campagna organizzata di aggressione e delegittimazione (professionisti

dell'antimafia; uso spregiudicato dei pentiti; giustizia piegata agli interessi di una fazione politica; pool trasformato in centro di potere e via inventando), fino al conseguimento del risultato voluto: l'indebolimento e/o l'arretramento delle attività investigativo-giudiziarie antimafia, grazie alle polemiche calunniose scatenate ad arte non appena ci si doveva occupare - ripeto - non solo di mafiosi "punciuti", ma anche di mafia-politica-affari. Così i "nemici" non sono più stati i mafiosi e i loro complici, ma sono diventati i magistrati e i pentiti...

Sia io che vari colleghi della Procura di Palermo tutte le volte che venivamo calunniati ci rimettevamo all'avvocato Smuraglia perché valutasse se fosse il caso o meno di presentare querela. Direi che aveva il ...freno a mano piuttosto tirato, nel senso che su 10 querele che secondo noi ci potevano stare, lui ne "promuoveva" meno della metà. Poi però le vinceva tutte, non solo per la sua altissima capacità professionale (lo stesso eloquio misurato, stringato ma mordente, sempre "sul pezzo" senza trascurare alcun risvolto, che avevo già apprezzato al Csm), ma soprattutto per la genuina passione che metteva nel difendere le ragioni di chi facendo il suo dovere aveva dato fastidio a qualcuno che manifestava insofferenza verso ogni controllo di legalità che lo sfiorasse. Senza esagerazione, le arringhe di Smuraglia in nostra difesa erano pezzi sofisticati di eccellente tecnica argomentativa, rafforzata dalla convinzione, che dalle sue parole chiaramente traspariva, di fare cosa utile alla difesa dei valori costituzionali e di libertà.

L'elenco delle cause per diffamazione contro il pool di Palermo del dopo stragi sarebbe un catalogo interminabile, a volte surreale, di invenzioni nefandezze e fantasie, tanto gratuite quanto pesanti. Smuraglia sapeva anche riderci su e a volte persino strappare un sorriso a noi querelanti, benché il nostro umore fosse decisamente tendente al tempestoso cupo...

Fra i tanti casi trattati ne scelgo uno che secondo me qualunque avvocato vorrebbe avere nel suo curriculum. Riguarda una delle primissime querele scagliatemi contro da uno dei megafoni del pensiero berlusconiano. Condanna per diffamazione in primo grado, in appello e in Cassazione, con Smuraglia che ogni volta dà il meglio di sé. Forse allora quasi nessuno conosceva l'esistenza della CEDU (Corte europea dei diritti dell'uomo). L'impavido diffamatore invece sì e tenta anche quest'ultima via di

ricorso. Per un incredibile svarione (in una delle sentenze di condanna italiane la CEDU legge letteralmente fischi per fiaschi, a causa – sembra - di un funzionario che definire disattento sarebbe davvero poco) il ricorso viene accolto. Smuraglia sa bene da che parte sta la ragione e non si arrende. Per farla breve, si riesce a portare il caso alla “Grande Chambre”, la suprema istanza della giustizia europea. Rarissimi i casi in cui la “Grande Chambre” accoglie un reclamo contro una decisione della CEDU. Con una arringa di un paio di minuti (il massimo consentito in quella sede), un ispirato Smuraglia - ero presente all’udienza - sbaraglia la controparte. E fa sì che mi sia resa giustizia. A sera, la cena con Smuraglia in un ristorante di Strasburgo fu sicuramente fra le più allegre e serene di sempre.

ORDINI PROFESSIONALI E MAFIA. ATTEGGIAMENTI CONCRETI NEL CONTRASTO ALL'INFILTRAZIONE MAFIOSA NELL'ECONOMIA LEGALE: IL CASO LOMBARDO

Martina Locarni

Title: Professional associations and the mafia. Concrete attitudes in the fight against the mafia infiltration into legal economy: the case of Lombardy

Abstract

The article explores the response of Milan professional associations - in particular of lawyers, accountants and notaries - to the already well known relationship between the mafia and professionals. In the first and second part it offers an overview of the phenomenon of the professional who facilitates mafia organizations and the role that professions play in society. In the third part, the article focuses on the anti-mafia attitude and commitment of professional orders, as self-governing institutions.

Key words: Professions, Professional Orders, Mafia, Organized crime

L'articolo indaga la risposta degli ordini professionali di Milano - in particolare degli avvocati, dei commercialisti e dei notai -, all'ormai nota relazione tra la mafia e professionisti. Nella prima e nella seconda parte offre una panoramica sul fenomeno del professionista che agevola l'organizzazione mafiosa e sul ruolo che le professioni ricoprono nella società. Nella terza parte l'articolo si focalizza sull'atteggiamento e l'impegno degli ordini professionali in un'ottica antimafia, in quanto istituzioni di autogoverno.

Parole chiave: Professioni, Ordini Professionali, Mafia, Criminalità organizzata

1. Introduzione

L'analisi qui proposta ha l'obiettivo di indagare la risposta degli Ordini Professionali, di Avvocati, Commercialisti e Notai del comune di Milano, all'ormai nota relazione tra la mafia e il professionista. L'articolo si compone di quattro parti volte a offrire una panoramica circa il fenomeno del professionista che, in qualche modo, agevola l'organizzazione mafiosa.

Nella prima parte si vuole fornire un quadro preliminare della relazione tra professionisti e mafia, sottolineandone le peculiarità e definendo quale aiuto il professionista può dare alla mafia e come.

Nella seconda parte si rappresenta il ruolo che le professioni ricoprono nella società, ossia l'importanza, e spesso l'imprescindibilità, della loro funzione, da cui consegue il dovere di svolgere la propria professione nel modo più etico e morale possibile.

Nella terza parte il focus ricade sull'atteggiamento e l'impegno degli Ordini Professionali, in quanto istituzioni di autogoverno, in ottica antimafia. Ovvero, quali sono stati e quali sono gli sforzi posti in essere dagli Ordini nel tentativo di contrastare l'instaurarsi di relazioni collusive e illecite tra i propri iscritti all'Albo e la mafia. In tal senso si sono ricercati eventi, iniziative, attività di formazione e documentazione indirizzati ad agire in ottica di contrasto alla criminalità mafiosa e di sensibilizzazione dei propri iscritti. Inoltre, con le stesse modalità di ricerca e obiettivi si è voluto analizzare l'atteggiamento degli Ordini nei confronti della corruzione. In questo modo, si è pensato di confrontare le risposte degli Ordini nei confronti dei due concetti, da un lato l'antimafia e dall'altro l'anticorruzione, per sottolineare eventuali differenze e analogie.

Nella quarta ed ultima parte si illustra il prodotto di una collaborazione tra la Commissione Antimafia della regione Lombardia e il Comando regionale della Guardia di Finanza, da cui è nata la progettazione di un corso di perfezionamento di specializzazione rivolto agli Ordini Professionali di Avvocati, Commercialisti e Notai in tema di lotta alla criminalità organizzata e alle connesse proiezioni economiche.

2. Il ruolo dei professionisti nell'espansione mafiosa

Risulta doveroso fare due premesse prima di proseguire con la trattazione. Per prima cosa, si vuole sfatare il mito corrente secondo cui le organizzazioni mafiose si siano trasformate, compiendo il passaggio dall'essere un'organizzazione costituita da soggetti poco istruiti e di ruoli pressoché impotenti dal punto di vista professionale e istituzionale, all'aver fatto laureare i propri affiliati. Come viene sottolineato più volte dalla Procuratrice della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, la Dott.ssa Alessandra Dolci, nella maggioranza dei casi non è così. L'organizzazione mafiosa è caratterizzata da un capitale umano pressoché di bassa istruzione. Infatti, come dimostra Maurizio Catino (2019), il livello di scolarizzazione degli affiliati appare molto basso, come illustrano i dati dal 1982 al 2017, l'82% dei condannati in Italia per 416bis, o altri reati aggravati dal metodo mafioso, risulta aver studiato per un periodo tra i 5 e gli 8 anni. Non avendo le competenze necessarie, le organizzazioni mafiose sono costrette a cercare *expertise* all'esterno dell'organizzazione, da soggetti che lavorano a stretto contatto con certi settori e che hanno studiato, magari in prestigiose Università, e possiedono una certa padronanza nel muoversi entro determinati ambiti. Tuttavia, non si tratta di una relazione proficua e ricercata solo dalla mafia, anche gli stessi professionisti traggono vantaggi da tale rapporto e spesso sono portati loro stessi a ricercare il legame mafioso. Un esempio esplicativo di questo tipo di situazione emerge con l'Operazione *Security* portata avanti dalla Dda di Milano nel 2017 che ha condotto all'arresto di un commercialista. Dalle indagini, il professionista è emerso quale referente di un sistema di evasione fiscale e contributivo che egli stesso aveva ideato e proposto al clan mafioso dei Laudani¹.

Da queste premesse, quindi, si manifesta una mafia che ha l'esigenza di un aiuto esterno per raggiungere, ma soprattutto massimizzare, i propri profitti e obiettivi. Da questo punto di vista, riprendendo la teoria di Catino, il professionista può assumere due ruoli distinti: *knowledge broker* e *knowledge provider*. Nel primo caso, il professionista assume quei comportamenti volti ad accrescere la rete relazionale

¹ Secondo gli accertamenti, il commercialista sarebbe arrivato a Milano per offrire i propri servizi, quindi fatture e F24 falsi, ai referenti del clan Laudani.

dell'organizzazione mafiosa, mentre, nel secondo caso, agisce tramite operazioni più tecniche e sofisticate e che richiedono una particolare conoscenza del mercato e delle normative vigenti. Questi due concetti spiegano come i professionisti “modellano e conformano l'azione delle organizzazioni criminali, creando opportunità economiche altrimenti non perseguibili dalle mafie, agevolando così l'espansione ed il radicamento e contribuendo in modo decisivo all'ideazione di nuove strategie criminali”².

La relazione tra professionisti e mafia viene ricondotta più volte al concetto di area grigia. Un termine che rappresenta quell'area di confine tra legale e illegale all'interno della quale prendono forma rapporti di scambio e di collusione. Grigia perché i suoi confini sono offuscati, non riuscendo a distinguere ciò che è lecito da ciò che non lo è. Tuttavia, sulla base delle premesse riportate sopra, ricomprendere la relazione tra professionista e mafia all'interno del vasto concetto di zona grigia appare improprio. Come sostiene ancora Catino, in questo caso “non si tratta di grigio, ma semmai di differenti entità di bianco e di nero”. Si badi bene, non si fa riferimento a quei soggetti che una volta hanno, per casualità o per estrema necessità, commesso un reato; non si tratta nemmeno di quei professionisti che fanno finta di non vedere o che lasciano passare. Si tratta piuttosto di quei professionisti che si rendono pienamente disponibili alle organizzazioni mafiose. Si tratta di menti lucide che per bramosia di denaro e potere hanno scelto di stare dalla parte della mafia: con i criminali e non con lo Stato, con la mafia e contro lo sviluppo della società. Si tratta di una scelta di vita. La zona grigia, come indistinto spazio di relazioni, è incompatibile con il professionista come qui è inteso, proprio a causa della confusione e opacità che caratterizza tale zona. Il professionista che si presta come collaboratore della mafia non è preda o vittima di nessuna confusione, anzi, è consapevole, cosciente e vuole parteciparvi. L'unica accezione plausibile di zona grigia, in riferimento ai professionisti di cui stiamo parlando, è quella di uno spazio in cui l'accettazione della realtà mafiosa e la colpevole rassegnazione dei soggetti esterni finisce per confondersi, una zona in cui non ci si pone il problema dell'etica

² Maurizio Catino, *Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia del Nord Italia*, in “Stato e mercato”, Fascicolo 1, 2018, p. 153.

pubblica. Una zona che potrebbe facilmente toccare gli Ordini Professionali, come vedremo nei prossimi paragrafi, i quali non si occupano a sufficienza del problema della mafia. Non solo, spesso nemmeno si interrogano sulla funzione che la loro professione ricopre nella filiera degli affari mafiosi.

Prima di proseguire con il focus principale del presente lavoro, si vuole fornire un quadro chiaro e definito di ciò che possono fare concretamente i professionisti nell'agevolazione della criminalità mafiosa, e quindi, quali sono le tipologie di reato e di illeciti più ricorrenti. Per questo motivo, si sono esaminate le relazioni semestrali della Direzione Investigativa Antimafia dal 2015 alla più recente del primo semestre del 2021, focalizzandosi sulla sola regione Lombardia. Nella tabella 1 si propongono le tipologie di reato più ricorrenti del professionista che in qualche modo si rende complice della mafia.

Tabella 1: Reati ricorrenti nel professionista che diventa complice della mafia. Relazioni DIA (2015-2021).

<i>Tipologia di reato</i>
Corruzione
Riciclaggio
Intestazione fittizia di beni aggravata
Frode fiscale
Funzione o utilizzo del prestanome
Turbativa d'asta
Bancarotta fraudolenta
Concorso esterno

Elaborazione propria, fonti: Relazioni Direzione Investigativa Antimafia, 2015-2021³.

Come si può constatare, si tratta di reati principalmente economici, conseguenza della posizione professionale ricoperta dai professionisti scelti per questo lavoro. Sono poi reati complessi, che richiedono particolari capacità di manipolazione del mercato e delle normative vigenti e, molto spesso, per rimanere nell'ombra e sfuggire dal controllo delle autorità, necessitano della realizzazione di sistemi sofisticati e articolati.

³ Direzione Investigativa Antimafia, *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia*, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021.

Rimangono fuori da tale novero i comportamenti che vedono la figura del professionista come *knowledge broker*, ossia colui che mette a disposizione il proprio capitale sociale alla criminalità mafiosa, accrescendo la sua tela di relazioni. Di per sé, il comportamento del professionista in questo caso non è sempre illecito; tuttavia, dietro la liceità del comportamento si cela un obiettivo illecito: quello di accrescere le relazioni esterne della mafia, così che la stessa possa accrescere il proprio capitale sociale e, di conseguenza, prosperare sempre di più in settori complessi – tra cui quello economico.

3. La funzione delle professioni nella società

Nel presente paragrafo si vuole definire il concetto di professione indagando principalmente quale sia la funzione che le professioni ricoprono nella società e quali obblighi morali ed etici ne derivano. Sulla definizione del termine professioni si sono annoverati diversi studiosi, che hanno, ognuno a loro modo, sottolineato l'importanza del loro ruolo. Partendo da Émile Durkheim, che afferma l'imprescindibilità dei gruppi professionali nel contrastare l'individualismo imperante nella società industriale⁴. In tempi recenti, Luciano Gallino ha definito la professione come “quell'attività lavorativa altamente qualificata, di riconosciuta utilità sociale, svolta da individui che hanno acquisito una competenza specializzata seguendo un corso di studi lungo ed orientato precipuamente a tale scopo”⁵. Oppure, Gian Paolo Prandstraller, il quale sostiene che l'entità e lo spazio delle professioni è direttamente proporzionale alle caratteristiche della società, infatti “le dimensioni di questo spazio dipendono dai seguenti elementi: l'entità degli affari e delle transazioni economiche, il differenziarsi delle relazioni interpersonali e la conflittualità sociale prodotta da un sistema di vita competitivo, articolato e complesso”⁶.

⁴ Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1893.

⁵ Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Roma, 2014.

⁶ Gian Paolo Prandstraller, *Sociologia delle professioni*, Città Nuova, Roma, 1980.

Da queste premesse inizia ad affiorare l'importanza delle professioni, le quali ricoprono un ruolo imprescindibile all'interno della nostra società. La funzione quasi aulica delle professioni poggia sulla fiducia che la nostra società dimostra di avere nei loro confronti, affidando al professionista la tutela di alti valori e di beni elevati da cui discende la prestigiosità della loro professione. Tale fiducia nasce dall'assunto per cui il professionista rappresenta insieme "scienza e coscienza"⁷: scienza poiché i professionisti sono detentori di competenze specifiche uniche; coscienza poiché si presuppone che l'Ordine agisca nel riferimento esplicito e vincolante di un'etica comportamentale, da seguire nel corso della propria attività. Su questo si fonda la legittimità del professionista, in grado di fornire prestazioni certificate e, dall'altro lato, sottostando a un'organizzazione auto governativa che è l'Ordine Professionale, il quale dovrebbe controllare l'azione professionale dei propri associati. La legittimità e l'imprescindibilità che viene affidata dalla società ad alcuni professionisti ne conferisce un potere peculiare: il potere di firma. Ossia, la facoltà del professionista di apporre una firma in grado di convalidare un atto o, in generale, un documento. Una firma insindacabile che permette il funzionamento quotidiano della nostra società. Infine, la coscienza che caratterizza le professioni si esplica nella presenza, all'interno di ciascun Ordine, di un'etica comportamentale o di un'etica professionale, ossia quell'insieme di regole, norme, valori e comportamenti che condizionano l'azione e l'esercizio di una professione. I principi etici generali che accomunano tutti i professionisti sono, ad esempio, la solidarietà, l'efficienza, l'equità, la lealtà, l'integrità e così via, che hanno l'obiettivo di creare un sistema professionale volto alla ragionevolezza.

Ecco quindi come, da concetti come l'imprescindibilità, l'importanza e la fiducia sociale deriva la gravosità di un discostamento del professionista dalla propria etica nell'espletamento delle sue attività professionali. Gravità perché rappresenta un tradimento di quella fiducia e di quei principi che caratterizzano la professione. Vi è una totale discordanza e incompatibilità tra il professionista, appartenente al mondo della legalità, e la mafia, leader dell'illegalità. Questo per via della funzione

⁷ Nando dalla Chiesa, Federica Cabras, *Il potere di firma. L'etica delle professioni e organizzazioni mafiose*, in "Sociologia del lavoro", 2020.

ricoperta dalle professioni, le quali, riprendendo le parole di Edwin Sutherland, che nel lontano 1949 definiva la criminalità dei colletti bianchi come: “quel crimine commesso da una persona *rispettabile* e di *alto stato sociale*, nel corso della propria occupazione”⁸.

Da tale conclusione, l’Ordine professionale, in quanto organo di autogoverno di una specifica professione, possiede il compito di evitare un avvicinamento dei propri iscritti alla criminalità. Nell’adempiere a questo dovere l’Ordine dovrebbe organizzare iniziative, eventi, convegni, seminari in tema antimafia, sensibilizzando e informando i propri iscritti circa il fenomeno mafioso e il rischio di essere avvicinati dalla mafia oppure ancora, organizzando corsi di formazione e specializzazione per i propri iscritti, in ottica di diffondere la cultura e l’educazione della legalità e dell’antimafia. Insomma, una serie di attività necessarie per diffondere il più possibile l’idea che la parte giusta sia quella della legalità e non della mafia, sulla consapevolezza che la propria professione ricopre una funzione fondamentale per la società e per questo si dovrebbe agire nel modo più etico possibile. Di conseguenza, l’Ordine dovrebbe agire non solo tramite le azioni sin qui descritte, ma anche disciplinando e organizzando un sistema normativo e deontologico sufficientemente adeguato nel contrasto alla criminalità, alla corruzione e alla mafia. Un’analisi che si può trovare in D’Alfonso (2015⁹-2018¹⁰), in Mariatti (2017)¹¹, o nell’indagine portata avanti da chi scrive nel corso della tesi di laurea. Riassumendo, sono tutte trattazioni che portano a sostenere l’incompletezza del sistema normativo e deontologico degli Ordini degli Avvocati, Commercialisti e Notai, ma che premiano professioni come gli ingegneri e gli architetti.

Vale poi la pena menzionare, seppur brevemente, il dibattito giurisprudenziale nato intorno alla natura giuridica degli Ordini Professionali, un interrogativo che verte sulla natura pubblicistica o privatistica degli Ordini. Celermente, le Sezioni Unite

⁸ Edwin Sutherland, *White-collar crime*, 1949.

⁹ Stefano D’Alfonso, *Professioni liberali e area grigia. Per un’antimafia degli ordini professionali*, in “Federalismi.it, rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo”, 2015.

¹⁰ Stefano D’Alfonso, Aldo De Chiara, Gaetano Manfredi, *Mafie e libere professioni. Come riconoscere e contrastare l’area grigia*, Donzelli editore, Roma, 2018.

¹¹ Cecilia Anna Mariatti, *Mafia, professionisti ed ordini professionali. Riflessioni e considerazioni su un fenomeno poco dibattuto*, Università di Pisa, 2017.

della Corte di Cassazione, con la sentenza n. 17118 del 2019, hanno affermato che le risorse economiche, gestite in particolare dall'Ordine dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili, a prescindere dalla loro provenienza, devono essere considerate pubbliche; pertanto, integra un danno erariale, in relazione al quale opera la giurisdizione della Corte dei Conti, il danno inferto a tale patrimonio pubblico da una condotta riconducibile ai consiglieri dell'Ordine¹². In altre parole, secondo la Cassazione, gli Ordini Professionali sono da intendersi enti pubblici che utilizzano denaro pubblico per perseguire finalità pubbliche. A supporto di tale filone giurisprudenziale, vi è la sentenza del Consiglio di Stato, Sezione terza, 11.06.2021 n. 4515, la quale attribuisce piena natura di ente pubblico agli Ordini Professionali, stabilendo la necessità di rispettare la disciplina posta dal diritto amministrativo sia per quanto concerne l'attività che l'organizzazione di tali enti professionali¹³.

Concludendo, dalla fiducia sociale riposta in capo agli Ordini Professionali, all'attribuzione, da una parte della giurisprudenza, della natura giuridica pubblicistica agli Ordini, scaturisce l'imprescindibilità che gli stessi si estrinsechino seguendo quei principi che sono fondamento della società civile, tra cui etica e legalità.

4. Antimafia e anticorruzione: impegni a confronto

Nel presente paragrafo si vuole indagare circa l'atteggiamento concreto degli Ordini professionali di Avvocati, Commercialisti e Notai nel contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso, ossia ciò che è definito come antimafia. In questo paragrafo si andrà ad analizzare l'atteggiamento concreto degli Ordini professionali nel contrasto alla criminalità mafiosa e alla corruzione. Si è voluto esaminare sia il concetto di antimafia che di anticorruzione per sottolineare eventuali differenze e

¹² Giovanni Natali, *Rivista della Corte dei Conti, Componenti di Ordini e Collegi Professionali e danno inferto al patrimonio di questi ultimi: dalle sezioni unite un arresto importante sulla giurisdizione della corte dei conti (nota a cass., s.u., 26 giugno 2019, n. 17118), Fascicolo n. 5/2019, Parte I: dottrina, 2019.*

¹³ Giulia Milo, *Gli ordini professionali: enti pubblici tra gli altri enti pubblici. Nota a Consiglio di Stato, Sezione terza, 11.06.2021 n. 4515, in "Rivista Queste Istituzioni", Numero 2/2021, 30 luglio 2021.*

analogie nell'impegno degli Ordini verso i suddetti fenomeni. Il lavoro di indagine si è svolto principalmente su siti internet e social degli Ordini di Avvocati, Commercialisti e Notai della provincia di Milano, dove è possibile trovare informazioni circa le iniziative, gli eventi, i convegni, i seminari, i corsi di aggiornamento e di formazione portati avanti dagli stessi. Al termine dell'analisi si propone una tabella riassuntiva a cui verranno attribuiti degli indicatori rappresentativi dell'impegno degli Ordini professionali milanesi in ottica antimafia.

L'Ordine degli Avvocati di Milano è stato quello in cui si è riscontrato il maggior numero di eventi, iniziative e progetti in ottica antimafia. Primo elemento rilevante è costituito dalla Biblioteca "Giorgio Ambrosoli"¹⁴ dell'Ordine degli Avvocati di Milano, dedicata all'Avv. Ambrosoli ucciso nel 1979 da un sicario ingaggiato da Michele Sindona. A tal proposito, si segnala anche la partecipazione attiva dell'Ordine alle giornate di commemorazione in ricordo dell'Avv. Ambrosoli e, in particolare, nel quarantennale dell'uccisione dell'avvocato tenutasi nel 2019, sono stati loro stessi gli organizzatori dell'evento, insieme all'associazione Libera¹⁵. Inoltre, l'Ordine degli Avvocati di Milano, nel 2013, ha avviato il progetto "Educazione alla legalità" con l'obiettivo di diffondere tra i giovani studenti la cultura della legalità divulgando i pilastri e le regole della vita sociale, i valori della democrazia e i diritti e doveri della cittadinanza¹⁶. Il progetto è nato in collaborazione con gli enti locali e le associazioni milanesi ed è rivolto alle scuole di primo e secondo grado di Milano e della Lombardia, in quest'ultimo caso coinvolgendo anche gli Ordini territoriali forensi della regione. Ulteriore progetto in quest'ottica è quello dell'attivazione del Servizio "Avvocati in Municipio" su tematiche quali l'usura e l'estorsione. Tale servizio nasce dal Protocollo siglato nel 2015 tra l'Ordine degli Avvocati di Milano e il Comune di Milano per ampliare il già esistente Servizio "Avvocati in Municipio", con un nuovo sportello gratuito di informazione e orientamento legale dedicato ai cittadini vittime di usura e di

¹⁴ Ordine degli avvocati di Milano, Biblioteca "Giorgio Ambrosoli", <https://www.ordineavvocatimilano.it/it/biblioteca-ambrosoli/p86>, 15/05/2022.

¹⁵ Polis Lombardia, *Monitoraggio presenza mafiosa. Antimafia sociale*, Rapporto finale, aprile 2020.

¹⁶ Educazione alla legalità. un progetto per i cittadini di domani, https://www.ordineavvocatimilano.it/media/commissioni/SERVIZI%20AL%20CITTADINO%20E%20LEGALITA/educazione%20legalit%C3%A0%20_scheda%20sintesi.pdf, 10/05/2022.

estorsione. Nello specifico, il Protocollo aveva l'obiettivo di "predisporre idonei e incisivi strumenti per contribuire alla prevenzione e al contrasto del radicamento delle associazioni di tipo mafioso e di promuovere tra i cittadini la cultura della legalità democratica e dell'antimafia come elemento fondamentale per la crescita sociale, civile, economica di Milano e del Paese"¹⁷. A tal proposito, nel 2018 la Prefettura di Milano, la Banca d'Italia, la Commissione Regionale A.B.I. - Lombardia, la Città Metropolitana di Milano, il Comune di Milano, la Camera di Commercio di Milano, il Comune di Monza Brianza, il Comune di Lodi oltre all'Ordine degli Avvocati di Milano e numerose associazioni attive nel settore, hanno sottoscritto il nuovo Protocollo d'intesa per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni dell'usura e dell'estorsione nella Provincia di Milano. Sempre seguendo questo filone, si vuole qui portare all'attenzione il Protocollo d'Intesa per la gestione e lo sviluppo dei beni e delle aziende sequestrate, promosso dal Tribunale di Milano insieme all'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, alla Prefettura di Milano, all'Ordine degli Avvocati di Milano, a quello dei commercialisti, al Comune di Milano e alla Regione Lombardia¹⁸. Il Protocollo impegna i firmatari a partecipare ad un tavolo creato ad hoc per verificare le modalità adottate nella gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità. Ancora, nel luglio del 2017, l'Ordine degli Avvocati di Milano è entrato a far parte del progetto "Insieme si può", ossia una rete di professionisti che si adoperano volontariamente a sostenere le vittime di reati di criminalità organizzata. Nello specifico, è stato istituito un servizio di assistenza psicologica, sociale e legale specificamente indirizzata alle vittime dei reati di stampo mafioso con il quale gli avvocati degli sportelli di Zona si coordinano¹⁹.

In riferimento ad iniziative più specifiche sulla formazione, la specializzazione e l'informazione rivolte ai propri professionisti, si inserisce la mostra, organizzata

¹⁷ Ordine Avvocati di Milano, Sportello del Cittadino (orientamento legale), Usura ed Estorsione, <https://www.ordineavvocatimilano.it/it/usura-ed-estorsione/p54>, 16/05/2022.

¹⁸ Tribunale Ordinario di Milano, Documento d'Intesa per la gestione e lo sviluppo dei beni e delle aziende sequestrate e confiscate, https://www.ordineavvocatimilano.it/media/allegati/uffici_giudiziari/protocolli/Documento_di_intesa_beni_sequestrati_e_confiscati_agg24ottobre2018.pdf, 18/05/2022.

¹⁹ Polis Lombardia, *Monitoraggio presenza mafiosa. Antimafia sociale*, cit., 2020.

dall'Ordine degli Avvocati di Milano e dall'Associazione Nazionale Magistrati, nel 2013 dal titolo "Gli invisibili ammazzati dalla mafia e dall'indifferenza". Inoltre, i quattro seminari citati nella relazione di Polis (Istituto regionale per il supporto alle politiche della Lombardia) sul Monitoraggio dell'antimafia sociale in Lombardia, protagonisti del triennio 2016-2018 aventi lo scopo di approfondire tematiche connesse alla normativa antimafia: "Usura ed estorsione: servizi di assistenza alle vittime" – 29/09/2017, "La riforma del codice antimafia: i nodi critici per l'attività giudiziaria" – 22/01/2018, "Avvocati e obblighi antiriciclaggio" – 6/04/2018, "Presentazione documento di intesa per la gestione e lo sviluppo dei beni e delle aziende sequestrate e confiscate" – 17/10/2018²⁰. Sempre su questa linea, si segnala il convegno del 2021 dal titolo "Dieci anni di Codice Antimafia", dedicato all'individuazione degli aspetti normativi e teorici che si presentano più spinosi e di difficile applicazione del Codice. La giornata di studio è stata patrocinata dal Ministero della Giustizia, dall'Ordine degli Avvocati di Milano e dall'Ordine dei Commercialisti ed Esperti Contabili di Milano.

Infine, si sottolinea l'importanza della partecipazione attiva dell'Ordine degli Avvocati di Milano al progetto portato avanti dalla Commissione Antimafia della regione Lombardia, in collaborazione con il Comando regionale della Guardia di Finanza, con l'obiettivo di istituire un corso di perfezionamento rivolto ai professionisti. Il corso prende il nome di "Corso di specializzazione e perfezionamento: Il ruolo degli Ordini professionali nel contrasto delle infiltrazioni mafiose nell'economia" ed è rivolto agli avvocati, commercialisti e notai della regione Lombardia. Oltre alla partecipazione dell'Ordine nella fase di progettazione vi è stata la partecipazione dei professionisti nella fase di espletamento della formazione, che ha avuto inizio il 6 maggio 2022.

Per quanto riguarda attività importanti nella lotta alla corruzione si sottolinea come vi siano minori elementi rispetto a quanto riscontrato in ottica di antimafia. Tuttavia, il concetto di corruzione è stato cristallizzato all'interno dell'organizzazione dell'Ordine degli Avvocati, nonché nel Codice di

²⁰ *Ibidem*.

Comportamento, a differenza dell'antimafia che non vede nessun richiamo all'interno delle normative e della deontologia. Infatti, con la Legge 190/2012 è stato introdotto il Piano Triennale per la prevenzione della corruzione e la trasparenza (PTPCT), un documento di natura programmatica da redigere ogni tre anni con cui le amministrazioni e gli enti soggetti a tale obbligo devono individuare il proprio grado di esposizione al rischio di corruzione e indicare gli interventi organizzativi volti a prevenire tale rischio. Con delibera dell'Autorità Nazionale Anticorruzione, dal 2014 la normativa di cui alla L. 190/2012, nonché quella concernente il Decreto trasparenza (D.lgs. 22/2013), viene applicata anche agli Ordini professionali. Da qui l'obbligo di redigere il PTPCT²¹ ogni tre anni e di nominare il Responsabile della prevenzione della corruzione (RPCT). Ulteriore aspetto è l'articolo 6 del Codice di Comportamento dell'Ordine degli Avvocati di Milano, dal titolo "Prevenzione della corruzione"²² il quale disciplina il comportamento che il professionista deve tenere al fine di contrastare la corruzione.

In riferimento alle iniziative vere e proprie sono stati rilevati solo tre episodi aventi come oggetto l'anticorruzione. Il primo, è un corso di formazione anticorruzione organizzato per il COA della Lombardia del 2016. Il secondo, un convegno organizzato dall'Unione Nazionale Avvocati Enti Pubblici nel 2018 dal titolo "Lotta alla corruzione e alle sue connessioni con la criminalità", che ha visto la collaborazione dell'Ordine degli Avvocati di Milano²³. In ultimo, l'Associazione Nazionale Magistrati di Milano ha organizzato nel 2022 un incontro dal titolo "Mani pulite 30 anni dopo – Magistratura e lotta alla corruzione prima e dopo tangentopoli"²⁴ cui ha partecipato anche l'Ordine degli Avvocati di Milano e dove è intervenuto il suo Presidente.

²¹ Ordine degli avvocati di Milano, *Piani Triennali per la prevenzione della corruzione e per la trasparenza*, <https://www.ordineavvocatimilano.it/it/ordine-avvocati-milano-piani-triennali-per-la-prevenzione-della-corruzione-e-per-la-trasparenza/p332>, 17/05/2022.

²² Ordine degli Avvocati di Milano, Ordine Forense di Milano, *Codice di Comportamento*.

²³ Convegno, *Lotta alla corruzione e alle sue connessioni con la criminalità*, https://anci.lombardia.it/documenti/7761-Convegno_Avvocati_SCHEDE.pdf, 20/05/2022.

²⁴ 17 febbraio 2022. Mani Pulite dopo 30 anni: iniziativa dell'ANM di Milano, <https://www.ordineavvocatimilano.it/it/news/17-febbraio-2022-mani-pulite-dopo-30-anni-iniziativa-dell-anm-di-milano/p100-n1309>, 12/05/2022.

Passando ora all'analisi dell'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Milano, si segnala che anche in questo caso è stato trovato più materiale in riferimento al contrasto alla mafia piuttosto che alla corruzione, sempre tenendo presente la cristallizzazione dell'impegno dell'Ordine in ottica di lotta alla corruzione all'interno della normativa (PTPCT e RPCT), elemento non presente per l'antimafia.

Per quanto riguarda le iniziative e gli eventi improntati su tematiche di antimafia sono stati trovati diversi riferimenti, più recenti rispetto a quanto rilevato per l'Ordine degli Avvocati di Milano. Innanzitutto, è necessario ricordare che i commercialisti sono la principale categoria di professionisti appartenenti agli amministratori giudiziari, ossia coloro che amministrano i beni confiscati alla criminalità. Di conseguenza, necessitano di una formazione specifica e continua sulla gestione dei beni in modo tale da assicurarne la migliore amministrazione possibile. A riguardo, è stato rilevato il corso Nazionale di Perfezionamento "Amministratori di beni sequestrati e confiscati" arrivato alla sua seconda edizione nel 2018. Oltre a quanto citato, sempre in tema di beni confiscati è stato siglato il Protocollo d'Intesa per la gestione e lo sviluppo dei beni e delle aziende sequestrate, di cui si è precedentemente detto, relativamente all'Ordine degli Avvocati di Milano.

Più strettamente in tema antimafia si segnala la partecipazione al convegno "Dieci anni di Codice Antimafia" del 2021, già citato. Inoltre, l'Ordine dei Commercialisti ha collaborato all'istituzione di un corso di Formazione "Mafia e Settori" del 2020 nato con Advisora in collaborazione con Università degli Studi di Milano Statale, Università degli Studi di Napoli Federico II, Master Criminologia e Diritto Penale Dipartimento Scienze Politiche Università degli Studi di Napoli Federico II, Confindustria Campania e l'Ordine dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili di Milano. L'obiettivo del corso è quello di analizzare le interrelazioni tra le mafie nazionali e transnazionali ed i vari comparti economici. Il corso è aperto anche ai commercialisti e a qualsiasi altra professione e si compone di cinque tematiche: ecomafie; agromafie; appalti; trasporti; sanità²⁵. In ultimo, vi è il corso di

²⁵ Corso di formazione "Mafie e settori": *Analisi, prevenzione e contrasto delle infiltrazioni criminali nel sistema economico nazionale e transnazionale*, <https://www.advisora.it/portal/2020/09/25/corso->

specializzazione già definito precedentemente e approfondito al termine della presente analisi “Il ruolo degli Ordini professionali nel contrasto delle infiltrazioni mafiose nell’economia” a cui ha partecipato anche l’Ordine dei Commercialisti di Milano.

Per concludere l’aspetto dell’antimafia dell’Ordine dei Commercialisti, si vuole richiamare l’esperienza di due Ordini territoriali diversi da quello di Milano: Como e Brescia. Benché l’analisi si soffermi principalmente sul territorio milanese, si ritiene appropriato richiamare le due esperienze poiché rappresentano delle iniziative virtuose che potrebbero essere prese da esempio dall’Ordine di Milano. L’Ordine di Como, nel 2019, ha organizzato per i propri professionisti un evento formativo dal titolo “Mafia e Antimafia: infiltrazioni, prevenzione e contrasto. La situazione in Lombardia e a Como”. Relatori dell’evento sono stati nell’occasione la Dott.ssa Veronica Tallarida (Giudice presso la Sezione Autonoma Misure di Prevenzione di Milano), la Dott.ssa Alessandra Dolci (Coordinatrice della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano), il Prof. Nando dalla Chiesa (Università degli Studi di Milano), i Dott. Nicola Piacente e Pasquale Adesso (Procuratori della Repubblica di Como), e il Dott. Luca Corvi (Commercialista, Revisore Contabile, Amministratore Giudiziario)²⁶. L’Ordine di Brescia invece ha organizzato un evento formativo dal titolo “Infiltrazioni mafiose la criminalità si mimetizza per entrare nell’economia bresciana” che ha avuto luogo nel marzo del 2022, sia in presenza che in modalità webinar per tutti gli iscritti all’albo. Tra gli argomenti del corso vi era quello di definire quali siano gli elementi che il professionista dovrebbe cogliere come *alert*, e quindi, per quali di questi dovrebbe conseguire una segnalazione alle autorità²⁷.

Per quanto riguarda l’aspetto della lotta alla corruzione, l’Ordine dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili presenta, come disciplinato dalla legge, il Piano Triennale per la prevenzione della corruzione e la trasparenza, così come il Responsabile della prevenzione della corruzione. Oltre a ciò, si segnala la

di-formazione-mafie-e-settori-analisi-prevenzione-e-contrasto-delle-infiltrazioni-criminali-nel-sistema-economico-nazionale-e-transnazionale/, 17/05/2022.

²⁶ Polis Lombardia, *Monitoraggio presenza mafiosa. Antimafia sociale*, cit., 2020.

²⁷ *Infiltrazioni mafiose la criminalità si mimetizza per entrare nell’economia bresciana*, https://commercialisti.brescia.it/images/2022_03_03_odcec_infiltrazionimafiose.pdf, 22/05/2022.

partecipazione del Presidente dell'Ordine dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili al convegno del 2018, già citato, dal titolo "Lotta alla corruzione e alle sue connessioni con la criminalità".

Infine, dall'analisi delle iniziative in ottica antimafia e anticorruzione dell'Ordine dei Notai di Milano è emerso ben poco. Infatti, in tema antimafia viene rilevato solo il corso di perfezionamento promosso dalla Commissione Antimafia della regione Lombardia e dal Comando regionale della Guardia di Finanza dal titolo "Il ruolo degli Ordini professionali nel contrasto delle infiltrazioni mafiose nell'economia". Mentre, dal punto di vista del contrasto alla corruzione si sottolinea, da un lato, la disciplina del PTPCT e del RPCT, dall'altro la partecipazione del Presidente dell'Ordine al convegno del 2018 dal titolo "Lotta alla corruzione e alle sue connessioni con la criminalità".

Terminata l'analisi, si propone una tabella riassuntiva di quanto emerso dall'esame dei tre Ordini Professionali. Nella tabella 2 vengono utilizzati i seguenti indicatori, con l'obiettivo di rappresentare l'impegno degli Ordini nel contrasto della mafia e della corruzione: "2" indica che è stato registrato un alto livello di impegno sulla base delle molteplici attività, iniziative ed eventi promossi dall'Ordine; "1" rappresenta un livello intermedio di impegno; "0" denota un livello minimo, quasi nullo.

Tabella 2: L'antimafia e l'anticorruzione degli Ordini Professionali della provincia di Milano.

<i>Ordine professionale</i>	<i>Antimafia</i>	<i>Anticorruzione</i>
Avvocati	2	1
Dottori, Commercialisti ed Esperti Contabili	1	1
Notai	0	1

Elaborazione propria.

Come si può vedere dalla tabella, sul tema antimafia l'Ordine degli Avvocati si presenta come quello più virtuoso e più impegnato in attività o corsi volti al contrasto della criminalità mafiosa e alla sensibilizzazione e informazione dei propri iscritti. A seguire, l'Ordine dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili, il quale ha mostrato un livello intermedio in base alle attività portate avanti. Di rilevante importanza sono i corsi organizzati dall'Ordine di Como e di Brescia, i quali tuttavia

non rientrano nella tabella 2. Infine, l'Ordine dei Notai viene associato all'indicatore "0", quindi con impegno molto basso, se non nullo. Infatti, in questo caso è stato rilevato solo il caso del corso di perfezionamento istituito dalla regione Lombardia e dalla Guardia di Finanza, il quale è presente in tutti e tre gli Ordini professionali.

Sul tema anticorruzione tutti gli Ordini sono associati all'indicatore "1", quindi livello intermedio, anche se l'Ordine degli Avvocati ha presentato un'attività in più rispetto agli altri e nel convegno dal titolo "Lotta alla corruzione e alle sue connessioni con la criminalità" ha partecipato sia in veste di protagonista che di organizzatore, non come mero partecipante come nel caso dell'Ordine dei Commercialisti e dei Notai. Tuttavia, preme una precisazione a tal proposito. Se è vero che non è stato trovato niente di rilevante dal punto di vista delle iniziative e delle attività, è vero anche che tutti e tre gli Ordini, in quanto obbligati dalla legge, presentano un impianto normativo, e nel caso degli avvocati anche deontologico, più efficace nel contrasto alla corruzione. Un elemento che, sfortunatamente, non si può dire essere presente nel caso del contrasto e della prevenzione della criminalità mafiosa.

5. Progettazione di un Corso di perfezionamento rivolto agli Ordini Professionali lombardi

In ultimo, si vuole presentare brevemente un progetto portato avanti dalla Commissione Antimafia della regione Lombardia e dal Comando regionale della Guardia di Finanza. Tale iniziativa nasce nell'ambito del tirocinio curriculare della scrivente presso la Commissione Antimafia, un'opportunità nata dalla collaborazione tra il Consiglio regionale e l'Università degli studi di Milano. Il progetto di tirocinio qui esposto aveva l'obiettivo di elaborare un corso di formazione dedicato agli Ordini Professionali lombardi di Avvocati, Commercialisti e Notai, con l'ottica di coinvolgerli all'interno del vasto mondo antimafia.

Il corso, che ha avuto inizio il 6 maggio 2022, si fonda sull'assunto secondo il quale l'espansione mafiosa all'interno dell'economia legale annoveri tra le cause anche l'apporto fornito dai professionisti, i quali, in qualche modo, aiutano la criminalità mafiosa ad addentrarsi in settori economici e finanziari complessi e non. Come è stato detto nei precedenti paragrafi, uno dei metodi per riuscire a contrastare tale relazione è quello di informare i professionisti sul tema, in modo tale che si crei un terreno antimafioso in cui la criminalità non riesca a trovare i suoi complici. La necessità dell'esistenza di un corso di formazione su queste tematiche emerge come imprescindibile nella presente analisi, in cui si è approfondita la relazione tra il professionista e la mafia e analizzato l'impegno dimostrato dagli Ordini di Avvocati, Commercialisti e Notai in ottica antimafia. In questo senso si è anche sottolineato come gli Ordini possano fare di più nella sfida di contrastare efficacemente l'avvicinamento della criminalità mafiosa.

Il corso è rivolto ai tre Ordini di Avvocati, Commercialisti e Notai, seguendo la logica secondo la quale si ritiene che queste siano le professioni maggiormente ricercate dalla criminalità mafiosa nell'opera di espansione e infiltrazione nell'economia legale del nostro paese. Gli Ordini presi in considerazione fanno riferimento alla sola regione Lombardia poiché essendo il primo corso in Italia rivolto agli Ordini professionali sul tema dell'infiltrazione mafiosa nell'economia legale, si è pensato di iniziare gradualmente con l'espletamento in una regione. Tuttavia, l'auspicio è quello di consolidare il corso anche per altri Ordini professionali, così da diffondere il più possibile la cultura della legalità all'interno delle professioni, si pensi ad esempio agli ingegneri, agli architetti, ai medici, agli psicologi e psichiatri, tutte professioni in qualche modo utili alla criminalità per svolgere determinate attività grazie anche a quello che è stato definito in precedenza come potere di firma. Il progetto ha preso il nome di "Corso di specializzazione e perfezionamento: Il ruolo degli Ordini professionali nel contrasto delle infiltrazioni mafiose nell'economia", un titolo che riflette la volontà di sottolineare l'importanza del ruolo ricoperto dai tre Ordini per un efficace contrasto alla criminalità mafiosa.

Tale percorso si presenta composto da diciotto lezioni focalizzate su diversi temi inerenti alle finalità del corso, ossia quello di offrire una panoramica integrale del

ruolo che i professionisti possono avere nel movimento antimafia, dell'importanza che la loro professione ricopre per la criminalità mafiosa in contrapposizione al valore che ricopre per la nostra società e dei rischi che gli stessi corrono nel momento in cui si avvicinano alla mafia. Il corso viene erogato in presenza presso sedi dislocate sul territorio milanese ed è rivolto agli iscritti all'albo professionale, i quali, al termine delle lezioni, riceveranno dei crediti formativi, previsti con l'idea di incentivare al massimo la partecipazione. È da sottolineare la volontà espressa dagli Ordini, sin dai primi passi, di collaborare a pieno sul progetto. Non solo, è emersa in tale contesto anche la necessità, sempre da parte degli stessi Ordini, di costruire progetti improntati al contrasto, ma soprattutto alla sensibilizzazione e all'informazione circa tematiche mafiose e di legalità.

L'evoluzione futura del corso si auspica essere quella di estendere l'erogazione della formazione su tutto il territorio nazionale e ad altri Ordini professionali, rimodulando i contenuti in base ai contesti. La Guardia di Finanza, in accordo con i formatori coinvolti, si è detta interessata ad ampliare e portare il progetto sino al proprio Comando nazionale, un candidato ideale per fare da apripista a nuovi progetti e programmi incentrati su questo tipo di tematiche. L'obiettivo che si ritiene fondamentale raggiungere è quello di fornire un modello a cui gli Ordini possano rifarsi periodicamente. Ossia, l'esistenza di un corso permanente e obbligatorio per i nuovi professionisti, in modo tale da: informarli sin da subito della presenza mafiosa e del rischio di avvicinamento da parte della criminalità e fornire un corso di aggiornamento continuo sulla base delle nuove tecniche di avvicinamento o di espansione della mafia nell'economia legale.

In ultimo, il progetto vuole portare gli Ordini alla consapevolezza di ricoprire un ruolo professionale essenziale alla criminalità organizzata di stampo mafioso. Lavorare in ottica di prevenzione significa creare un contesto in cui l'illegalità venga rifiutata, che non conosca l'omertà, dove chi viene a conoscenza di un fatto illecito sia portato a denunciarlo e chi viene avvicinato dalla mafia sia naturalmente portato a rifiutarla.

6. Conclusioni

Il presente lavoro si è posto l'obiettivo di definire le caratteristiche della relazione tra liberi professionisti e mafia sottolineandone aspetti quali la volontà e la consapevolezza del professionista, lo scambio di mutui vantaggi e l'incompatibilità con il concetto di area grigia. Dall'analisi delle relazioni della DIA si è potuto tracciare un quadro più dettagliato di quali sono i reati portati avanti dal professionista che partecipa, aiuta, suggerisce, collabora con la criminalità mafiosa. Reati principalmente economici, visto il tipo di professione svolta e l'*expertise* richiesto dalle organizzazioni mafiose per riuscire a espandere le proprie attività illecite e addentrarsi in settori complessi. L'esame delle relazioni della DIA appare interessante in un contesto in cui non vi sono, ad oggi, studi e ricerche specifiche sulla relazione tra professionisti e mafia, nulla che vada a illustrare quali sono i complessi meccanismi che governano lo scambio e l'apporto illecito dei due soggetti, appartenenti a due mondi completamente distinti. Tuttavia, è bene sottolineare il limite di quest'analisi poiché questa, sfortunatamente, sottolinea quanto emerge dalle relazioni semestrali della DIA, la quale, nel redigere i suoi rapporti, compie già una forte scrematura di quanto accade realmente. Pertanto, si auspica di ampliare tale ricerca in altra sede ritenendo fondamentale un approfondimento di tale fenomeno, ormai incardinato nell'economia lombarda.

Dall'indagine, inoltre, è emerso un ulteriore risultato in riferimento agli atteggiamenti concreti dei tre Ordini Professionali nel contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso e ai fenomeni di corruzione. Si è voluto prendere in esame questo aspetto nella convinzione che la prevenzione sia la migliore arma contro la criminalità. Come si è visto, i tre Ordini di Avvocati, Commercialisti e Notai presentano esperienze differenti nell'impegno al contrasto della criminalità mafiosa. L'Ordine degli Avvocati risulta particolarmente impegnato in attività volte al contrasto dei fenomeni mafiosi e corruttivi rispetto all'Ordine dei Commercialisti, così come, e ancor di più, rispetto all'Ordine dei Notai. Un impegno rappresentato dalle molteplici attività, incontri, eventi, corsi di formazione e di aggiornamento portati avanti dall'Ordine nel corso degli anni, un percorso molto diverso da quello intrapreso dall'Ordine dei Notai. Quest'ultimo, infatti, secondo quanto emerso

dall'analisi del sito web ufficiale, non presenta alcun tipo di iniziativa in ottica antimafia, ad eccezione della partecipazione al corso di specializzazione e perfezionamento "Il ruolo degli Ordini professionali nel contrasto delle infiltrazioni mafiose nell'economia".

Lo scopo dell'analisi era quello di indagare circa la consapevolezza degli Ordini riguardo al rischio che la loro professione corre nell'avvicinamento da parte della criminalità. Una consapevolezza che si traduce nell'impegno che gli stessi dovrebbero dimostrare fornendo un'informazione e formazione efficace ai propri iscritti in modo tale da metterli al corrente delle eventuali implicazioni illecite della propria professione, nell'ottica di rispettare l'elevato compito che la società ha riservato agli avvocati, ai commercialisti e ai notai. Un compito che, come si è visto, deve tendere a quei principi di etica professionale quali equità, lealtà, integrità e via dicendo, che possono essere riassunti nel concetto secondo cui il professionista dovrebbe agire esclusivamente in nome della collettività e non badare al proprio tornaconto. Tutto questo è incompatibile con il professionista che decide di mettersi a disposizione della mafia, così come con l'indifferenza verso il problema dell'espansione delle organizzazioni mafiose. Risulta quindi necessario, come risultato dell'analisi, un impegno maggiore da parte degli Ordini nel fornire il proprio supporto al vasto movimento antimafia, in particolare nella provincia di Milano e nell'intera regione Lombardia, colpita duramente dall'infiltrazione mafiosa. Risulta poi complesso immaginare di sconfiggere l'infiltrazione mafiosa nell'economia legale senza il giusto impegno e aiuto da parte di quei soggetti che spesso ne permettono l'espansione, tra cui anche i liberi professionisti. Ossia, coloro che sono detentori di funzioni e di compiti elevati che la nostra società ha dato loro per via della prestigio che caratterizza la loro professione. Un valore che dovrebbe tradursi nell'impegno costante nella lotta alla criminalità e alla criminalità mafiosa e che non può prescindere da questo.

In conclusione, ulteriore elemento sconcertante in tale contesto, è rappresentato dalla mancanza di dati e di studi circa la relazione illecita tra professionista e mafia. Un tema ancora oggi poco dibattuto e studiato, cosa che rappresenta un grande

svantaggio nella lotta ad una criminalità che invece sembra trovare molteplici occasioni per prosperare.

Bibliografia

Catino Marcello, *Fare luce sulla zona grigia*, in "Criminalia, annuario di scienze penalistiche", 2018.

Catino Marcello, *Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia del Nord Italia*, in "Stato e mercato", Fascicolo 1, 2018.

Catino Marcello, *Le organizzazioni mafiose. La mano visibile dell'impresa criminale*, Il Mulino, Bologna, 2020.

D'Alfonso Stefano, *Professioni liberali e area grigia. Per un'antimafia degli ordini professionali*, in "Federalismi.it, rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo", 2015.

D'Alfonso Stefano, De Chiara Aldo, Manfredi Gaetano, *Mafie e libere professioni. Come riconoscere e contrastare l'area grigia*, Donzelli editore, Roma, 2018.

Dalla Chiesa Nando, Cabras Federica, *Il potere di firma. L'etica delle professioni e organizzazioni mafiose*, 2020.

Durkheim Emile, *La divisione del lavoro sociale*, Il Saggiatore, Milano, 1893.

Sutherland Edwin, *White-collar crime*, The Dryden Press, New York, 1949

Gallino Luciano, *Dizionario di sociologia*, Utet, Roma, 2014.

Mariatti Anna Cecilia, *Mafia, professionisti ed ordini professionali. Riflessioni e considerazioni su un fenomeno poco dibattuto*, Università di Pisa, 2017.

Milo Giulia, *Gli ordini professionali: enti pubblici tra gli altri enti pubblici. Nota a Consiglio di Stato, Sezione terza, 11.06.2021 n. 4515*, in "Rivista Queste Istituzioni", Numero 2/2021, 30 luglio 2021.

Natali Giovanni, *Componenti di Ordini e Collegi Professionali e danno inferto al patrimonio di questi ultimi: dalle sezioni unite un arresto importante sulla giurisdizione della Corte dei Conti (nota a cass., s.u., 26 giugno 2019, n. 17118)*, in "Rivista della Corte dei Conti", Fascicolo n. 5/2019, Parte I: dottrina, 2019.

Prandstraller Gian Paolo, *Sociologia delle professioni*, Città Nuova, Roma, 1980.

Fonti

Cassazione Penale, Sez. II, 29 aprile 2014 (ud. 25 marzo 2014), n. 17894, Presidente Esposito, Relatore Rago.

Cassazione civile SS.UU., 26.06.2019, n. 17118.

Consiglio di Stato, Sezione terza, 11.06.2021 n. 4515.

Direzione Investigativa Antimafia, *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia*, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021.

Polis Lombardia, *Monitoraggio presenza mafiosa. Antimafia sociale*, Rapporto finale, aprile 2020.

Sitografia

Educazione alla legalità. un progetto per i cittadini di domani, https://www.ordineavvocatimilano.it/media/commissioni/SERVIZI%20AL%20CITTADINO%20E%20LEGALITA/educazione%20legalit%C3%A0%20_scheda%20sintesi.pdf, 10/05/2022.

Ordine Avvocati di Milano, *Sportello del Cittadino (orientamento legale), Usura ed Estorsione*, <https://www.ordineavvocatimilano.it/it/usura-ed-estorsione/p54>, 16/05/2022.

Tribunale Ordinario di Milano, *Documento d'Intesa per la gestione e lo sviluppo dei beni e delle aziende sequestrate e confiscate*, https://www.ordineavvocatimilano.it/media/allegati/uffici_giudiziari/protocolli/Documento_di_in_tesa_beni_sequestrati_e_confiscati_agg24ottobre2018.pdf, 18/05/2022.

Ordine degli Avvocati di Milano, Ordine Forense di Milano, *Codice di Comportamento*.

Ordine degli avvocati di Milano, *Piani Triennali per la prevenzione della corruzione e per la trasparenza*, <https://www.ordineavvocatimilano.it/it/ordine-avvocati-milano-piani-triennali-per-la-prevenzione-della-corruzione-e-per-la-trasparenza/p332>, 17/05/2022.

17 febbraio 2022. Mani Pulite dopo 30 anni: iniziativa dell'ANM di Milano, <https://www.ordineavvocatimilano.it/it/news/17-febbraio-2022-mani-pulite-dopo-30-anni-iniziativa-dell-anm-di-milano/p100-n1309>, 12/05/2022.

Corso di formazione "*Mafie e settori*": *Analisi, prevenzione e contrasto delle infiltrazioni criminali nel sistema economico nazionale e transnazionale*, <https://www.advisora.it/portal/2020/09/25/corso-di-formazione-mafie-e-settori-analisi-prevenzione-e-contrasto-delle-infiltrazioni-criminali-nel-sistema-economico-nazionale-e-transnazionale/>, 17/05/2022.

Infiltrazioni mafiose la criminalità si mimetizza per entrare nell'economia bresciana, https://commercialisti.brescia.it/images/2022_03_03_odcec_infiltrazionimafiose.pdf, 22/05/2022.

I NESSI TRA CRIMINALITA' ORGANIZZATA E TERRORISMO NEL SAHEL

Chiara Brasca

Title: The nexus between organized crime and terrorism in Sahel

Abstract

The states that compose the sahelian region were born with dire economic, political-administrative and social problems, that contributed to making them a perfect breeding ground for the rise and spread of a wide variety of non-state groups. In particular, terrorism and organized crime generate within power vacuums unprecedented relations, which lead to the perpetuation of violent spirals, that further destabilize the precarious conditions of the Sahel.

Key words: *crime-terror nexus*, Sahel, organized crime, terrorist groups, Al Qaeda in the Islamic Maghreb

Gli stati che compongono la regione saheliana nacquero con gravi problemi di natura economica, politico-amministrativa e sociale, che li ha resi, oggi, terreno fertile per l'emergere e il diffondersi di una vasta gamma di gruppi non statali. In particolare, il terrorismo e la criminalità organizzata generano nei vuoti di potere inedite relazioni, le quali contribuiscono a perpetuare spirali di violenza, che destabilizzano ulteriormente le precarie condizione del Sahel.

Parole chiave: *crime-terror nexus*, Sahel, criminalità organizzata, gruppi terroristici, Al Qaeda nel Maghreb islamico

Introduzione

I nessi tra criminalità e terrorismo rappresentano oggi una delle principali minacce alla sicurezza degli stati. In particolare, il *crime-terror nexus* tende ad incistarsi e fortificarsi nei paesi fragili, ossia realtà segnate da problemi di natura sociale, economica e politico-amministrativa, come il Sahel, oggetto di approfondimento del presente contributo. Per arrivare a stabilire come la criminalità organizzata e il terrorismo interagiscono in questo contesto, l'articolo è strutturato in sei sezioni.

La prima è dedicata al dibattito accademico sul *crime-terror nexus*, al fine di delineare i modelli teorici che tentano di individuare e qualificare le sovrapposizioni tra criminalità organizzata e terrorismo. Nella seconda, invece, si offre una panoramica dettagliata sulle problematiche che affliggono il Sahel, le quali hanno contribuito al radicamento di una vasta gamma di gruppi non statali (indipendentisti e jihadisti). Per questo motivo si è reso necessario destinare la terza sezione all'analisi dei gruppi che costituiscono l'orbita jihadista nella regione saheliana. Stabilito questo punto fondamentale, l'indagine si restringe sui nessi tra criminalità organizzata e terrorismo, dedicando un focus particolare al rapimento a scopo di riscatto, attività criminale principe dei gruppi terroristici di matrice jihadista. Infine, la parte conclusiva isola le relazioni tra crimine organizzato e terrorismo, provando ad interpretarle e valutarle utilizzando i modelli analitici illustrati nella prima parte.

Linee teoriche sul *crime-terror nexus*

Quando la letteratura tenta di analizzare i legami tra criminalità organizzata e terrorismo, si trova davanti ad una imminente difficoltà: la questione definitoria. Mentre nel 2000, grazie alla Convenzione di Palermo, la comunità internazionale è giunta ad una definizione globalmente accettata di "gruppo criminale organizzato", nel campo del terrorismo, si registra tuttora l'assenza. Ciò determina un problema non solo sul piano preventivo e coercitivo, ma anche nella stessa disciplina scientifica, poiché non è possibile, in termini puramente giuridici, fare un confronto tra il concetto di "gruppo criminale organizzato" e il suo equivalente per il fenomeno

terroristico. Inoltre, come nota Picarelli, stabilire preventivamente cosa si intende per criminalità organizzata e terrorismo ha tre principali scopi e costituisce “a required starting point for any analysis of threat convergence”¹.

In primo luogo, i termini “crimine organizzato” e “terrorismo” non qualificano solo forme di organizzazione ma anche tipi di attività o possono riferirsi ad entrambe le caratteristiche. Di conseguenza il tipo di focus consente di capire, una volta che i soggetti vengono posti in relazione, se l’iterazione è radicata in collegamenti organizzativi, sovrapposizioni operative o se considera entrambe le accezioni². In secondo luogo, “definitions set the boundaries”³, ovvero circoscrivono quali tipologie di organizzazioni e attività rientrano nelle categorie “organizzazioni criminali transnazionali” o “terrorismo internazionale”. Senza questo ulteriore accorgimento, i risultati della ricerca potrebbero comprometersi: l’utilizzo di definizioni troppo ampie dà luogo ad un numero eccessivo di connessioni; l’adozione di formulazioni troppo specifiche o ristrette porta a conclusioni in cui le relazioni non avvengono quasi mai. Infine, le categorie “organizzazione criminale” e “terrorismo” sono piuttosto generali, poiché concentrano nella medesima classificazione gruppi con chiare divisioni organizzative, operative e, nel secondo caso, persino ideologiche. Un’attenta analisi della struttura interna, delle attività e anche degli obiettivi, invece, migliora notevolmente la comprensione dell’interazione tra criminalità e terrorismo⁴. Hutchinson e O’malley, ad esempio, sostengono che il livello di organizzazione interna, insieme alle necessità di un gruppo terroristico, costituiscono dei fattori predittivi chiave, che consentono di individuare sia il grado di coinvolgimento, sia i tipi di attività criminali in cui l’organizzazione si adopera⁵. Secondo i due ricercatori, infatti, un gruppo terroristico effimero-sporadico (ephemeral-sporadic terrorist group)– che non ha

¹ Traduzione dell’autrice: «La discussione sulle definizioni è un punto di partenza necessario per qualsiasi analisi della convergenza delle minacce» si veda John T. Picarelli, *Osama bin Corleone? Vito the Jackal? Framing Threat Convergence Through an Examination of Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in “Terrorism and Political Violence”, 2012, vol. 24, no. 2, pp.180-198, p.182

² *Ibidem*.

³ Traduzione dell’autrice: «Le definizioni stabiliscono i confini» *Ivi*, p.183

⁴ *Ibidem*.

⁵ Steven Hutchinson, Pat O’malley, *A Crime-Terror Nexus? Thinking on Some of the Links between Terrorism and Criminality*, in “Studies in Conflict Terrorism”, 2007, vol. 30, no. 12, pp.1095-1107, p.1095

bisogno di ingenti introiti per sopravvivere, non detiene specifiche competenze interne né dipende dall'istituzione o mantenimento di canali corruttivi-, sarà portato ad accumulare risorse (monetarie o di altro genere) mediante crimini a basso rischio, per non attirare eccessivamente l'attenzione delle forze dell'ordine, e a basso profitto, poiché delinque per racimolare quanto basta per realizzare uno specifico attacco⁶. Al contrario, un'organizzazione terroristica strutturata (*organized-enduring terrorist group*), per sostenere i costi di gestione finalizzati alla perpetrazione reiterata di attacchi, necessita di ingenti e continuativi flussi di finanziamenti; dal punto di vista funzionale, organizzativo e motivazionale, il gruppo è meglio predisposto ad impegnarsi stabilmente in un'ampia gamma di attività criminali⁷.

Da tali osservazioni è possibile evincere che non esiste né una definizione corretta (nel senso che riesce a cogliere esattamente tutte le sfaccettature) di criminalità organizzata e terrorismo né, di conseguenza, un modello analitico in grado di delineare con estrema precisione la natura del *crime-terror nexus*. I motivi sono molteplici. In primo luogo, i concetti che si vogliono circoscrivere si riferiscono a fenomeni fluidi e in continua evoluzione. In secondo luogo, si tratta di organizzazioni modellate dalla cultura, dalla subcultura, dall'ambiente e dalle particolari circostanze in cui si trovano ad operare. Di conseguenza, le relazioni tra criminalità e terrorismo possono variare considerevolmente in base alle capacità operative dei singoli gruppi, alla struttura interna (gerarchizzata o *network structure*), agli obiettivi, al grado di fiducia/coesione tra i componenti del gruppo, all'area geografica o un particolare ambiente, alla capacità di controllo che lo Stato ha sul territorio e ai livelli di corruzione nelle istituzioni che influenzano l'opinione della società civile, la quale tende a legittimare strutture alternative di potere (tra cui gruppi irregolari).

Poste tali premesse, la letteratura analizza il *crime-terror nexus* attraverso due prospettive, quella organizzativa e quella operativa, non mutualmente esclusive.

La prima concentra il focus sulle forme di interazione che sussistono tra strutture organizzative, consentendo di individuare l'eventuale esistenza di alleanze o

⁶ *Ivi*, p.1099

⁷ *Ivi*, p.1101

atteggiamenti cooperativi. L'obiettivo è quello di comprendere, anzitutto, il grado di profondità di tali relazioni e, in secondo luogo, in che modo quest'ultime aiutino entrambi i gruppi a portare avanti le proprie priorità⁸. Vale la pena, per ora, concentrarsi su quest'ultimo punto. Come osserva Schmid⁹, sebbene (1) l'accesso a cospicue risorse finanziarie per sovvenzionare gli attentati, si ponga come una delle principali ragioni che spingono i gruppi terroristici a collaborare con quelli criminali, non rimane l'unica. L'autore ne individua altre sei: (2) indipendenza dalla sponsorizzazione statale; (3) possibilità di costituire un potere economico compensando la mancanza del sostegno pubblico; (4) accesso a competenze specifiche (riciclaggio di denaro, contraffazione di documenti); (5) facilitazione nei movimenti transfrontalieri; (6) entrare in contatto con un'ampia gamma di potenziali reclute già appartenenti al mondo dell'illecito; (7) accesso alle armi. Per quanto concerne, invece, i gruppi criminali, Schmid isola tre possibili vantaggi: (1) i narcotrafficienti ottengono protezione sia per le coltivazioni di stupefacenti, sia nella fase di trasporto nelle aree controllate dai gruppi terroristici, poiché beneficiano delle loro capacità militari; (2) la destabilizzazione delle strutture politiche ed economiche ad opera dei gruppi terroristici può creare un ambiente favorevole alle attività criminali; (3) l'alleanza con i terroristi può assicurargli un ulteriore grado di intimidazione.

La prospettiva operativa, al contrario, non esamina i contatti tra organizzazioni, ma restringe l'analisi sulle attività criminali svolte dai gruppi terroristici, oppure sulle tattiche terroristiche adottate dai gruppi criminali. Questa tipologia di *nexus* viene denominata "appropriazione di tattiche o attività" ed è volta, in primo luogo, ad identificare il tipo di attività o tattica di cui il gruppo si è appropriato e, in secondo luogo, a stabilire il vantaggio e l'intensità con cui ricorre a tale metodo operativo¹⁰. Generalmente i primi quadri analitici concordavano su una valutazione sostanzialmente negativa concernente la longevità e l'intensità del *crime-terror nexus*, poiché basata sulla dicotomia ideologia vs profitto: la criminalità organizzata

⁸ John T. Picarelli, *op. cit.*, p.184

⁹ Alex P. Schmid, *Revisiting the Relationship between International Terrorism and Transnational Organised Crime 22 Years Later*, International Centre for Counter-Terrorism, 2018, pp.17-18

¹⁰ John T. Picarelli, *op. cit.*, p.184

agisce per ottenere benefici economico-finanziari mentre il terrorismo opera per fini ideologici, religiosi, politici o etnici. L'incompatibilità degli obiettivi, quindi, ha portato la letteratura a trattare le interazioni adottando il concetto "methods not motives": il terrorismo e la criminalità possono, nel breve periodo, cooperare o dilettersi nell'area di competenza altrui; nel lungo periodo, tuttavia, gli scopi contrapposti impedirebbero che le interazioni si evolvano in qualcosa di più profondo.

Nonostante ciò, alcune ricerche scientifiche, a partire dalla fine degli anni '90 primi anni 2000, iniziarono rimettere in discussione la saggezza convenzionale. A tal proposito Shelley e Picarelli affermano: "Such a general approach (in riferimento all'approccio *methods not motives*) has become too restrictive and can be misleading since the interaction between terrorism and organized crime is growing deeper and more complex all the time. In short, the lines of separation are no longer unequivocal"¹¹. È emersa, pertanto, una pletera piuttosto eterogenea di studi, accumulata, tuttavia, dal convincimento che il notevole avvicinamento tra criminalità e terrorismo sia dovuto a due rilevanti cambiamenti: (i) lo sviluppo delle due entità in strutture transnazionali, che manifestano, più del passato, somiglianze operative ed organizzative; (ii) il generarsi di luoghi che fungono da catalizzatori.

I cambiamenti dell'era post-bipolare hanno plasmato un ambiente internazionale che, per via dei suoi stessi meccanismi di funzionamento, favorisce sia il rafforzamento che la proliferazione di organizzazioni irregolari. L'illimitato accesso ai progressi nel campo delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, a trasporti più efficienti e ai vantaggi di un mercato mondiale deregolamentato e che trascende i confini nazionali, ha permesso ai gruppi criminali e terroristici di adattare organizzazioni, operazioni ed ambizioni su scala globale.

Il fenomeno terroristico odierno, a differenza dei movimenti nazionalisti-separatisti degli anni '60 e '70, i quali indirizzavano azioni e scopi all'ambiente domestico di riferimento, si appella a questioni di più ampio respiro, come la religione,

¹¹ Traduzione dell'autrice: «Un tale approccio generale è diventato troppo restrittivo e può essere fuorviante poiché l'interazione tra terrorismo e crimine organizzato è sempre più profonda e complessa. In breve, le linee di separazione non sono più inequivocabili» Louise I. Shelley, John T. Picarelli, *Methods and Motives: Exploring Links between Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in "Trends in Organized Crime", 2005, vol. 9, no. 2, pp. 52-67, p. 52

suscitando, di conseguenza, una “simpatia” che va ben oltre il contesto nazionale. Ritroviamo, quindi, una struttura organizzativa che, similmente alla criminalità organizzata transnazionale, agisce attraverso reti e *outsourcing* (facilitatori) altamente adattabili a qualsiasi ambiente in cui si trovano ad operare, capaci di innovazione ed efficienti nel rispondere agli ostacoli emergenti. Difatti, funzionando a livello internazionale e mantenendo, al contempo, centri operativi in specifici *safe havens*, le organizzazioni possono sfruttare a proprio vantaggio i gaps presenti tra i diversi sistemi normativi e di sicurezza degli stati, riuscendo a spostare agilmente beni, soldi e persone attraverso i confini. Sul fronte operativo, il calo delle sponsorizzazioni statali da parte dell’Unione Sovietica e dei suoi alleati con la fine della Guerra Fredda costrinse i gruppi terroristici a cercare aiuti economici e materiali altrove. Tale tendenza aumentò considerevolmente nell’era post-11 settembre 2001, quando la *Global War on Terrorism* scoperchiò il sofisticato sistema di sovvenzionamento di Al Qaeda, caratterizzato dall’abuso di enti di beneficenza, donazioni da parte delle comunità della diaspora, *l’hawala banking* e il ricorso ad attività commerciali regolari¹². Di fronte a tali preoccupanti evidenze, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite emise una serie di risoluzioni¹³, concernenti il contrasto al finanziamento del terrorismo, vincolanti per tutti i membri dell’ONU, compresi quelli che non avevano aderito alla Convenzione di New York del 1999. Misure quali il congelamento di fondi e di risorse economiche detenute da persone fisiche e giuridiche, unitamente alla chiusura di enti di beneficenza islamici, associazioni non governative e no profit, collegati ad Al Qaeda, ai Talebani o a gruppi terroristici indipendentemente dalla matrice ideologica, spinsero questi ultimi ad utilizzare le attività illecite come fonte di entrate. Il business più comune, cui diverse organizzazioni sovversive vengono associate, è indubbiamente il narcotraffico¹⁴. Si tratta, tuttavia, di un metodo operativo nato a partire dagli anni ’70: organizzazioni quali il Kurdistan Workers’ Party (PKK), Euskadi Ta Askatasuna (Basque Fatherland

¹² Tamara Makarenko, *The Crime-Terror Continuum: Tracing the Interplay between Transnational Organised Crime and Terrorism*, in “Global Crime”, 2004, vol.6, no.1, pp. 129-145, p.130

¹³ Risoluzioni 1373 (2001), 1989 (2011), 1988 (2011), 2170 (2014), 2178 (2014), 2199 (2015), 2133 (2014), 2161 (2014)

¹⁴ Il termine narcoterrorismo nasce negli anni ’80 e si riferiva principalmente a gruppi sovversivi operanti in America Latina che si finanziavano attraverso il traffico di stupefacenti

and Liberty o ETA), Liberation Tigers of Tamil Eelam (LTTE), le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (FARC) e Shining Path (Sendero Luminoso) si servirono dei proventi dei traffici stupefacenti per finanziarsi¹⁵. Oggi, in realtà, la varietà di crimini in cui i gruppi terroristici sono coinvolti è notevolmente aumentata – riciclaggio di denaro, “protection racket”, traffico di armi, traffico di migranti, rapimenti, furti, falsificazione di documenti, etc. –, grazie anche ai settori criminali emergenti offerti da internet e dal cyberspazio.

Per quanto concerne i gruppi criminali è possibile affermare, anche in questo caso, che l'utilizzo di tattiche terroristiche come metodo operativo non costituisce una novità nel panorama nazionale di alcuni stati. Tra i tanti esempi del passato, si segnala la strategia del terrore adottata da Cosa Nostra negli anni '90, finalizzata ad intimidire l'opinione pubblica ed interrompere il successo della lotta antimafia, avviata con l'intento di ridurre l'influenza e il controllo che l'organizzazione criminale di stampo mafioso esercitava sui poteri politici, istituzionali ed economici dello Stato. Un altro importante caso è costituito dal cartello di Medellin: in risposta alla pressione impiegata dallo stato colombiano e da quello statunitense tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, la potente organizzazione criminale innescò un'ondata di violenza contro polizia, giudici e civili. Il metodo terroristico, in questi scenari, non era né indirizzato all'ottenimento di posizioni nella politica, né al subentro allo stato, bensì finalizzato all'assicurarsi il mantenimento di uno *status quo* confacente alla perpetuazione di attività criminali. Tuttavia, oggi, si assiste sempre di più a gruppi criminali che usano la violenza, poiché interessati “in attaining political control via direct involvement in the political processes and institutions of a state. [...] Grabbing control of financial institutions can both bring home the cash and advance political ambitions”¹⁶.

In sostanza, strutture e metodi simili aumentano la probabilità che il crimine organizzato e il terrorismo (intesi sia come organizzazioni che come attività) trovino punti di contatto e, in alcuni specifici casi, anche obiettivi comuni.

¹⁵ Tamara Makarenko, *op. cit.*, p.134

¹⁶ Traduzione dell'autrice: «Nel raggiungere il controllo politico attraverso il coinvolgimento diretto nei processi politici e nelle istituzioni di uno Stato. [...] Accaparrarsi il controllo delle istituzioni finanziarie può essere sia lucrativo che promuovere le ambizioni politiche» *Ivi*, p.136

Nonostante ciò, la letteratura ha evidenziato che l'intensità delle interazioni tende ad aumentare quando i gruppi irregolari condividono specifici ambienti, tutti accomunati dalla mancanza di presenza dello stato¹⁷. Ci si riferisce, in particolar modo, ai cosiddetti *fragile states*, ossia realtà statuali –come quelle che compongono il Sahel, oggetto di approfondimento del presente contributo– afflitte da guerre e da irrisolte problematiche di natura economica, politica, sociale e di sicurezza. Per tali motivazioni, essi configurano come spazi che accolgono la presenza di una vasta gamma di gruppi non statali, le cui capacità offensive sono aumentate per via della tendenza “al miglioramento, alla semplificazione e alla diminuzione dei costi delle armi leggere”¹⁸, rinsaldatasi col processo di globalizzazione. Di conseguenza la fatale congiuntura tra un più facile accesso alla violenza e la vulnerabilità del destinatario, lo stato, ha finito con l'assicurare al crimine organizzato e al terrorismo rifugi sicuri, all'interno dei quali riprodurre le proprie posizioni di potere, sviluppare inedite connessioni e prolungare una condizione di caos.

Questo quadro critico preannuncia, secondo la letteratura, l'emergere di due scenari: il primo viene definito con il termine di “convergence”¹⁹, mentre il secondo “hybrid blending/transformation/self-transformation”²⁰.

Per quanto concerne la tesi della convergenza, nella maggior parte degli articoli scientifici viene studiata attraverso la prospettiva organizzativa ed esprime, se posizionata lungo uno spettro, il massimo grado d'intensità di collaborazione tra la criminalità e il terrorismo. Schmid, ad esempio, individua quattro stadi di collaborazione: (1) il nesso debole, caratterizzato da rapporti opportunistici ad hoc; (2) l'associazione regolare, caratterizzata da forme di cooperazione tattiche e pragmatiche, basate su un insieme di interessi comuni; (3) la formazione di alleanze strategiche, fondate su patti comuni che implicano stretti rapporti (simbiosi)

¹⁷ Si veda, ad esempio, John T. Picarelli, *op. cit.*; Tamara Makarenko, *op. cit.*; Luis de la Corte Ibáñez, *To what extent do global terrorism and organised criminality converge?: general parameters and critical scenarios*, in “Revista del Instituto Español de Estudios Estratégicos”, 2013, no.1, pp. 353-380, p.365; Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), Carrocci, Roma 2001

¹⁸ Alessandro Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna 2006, p.284

¹⁹ Traduzione dell'autrice: «Convergenza»

²⁰ Traduzione dell'autrice: «Miscela ibrida/trasformazione/autotrasformazione»

reciprocamente vantaggiosi; (4) la convergenza, contraddistinta dalle due entità che si fondono in termini di membri, risorse, attività logistiche e/o operative²¹.

La convergenza genera molti attriti all'interno del dibattito scientifico. Wang, ad esempio, afferma che non ci sono prove che dimostrino che gruppi criminali e gruppi terroristici siano confluiti in una singola entità "with similar ideologies, motives, and views of success and failure"²². Inoltre, esistono numerosi disincentivi, per entrambe le parti, che minano la cooperazione a lungo termine. Dal punto di vista di un gruppo terroristico, si evidenzia il rischio di perdere credibilità (politica, ideologica, religiosa), il pericolo di infiltrazione da parte di soggetti criminali indotti, dietro ricompensa, a passare informazioni sensibili al governo, resistenza ideologica a commettere crimini, divergenze su priorità, aumento della vulnerabilità²³. Nell'ottica criminale, si sottolinea il rischio di concorrenza, mancanza di fiducia, divergenze su priorità, aumento della vulnerabilità, pericolo di defezioni²⁴.

Nonostante ciò, Dishmann sostiene che i processi di decentralizzazione delle strutture organizzative criminali e terroristiche possano incentivare nuove opportunità di collaborazione a lungo termine e, in alcuni casi, anche la convergenza²⁵. Difatti, a differenza di una composizione gerarchizzata, in un sistema a rete (*network structure*) amorfo, il processo decisionale e le operazioni sono dislocate e ciò permette ai leader delle cellule locali, che l'autore categorizza come membri di rango medio-basso, di mantenere spirito d'iniziativa e autonomia. Di conseguenza, il basso livello di assoggettamento alla leadership permette ai capi dei nuclei locali di perseguire agende multiple²⁶. Dishmann nota anche, in riferimento ai gruppi terroristici, che la necessità di segretezza impedisce il trasferimento di proventi, forzando così i leader medio-bassi a ricorrere al crimine come metodo di

²¹ Alex P. Schmid, *op. cit.*, p.15

²² Traduzione dell'autrice: «Con ideologie, motivazioni e visioni del successo e del fallimento simili» Peng Wang, *The Crime-Terror Nexus: Transformation, Alliance, Convergence*, in "Asian Social Science", 2010, vol.5, no.6, pp. 11-20, p.17

²³ Alex P. Schmid, *op. cit.*, p.18

²⁴ John Rollins, Liana Sun Wyler, Seth Rosen, *International Terrorism and Transnational Crime: Security Threats, U.S. Policy, and Consideration for Congress*, CRS (Congressional Research Service) Report for Congress, 2010, Washington D.C., pp. 1-52, p.5

²⁵ Chris Dishmann, *The Leaderless Nexus: When Crime and Terror Converge*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 2005, vol.28, no.3, pp.237-252, p.237

²⁶ *Ivi*, p.242

finanziamento²⁷. Sotto il profilo criminale, l'analista osserva che la transizione da un sistema gerarchico ad un sistema a rete decentralizzato ha costretto le cellule a diventare economicamente autosufficienti, esacerbando in quest'ultime la necessità di adoperarsi in qualsiasi tipo attività illecite, anche in quelle che gli erano state precluse – produzione di documentazione falsa per i terroristi, il contrabbando di armi di distruzione di massa e di membri di gruppi terroristici –, pur di garantirsi la sopravvivenza²⁸. In sostanza, la combinazione tra la crescente autorità e libertà d'azione dei leader criminali e terroristici di grado medio-basso e il bisogno di questi ultimi di perdurare in un sistema decentralizzato porterà, secondo Dishmann, alla costruzione di forme di cooperazione a lungo termine. Tale alleanza “esterna” (definita così poiché riguarda solamente il singolo nucleo) ha il potenziale di diventare “interna”, quindi integrata, a tutti gli effetti, nel sistema a rete, grazie alla natura fluida e sciolta dei network che permettono, all'occorrenza, a persone e piccole organizzazioni di entrare ed uscire dalla struttura organizzativa²⁹.

In merito al secondo scenario, la letteratura si esprime con maggiore propensione, poiché la tesi della trasformazione non contempla il contatto tra gruppi. Quest'ultima prende forma quando un gruppo criminale o terroristico, potenziando le sue capacità interne, inizia a dilettersi nell'area di competenza altrui in modo ricorrente e sistematico. Quando il valore attribuito a tale pratica aumenta, la compagine può impadronirsi della logica criminale o terroristica. Tale mutamento si concretizza su due livelli: (1) l'organizzazione diventa ibrida, ossia miscela tratti criminali e tratti terroristici, perseguendo, di conseguenza, entrambi gli obiettivi, poiché non mutualmente esclusivi; (2a) il gruppo terroristico usa la retorica ideologica, politica e religiosa come una mera facciata per perpetrare attività criminali; (2b) il gruppo criminale, portando avanti campagne politiche, ideologiche e religiose violente assomiglia sempre di più ad una organizzazione terroristica³⁰.

Vale la pena, per completare la trattazione, illustrare brevemente il modello analitico di Makarenko, poiché è stata una pioniera nel campo dell'analisi del *crime-*

²⁷ *Ivi*, p.243

²⁸ *Ivi*, p.245

²⁹ *Ivi*, p.247

³⁰ Luis de la Corte Ibáñez, *op.cit.*, p.362

terror nexus. La ricercatrice sostiene che le relazioni tra criminalità organizzata e terrorismo non sono statiche e proprio per tale motivo pone *il crime-terror nexus* (sia nei suoi aspetti organizzativi che in quelli operativi) in un *continuum*, evidenziando così il fatto che un singolo gruppo sia in grado di spostarsi lungo questa scala, a seconda dell'ambiente in cui opera³¹. Per Makarenko, infatti, il terrorismo e la criminalità, coesistendo sullo stesso piano, sono in grado di avvicinarsi verso un punto centrale, ossia in direzione della convergenza. Man mano che le due entità continuano ad appropriarsi delle altrui attività inizia il processo di trasformazione, segnato dalla presenza del “political crime”, da un lato, e del “commercial terrorism”, dall'altro. Alla fine del continuum, ossia in concomitanza del punto centrale, i due gruppi potrebbero convergere

«into a single entity that initially displays characteristics of both groups simultaneously; but has the potential to transform itself into an entity situated at the opposite end of the continuum from which it began. Transformation thus occurs to such a degree “that the ultimate aims and motivations of the organisation have actually changed. In these cases, the groups no longer retain the defining points that had hitherto made them a political or criminal group”»³².

Secondo l'analista l'autotrasformazione rafforza il processo di convergenza aggiungendo, così, un altro tassello su cui riflettere alla complessa analisi del *crime-terror nexus*.

L'instabilità del contesto saheliano

Con l'espressione Sahel ci si riferisce a quella fascia di territorio dell'afrika subsahariana che si estende dall'Oceano Atlantico al Mar Rosso e comprende, dal punto di vista geografico, porzioni più o meno estese di Senegal, Mauritania, Mali, Burkina

³¹ Tamara Makarenko, *op. cit.*, p.130

³² Traduzione dell'autrice: «In un'unica entità che inizialmente presenta caratteristiche di entrambi i gruppi contemporaneamente, ma che ha il potenziale per trasformarsi in un'entità situata all'estremità opposta del continuum da cui è partita. La trasformazione avviene, quindi, a un livello tale “che gli obiettivi e le motivazioni finali dell'organizzazione sono effettivamente cambiati. In questi casi, i gruppi non mantengono più le caratteristiche che li avevano resi fino ad allora un gruppo politico o criminale”» *Ivi*, p.135

Faso, Niger, Ciad, Sudan, Sud Sudan ed Eritrea. Sotto il profilo geopolitico, la letteratura non ha trovato accordo nel delineare precisamente l'area, pertanto è possibile ritrovare visioni più ampie o più ristrette. Tendenzialmente il sud dell'Algeria, il nord della Nigeria e il sud della Libia, condividendo problematiche comuni con la regione, spesso vengono incluse nelle analisi; al contrario Sudan, Sud Sudan ed Eritrea, pur componendo geograficamente la regione, ereditano un lascito coloniale differente e presentano un background culturale diverso³³.

La regione saheliana da anni si presenta come “un sorvegliato speciale” da parte della comunità internazionale, a causa di innumerevoli difficoltà che la affliggono: alcune di vecchia data, protrattesi fino ai giorni nostri e risalenti principalmente all'esperienza coloniale e post-coloniale, altre inedite, come l'espansione senza precedenti del narcotraffico e il proliferare di gruppi armati e organizzazioni terroristiche di matrice jihadista legate ad Al Qaeda e allo Stato Islamico. Ambedue le problematiche si presentano alla lente dell'osservatore come indissolubilmente intrecciate l'una con l'altra, rendendo difficile e complessa l'analisi della grammatica del contesto saheliano.

La conferenza di Berlino, tenutasi tra il 1884 e il 1885, sancì la spartizione dei territori africani sulla base delle volontà arbitrarie delle potenze europee. Gran parte del Sahel, noto ai tempi come Africa occidentale francese, finì sotto l'amministrazione di Parigi; gli inglesi si accaparrarono il Sudan, un pezzo della Somalia e la Nigeria; l'Italia ottenne l'Etiopia, la Somalia, l'Eritrea e la Libia.

Il processo di occupazione dei nuovi possedimenti africani fu concepito dagli europei sull'imperativo del massimo sfruttamento delle risorse con il minimo dei costi. I paesi africani vennero creati in modo sbrigativo, attraverso l'imposizione delle linee di confine e delle istituzioni dello stato moderno e, nel farlo, le potenze colonizzatrici minimizzarono spese ed energie. Ciò provocò non solo la nascita di apparati deboli e incompleti, ma quest'ultimi, oltrepassando la fase di *state-building* e *nation-building*, si configurarono come strutture estranee alla cultura locale. Quando l'amministrazione occidentale arrivò nel Sahel, si trovò di fronte un mosaico di popolazioni le cui specificità erano fluide e complesse. I colonizzatori, piuttosto

³³ Maria Luisa Maniscalco, (a cura di), *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, L'Harmattan Italia, Torino, 2014, p. 16

che tentare di comprenderle, avvertirono la necessità di imporre l'ordine, classificandole e codificandole sulla base delle loro differenze linguistiche, sociali, politiche e culturali³⁴. Il sistema di manipolazione e rivisitazione della frammentazione etnica contribuì a fossilizzare identità e prassi funzionali ai rapporti tra popoli, producendo effetti fatali dal punto di vista della percezione di sé e degli altri, che scoppiarono in modo prorompente con l'indipendenza e negli anni avvenire.

Per quanto concerne il profilo economico, gli interessi delle potenze europee erano tesi meramente allo sfruttamento della manodopera, delle terre e del resto delle risorse naturali di cui potevano servirsi. Inoltre, i popoli africani furono esclusi dal debole processo di modernizzazione economica avviato dai regimi coloniali nel settore privato che, oltre ad essere estremamente modesto, era dominato da imprenditori e commercianti britannici e francesi³⁵.

Il 1960 segnò l'indipendenza degli stati saheliani e uno dei più importanti e gravosi lasciti del periodo coloniale fu la geografia politica. I capi di governo delle neonate strutture istituzionali decisero di non apportare modifiche alle carte geografiche disegnate dalle ex potenze europee. Temevano, infatti, che una rinegoziazione dei confini avrebbe causato l'emergere di innumerevoli domande di aggiustamenti territoriali e richieste secessioniste le quali, a lungo andare, si sarebbero trasformate in escalation di violenza. Di conseguenza mantennero le spartizioni preesistenti e queste ultime furono, a tutti gli effetti, riconosciute sia a livello nazionale sia a livello internazionale³⁶.

Oltre alla "questione confinaria", va senz'altro sottolineato che, nonostante l'innesto di semi-apparati plasmati sul modello delle democrazie liberali occidentali, l'estromissione politica cui i popoli e soprattutto i partiti politici africani furono sottoposti in epoca coloniale comportò, nella delicata fase di trasferimento dei poteri, il delinearsi di un élite politica con poca esperienza e competenza sul funzionamento delle istituzioni statali³⁷. Alla marginalizzazione politica si aggiunse

³⁴ Giovanni Carbone, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, 2012, p.17

³⁵ *Ivi*, p.61

³⁶ *Ivi*, p.46-47; Tim Marshall, *Il Potere delle Mappe. Le 10 aree cruciali per il futuro del nostro pianeta*, Garzanti, Milano, 2021, p.203

³⁷ Giovanni Carbone, *op. cit.*, p.50

quella economica: per lunghi anni l'impossibilità per il popolo e per i futuri gruppi dirigenziali africani di partecipare ai processi di accumulazione delle ricchezze locali esacerbò in quest'ultimi, dopo la liberazione, la necessità di ricorrere direttamente o indirettamente alle risorse statali per vedere "finalmente" migliorare il proprio status sociale e benessere economico³⁸. Il monopolio del potere politico divenne, per l'élite politiche, il mezzo per controllare interi settori economici, accedere a flussi di capitali, aiuti internazionali, relazioni affaristiche o a modalità illecite di tesaurizzazione privata. La logica di funzionamento formale degli apparati istituzionali, burocratici e amministrativi degli stati saheliani fu ben presto rimpiazzata da quella patrimoniale. Reti e network clientelari a carattere verticistico iniziarono a gestire in modo strategico l'accesso alle cariche pubbliche e la redistribuzione delle ricchezze ai clienti collocati nelle fasce più basse della società³⁹. Tale sistema ebbe innumerevoli effetti disastrosi. In primo luogo, incentivò la proliferazione di canali di corruzione, tanto tra le alte cariche dello stato quanto ai livelli inferiori. Peraltro la corruzione, oltre che penalizzare lo sviluppo economico, esacerbare le disuguaglianze e le divisioni sociali, si pone tra i principali fattori che permettono la messa a sistema della criminalità. In secondo luogo, gli atteggiamenti clientelari tendevano a favorire la propria comunità di appartenenza, innescando profondi risentimenti nella cerchia degli emarginati e creando i presupposti per l'origine dei numerosi conflitti susseguitisi negli anni.

La logica di inclusione/esclusione con la quale l'apparato pubblico orientava le sue politiche declinava anche la stessa gestione del territorio: lo stato era più forte nei centri nevralgici (ovvero la capitale e poche altre città) e assente nelle periferie e nelle aree transfrontaliere⁴⁰. Di conseguenza si generarono innumerevoli vuoti di potere, che si configurarono come luoghi privilegiati di insediamento per una vasta gamma di gruppi non statali.

L'indipendenza africana, per molti versi, può essere definita incompleta: da un lato, le ingerenze neocoloniali perdurarono e si delinearono rapporti di dipendenza con i paesi europei di riferimento, sotto il punto di vista economico, culturale,

³⁸ *Ivi*, p.62

³⁹ *Ivi*, p.70-71

⁴⁰ Maria Luisa Maniscalco, *Gli stati nel Sahel: fragilità e contraddizioni*, in *op. cit.*, p. 111

diplomatico e migratorio; dall'altro, nuove forme di interferenza da parte delle organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale e degli Stati Uniti e Unione Sovietica durante la competizione tra blocchi⁴¹. Proprio quest'ultima fece sì che gli stati saheliani fossero destinatari di aiuti finanziari e militari, oltre che di sostegno politico esterno, e tali dinamiche mascherarono, per anni, l'inconsistenza dei governi africani. Tali fragilità, tuttavia, vennero alla luce quando il sistema bipolare cessò e iniziò l'era globalizzata, che impose un adeguamento alle regole del libero mercato mondiale, distruggendo i deboli progressi economici che i neonati stati africani erano riusciti a portare avanti nei decenni precedenti. Ciò comportò un peggioramento delle condizioni finanziarie, disoccupazione, impoverimento delle risorse e disparità di reddito e una forte contrazione della fornitura dei più basilari servizi sociali. Dal punto di vista politico, la straordinaria coerenza del sistema bipolare, che "aveva consentito di palliare sul nascere le conseguenze della decolonizzazione, suggerendo agli attori locali (fossero essi i detentori del potere o i loro oppositori) di adottare lingue universali della democrazia liberale o del socialismo"⁴², lasciò il posto ad una diffusa "riappropriazione dei linguaggi locali tanto nell'opera di legittimazione quanto in quella di contestazione del potere"⁴³. In assenza di sistemi statali "credibili", titolari delle fondamentali proprietà delineate da Max Weber, i governi africani furono travolti dalla scomposizione culturale e ideologica propria dell'era globalizzata. In sostanza la fragilità politica ed economica degli stati africani è dovuta, in buona parte, al modo in cui questi hanno avuto origine. Gli strascichi del periodo coloniale segnarono profondamente i governi saliti al potere con l'indipendenza, i quali, in assenza di modelli di comportamento politici consolidati, usarono lo spazio politico per depredate le risorse dello stato. Emersero e si diffusero numerosi conflitti che generarono, inevitabilmente, un ulteriore deterioramento e indebolimento degli apparati istituzionali, incapaci di rispondere alle minacce e di controllare i confini. Queste dinamiche contribuirono, indubbiamente, a favorire l'attecchimento e la proliferazione di gruppi terroristici di matrice jihadista unitamente all'esponenziale

⁴¹ Giovanni Carbone, *op. cit.*, p.52

⁴² Alessandro Colombo, *op.cit.*, p. 282

⁴³ *Ibidem.*

allagamento ed infiltrazione della criminalità in ogni ambito e aspetto della vita economica, politica e sociale dei paesi saheliani.

I gruppi terroristici di matrice jihadista nel Sahel

Il Global Terrorism Index (GTI) 2022 evidenzia lo stretto legame tra paesi che soffrono di instabilità politica e conflitti e forte presenza del terrorismo: il 97% degli attacchi terroristici avvenuti nell'anno 2021 si sono verificati nel Sahel, Afghanistan e Myanmar, luoghi che da anni registrano alti tassi di violenza⁴⁴. Il GTI rileva, inoltre, un preoccupante deterioramento delle condizioni di alcuni stati dell'Africa subsahariana: tre dei dieci paesi che hanno subito il maggior impatto del terrorismo nel 2021 si trovano nel Sahel. Si riferisce, in particolare, a Burkina Faso, Mali e Niger, che si trovano rispettivamente al quarto, settimo, e ottavo posto nella classifica⁴⁵. Infine il Global Terrorism Index coglie una forte relazione tra criminalità e terrorismo nel Sahel⁴⁶.

Prima di procedere con l'analisi del nesso, occorre fare un focus sulla nascita di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM), poiché rappresenta il perno su cui l'orbita jihadista saheliana si è successivamente strutturata e radicata.

Tutto ebbe inizio nel contesto della guerra civile algerina scoppiata negli anni '90, quando l'FLN (Fronte di liberazione nazionale), partito che salì al governo dopo la guerra di liberazione coloniale, impedì al FIS (Fronte islamico di salvezza), che vinse le elezioni, di succedergli alla guida del paese⁴⁷. Scoppiò, così, un sanguinoso conflitto, che vide contrapporsi lo Stato algerino e un ampio movimento islamico, costituito dall'Armata islamica di salvezza (AIS) e dal Gruppo islamico armato (GIA)⁴⁸. Il GIA, formato prevalentemente dai veterani "Arab Afghans" algerini⁴⁹ imbevuti dell'ideologia salafita-jihadista, si distinse, in particolare, per la sua

⁴⁴ Institute for Economics & Peace, *Global Terrorism Index 2022: Measuring the Impact of Terrorism*, March 2022, Sydney, p.2 disponibile su: <http://visionofhumanity.org/resources>

⁴⁵ *Ivi*, p.19

⁴⁶ *Ivi*, p. 5

⁴⁷ Marcella Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Bari, 2012, pp.138

⁴⁸ Caterina Roggero, *Il "Decennio nero" algerino: una ferita ancora aperta*, ISPI, 2 maggio 2017

⁴⁹ Gli "Arab Afghans" furono combattenti che ebbero un ruolo centrale durante la guerra contro i sovietici in Afghanistan

indiscriminata violenza contro target militari e civili, provocando la morte di migliaia di persone⁵⁰. Tale strategia del terrore comportò non solo il declino del sostegno popolare al GIA, ma anche frizioni interne alla stessa fazione. Difatti nel 1998 si staccò dal Gruppo Islamico Armato un consistente contingente di militanti, che formarono il GSPC (Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento). Quest'ultimo, guidato da Hassan Hattab (il leader), giurò di rivolgere le sue operazioni solo contro obiettivi militari, con il tentativo di recuperare i rapporti con le comunità locali⁵¹. Nel 2003 si verificarono due eventi rilevanti: il primo concerne la destituzione di Hassan Hattab, sostituito da Nabil Al Sahraoui, il quale, per la prima volta, espresse pubblicamente il suo sostegno ad Osama Bin Laden, indice dell'attrazione che Al Qaeda esercitò sull'organizzazione⁵²; il secondo riguarda il sequestro di 32 turisti europei⁵³, che segnò l'inizio dell'ampliamento del raggio d'azione del GSPC (in quanto alcuni ostaggi vennero rilasciati nel nord del Mali, rivelando la libertà di movimento di cui godeva il GSPC)⁵⁴, oltre che l'avvio di un vero e proprio business dei rapimenti a scopo di riscatto, elemento operativo distintivo dei gruppi jihadisti saheliani. Quest'ultimo scenario innescò una serie di interventi militari, condotti dall'esercito degli Stati Uniti in cooperazione con i paesi della regione, nell'ambito della Pan-Sahel Initiative (PSI) lanciata nel novembre 2002 e ampliata, nel giugno 2005, con la Trans-Saharan Counterterrorism Initiative (TSCTI)⁵⁵. Nel 2004 Nabil Al Sahraoui venne ucciso dalle forze militari algerine e il suo posto fu preso da Abdelmalek Droukdel, il quale portò avanti il piano del suo predecessore. In particolare Droukdel, inviando giovani reclute (provenienti da

⁵⁰ Sergei Boeke, *Al Qaeda in the Islamic Maghreb: Terrorism, insurgency, or organized crime?*, in "Small Wars & Insurgencies", 2016, vol. 27, no. 5, pp. 914-936, p. 918

⁵¹ Stephen Harmon, *From GSPC to AQIM: The Evolution of an Algerian Islamist Terrorist Group into an Al-Qa'ida Affiliate and its implications for the Sahara-Sahel region*, in "Concerned Africa Scholars", 2012, no. 85, p.15

⁵² Mohammad Mahmoud Ould Mohamedou, *The Many Faces of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "GSPC Policy Paper", no.15, 2011, p.2

⁵³ Furono rilasciati mesi dopo a fronte del pagamento di 4,6 milioni di euro

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Valeria Rosato, *Il Sahel tra warfare e welfare: terrorismo e criminalità*, in *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, Maria Luisa Maniscalco (a cura di), L'Harmattan Italia, Torino, 2014, p.220

tutto il Nord Africa) in Iraq per sostenere i contingenti di Abu Musab Al Zaraqawi⁵⁶, affermò il GSPC nell'arena globale ottenendo, così, l'opportunità di intraprendere relazioni più strette con Al Qaeda. Gradualmente la partnership tra il GSPC e Al Qaeda divenne sempre più stretta, tanto che l'11 settembre 2006 Ayman al Zawahiri annunciò ufficialmente la costituzione di una "filiale regionale" di Al Qaeda nel Maghreb, denominata Tandhim Al Qaeda fi Bilad Al Maghrib Al Islami, ovvero l'Organizzazione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM)⁵⁷.

È possibile suddividere la traiettoria di AQIM in tre momenti: la fase promozionale, che inizia nel 2006 fino al 2011; la fase di scissione e conflitto, individuata tra il 2011 e il 2013; la fase di ricompattamento, dal 2013 fino ad oggi⁵⁸.

Per quanto concerne la prima fase, dopo l'alleanza con l'organizzazione di Bin Laden, AQIM adottò il medesimo *modus operandi* di Al Qaeda: attentati coordinati contro obiettivi simbolici, organizzati seguendo lunghi preparativi e calcolati secondo precise tempistiche e l'uso attivo dei media e di Internet⁵⁹. Nonostante ciò, il neonato gruppo salafita non portò a pieno compimento il passaggio ideologico-strategico dal jihad nazionale a quello globale, rimanendo profondamente ancorato alle dinamiche e ai sistemi di riferimento locali e regionali. Inoltre AQIM aprì un nuovo fronte nel Sahel-Sahara, a causa del debole processo di insediamento conseguito nel contesto nordafricano e alle profonde difficoltà (amministrative, securitarie, economiche e sociali) dell'area sahelo-sahariana, che permisero all'organizzazione di espandere il suo margine operativo. Sotto il profilo organizzativo, l'entrata nell'orbita qaedista non determinò marcati cambiamenti: AQIM ereditò l'assetto dal GSPC il quale, a sua volta, era frutto dei lasciti del GIA. Il gruppo adottò una struttura di potere centralizzata, basata sulle decisioni prese da un organo centrale, presieduto dal leader Droukdel, dagli emiri delle quattro "kataeb", ovvero delle frange o battaglioni dislocati tra Algeria e Sahel-Sahara, e dai capi dei comitati relativi all'ambito politico, militare, giudiziario (Consiglio della Sharia) e dei media (Al-Andalus Media

⁵⁶ Abu Musab Al Zaraqawi fu l'Emiro di Al Qaeda in Iraq (AQI, ottobre 2004 – gennaio 2006); Richard Philippe Chelin, *From the Islamic State of Algeria to the Economic Caliphate of the Sahel: The Transformation of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "Political Violence", 2020, vol.32, no.6 p.1191

⁵⁷ Mohammad Mahmoud Ould Mohamedou, *op. cit.*, p.2

⁵⁸ Valeria Rosato, *op. cit.*, p.228

⁵⁹ Mohammad Mahmoud Ould Mohamedou, *op. cit.*, p.3

Productions)⁶⁰. Nonostante il tentativo di Droukdel di mantenere il controllo sui diversi battaglioni, questi ultimi conservarono un alto grado di autonomia operativa, adattandosi al loro ambiente di riferimento e prendendo decisioni indipendentemente dal comando centrale⁶¹. Tale lacuna nel sistema di vigilanza dei leader delle frange locali e delle loro interconnessioni con lo spazio sociale e territoriale di competenza comportò vantaggi e svantaggi per AQIM: per quanto concerne i benefici, la moltitudine di poli operativi contribuì positivamente a rendere più attiva l'organizzazione e dotarla di un'inedita modularità e resilienza; d'altra parte si palesarono tensioni interne all'organizzazione, dovute alla divergenza tra le preferenze (operative, organizzative e talvolta anche ideologiche) della dirigenza del gruppo e quelle degli emiri locali⁶². Per tale motivo, durante la seconda fase la compattezza del gruppo subì degli sconvolgimenti, culminati con la fuoriuscita da AQIM di numerosi elementi, che formarono il Movimento per l'unicità del jihad nell'Africa Occidentale (MUJAO). Quest'ultimo, capeggiato da Hamada Ould Mohamed Kheirou, era composto prevalentemente da maliani e mauritani che rivendicavano la loro identità sub-sahariana, denunciando la mancanza di neri africani nelle posizioni di comando di AQIM, occupate prevalentemente da algerini⁶³. Nel 2012 Mokhtar Belmokhtar, storico emiro di AQIM, lasciò l'organizzazione con la sua katiba al-Mulathamun, creando un nuovo gruppo denominato al-Mua'qi'oon Biddam (Those Who Sign with Blood/ Les Signataires par le sang)⁶⁴. Diversi studi riconducono tale scissione al rapporto conflittuale tra Droukdel e Belmokhtar, dovuto alla marcata autonomia di cui godeva quest'ultimo e alle attività criminali e di contrabbando in cui era coinvolto⁶⁵. Oltre alle tensioni intestine all'organizzazione di Droukdel, i precari pesi e contrappesi del contesto nordafricano e saheliano iniziano a vacillare, saltando definitivamente il 17 gennaio del 2012, quando scoppiò in Mali una rivolta per effetto di diversi fattori: la trasformazione del tessuto sociale del nord del Mali, a causa dell'insediamento, a

⁶⁰ Sergei Boeke, *op. cit.*, p.922

⁶¹ Adib Bencherif, *From Resilience to Fragmentation: Al Qaeda in the Islamic Maghreb and Jihadist Group Modularity*, in "Terrorism and Political Violence", 2020, vol.32, no.1, pp. 100-118, p.106

⁶² Ivi, p. 105

⁶³ Valeria Rosato, *op cit.* p.232

⁶⁴ Adib Bencherif, *op. cit.*, p.109

⁶⁵ *Ibidem.*

partire dai primi anni 2000, dei gruppi armati islamisti; la “questione tuareg” e la conseguente attivazione di un movimento indipendentista in Mali; l’alterazione degli equilibri politici derivanti dalla fine del regime di Gheddafi.

La storia coloniale e post-coloniale del popolo tuareg fu caratterizzata da emarginazione economica, politica ed amministrativa. Le numerose rivolte e manifestazioni di richiesta di una maggiore inclusione e riconoscimento al governo di Bamako furono represses nel sangue o si conclusero con la stipula di patti nazionali che rimasero, nella maggior parte dei loro punti, lettera morta. In questo contesto si inserisce la politica migratoria delle “porte aperte” di Muammar Gheddafi, il quale fece un appello alle comunità tuareg, invitandole a ritornare nel loro presunto paese di origine, la Libia, con il fine ultimo di estendere la propria egemonia nell’area saheliana. Migliaia di tuareg si riversarono nel territorio libico e molti di essi si iscrissero al servizio militare⁶⁶. Con la morte nel 2011 di Gheddafi, i tuareg che combatterono come mercenari nell’esercito lealista furono forzati a fare ritorno nei loro paesi di origine, in quanto identificati come collusi con coll’ex regime. Ciò comportò il rientro nel nord del Mali di un importante contingente di miliziani ben addestrati e armati, che diedero un nuovo impulso al movimento secessionista tuareg. Questi ultimi costituirono, nel 2011, il Movimento Nazionale per la Liberazione dell’Azawad (MNLA) guidato da Bilal Ag Acherif⁶⁷. Inizialmente tra il governo e il movimento secessionista si instaurò il dialogo, ma la presenza nell’organizzazione non statale di un’ala militare composta dagli ex combattenti di Gheddafi e dai disertori delle milizie armate maliane preannunciò esiti disastrosi. In questo contesto entrarono in gioco diversi gruppi jihadisti- tra cui il già citato MUJAO e Ansar al-Dine, organizzazione portatrice di forti connotati tuareg, guidata da Iyad ag Ghali, storico leader delle ribellioni tuareg degli anni Novanta- che si inserirono nel tessuto del conflitto in corso, per avanzare le loro pretese e accaparrarsi il controllo dei territori del Nord del Mali. Sulla base del comune interesse nel controllare l’Azawad (macro-regione costituita dai territori nord-maliani), MNLA, MUJAO, Ansar al-Dine e AQIM misero da parte, in questa breve

⁶⁶ Ivan Ureta, *Senza Gheddafi nel Sahel cambia tutto*, in “Fronte del Sahara”, Limes Rivista italiana di Geopolitica, no.5, 2012

⁶⁷ Maria Luisa Maniscalco, *op. cit.*, p. 152

parentesi, le loro differenze ideologico-strategiche, per unire le forze contro il governo centrale. In poco tempo conquistarono le principali città del Nord del Mali, ovvero Timbuctu, Kidal, Gao e Mopti e limitate zone del Burkina Faso, dell'Algeria, della Mauritania⁶⁸. Tuttavia, data la volatilità e strumentalità dell'alleanza, si manifestarono subito divergenze intestine alla coalizione, riguardanti la gestione dei territori – l'MLNA aveva una visione prettamente secessionistica, interessata, quindi, alla creazione di uno stato tuareg indipendente; i gruppi jihadisti, invece, volevano instaurare un governo basato sulla rigorosa interpretazione della *sharia* – che comportarono, inizialmente, la spartizione delle aree di controllo. L'accordo però non resse e si innescò una fase di guerriglia, che finì con la cacciata dell'MNLA dall'Azawad⁶⁹.

La terza fase iniziò nel 2013, quando le forze jihadiste avanzarono verso la capitale, Bamako. La Francia, in accordo con le Nazioni Unite e alcuni stati saheliani, intervenne con l'Operazione Serval, che provocò la dispersione dei gruppi armati irregolari. Nonostante le perdite subite da questi ultimi, l'intervento in Mali diede nuovo impulso al movimento jihadista, che si ricompattò e riorganizzò sotto il profilo organizzativo e operativo. Nel 2013 il gruppo di Mokhtar Belmokhtar, al-Mua'qi'oon Biddam, e MUJAO si unirono per dare vita ad al-Mourabitoun⁷⁰. Il Sahel, inoltre, fu intaccato dall'emergere di gruppi affiliati allo Stato Islamico, che non solo offrirono a quest'ultimo un presidio strategico nel continente, ma controbilanciarono anche la presenza qaedista da tempo radicata nella regione. Nel 2014, poco dopo l'annuncio dell'istituzione di un Califfato nei territori conquistati della Siria e dell'Iraq, Boko Haram giurò fedeltà ad Abu Bakr al Baghdadi, leader dello Stato Islamico, procurandosi la designazione di Islamic State in West Africa Province (ISWAP)⁷¹. Nel 2016, con a capo Abu Walid al-Sahrawi, emerse l'Islamic State in the Greater Sahara (ISGS), che si consolidò subito come attore rilevante nella

⁶⁸ Tim Marshall, *op. cit.*, p.206

⁶⁹ Francesco Strazzari, Luca Raineri, *Mnla: vita (breve) e morte dell'insurrezione tuareg*, in "Fronte del Sahara", Limes, 2012, no.5

⁷⁰ Valeria Rosato, *op. cit.*, p.229

⁷¹ Camillo Casola, *Lo Stato Islamico in Africa subsahariana*, ISPI, 30 giugno 2019. Boko Haram perse la designazione di Islamic State in West Africa Province, quando un contingente di dissidenti, guidati da Abu Musab al-Barnawi, giurò fedeltà al leader dello Stato Islamico, il quale, per dirimere la controversia tra i due gruppi, riconobbe ufficialmente l'organizzazione di al-Barnawi come provincia dello Stato Islamico.

zona di Liptako-Gourma (collocata al confine tra Mali, Niger e Burkina Faso). La vertiginosa ascesa dell'ISGS spinse il fronte qaedista a compattarsi ulteriormente, attraverso un'organizzazione ombrello denominata Gruppo di Sostegno all'Islam e ai Musulmani (Jamaat Nusrat al-Islam wal Muslimeen, JNIM). Il nuovo network jihadista, fedele ad AQIM e ad Al Qaeda e posto sotto la guida dell'Emiro maliano Iyad ag Ghali, riuniva i seguenti gruppi: l'Emirato di Timbuctu, katiba sahariana di Al Qaeda nel Maghreb Islamico; Ansar al-Dine, gruppo salafita-jihadista a maggioranza tuareg; al-Mourabitoun o Al Qaeda in Africa Occidentale; la Katiba Macina (nota anche come Fronte di Liberazione di Macina), organizzazione a maggioranza fulani, nata nel 2015 e capeggiata da Amadou Koufa⁷². La formazione dei due schieramenti rivali – JNIM e ISGS – non comportò l'innescò di un conflitto, anzi le due coalizioni sembravano coesistere: l'organizzazione affiliata all'IS era più attiva nelle aree intorno al Niger e al Burkina Faso e nella regione vicino a Ménaka in Mali, mentre il JNIM dominava il delta interno del Niger e le aree limitrofe a Kidal, Gao e Timbuctu⁷³. Tale rapporto di complicità costituì un'anomalia, arrivando ad essere definito, in diverse analisi, come "l'eccezione saheliana" dovuta, secondo diversi studi, ai legami interpersonali tra i membri senior che, transcendendo le rispettive appartenenze, attuarono forme di coordinamento e cooperazione in diversi attacchi e si spartirono le rispettive zone di influenza e controllo⁷⁴. Nel 2019, tuttavia, i rapporti deteriorarono in violenti scontri, causati dal divario ideologico e dalle diverse strategie per conquistare "cuori e menti" delle popolazioni locali. Il JNIM, ad esempio, sfruttando la percezione di emarginazione socio-economica e di discriminazione cui erano sottoposte le comunità, si presentava loro in veste di difensore dei diritti degli "esclusi", come accadde con la questione tuareg, recentemente sostituita da quella fulani. L'ISGS, al contrario, si dimostrò come un'alternativa più intransigente al JNIM, anche dal punto di vista dell'applicazione

⁷² Camillo Casola, *Jihad e instabilità in Sahel: le dimensioni di una crisi*, ISPI, 13 maggio 2019

⁷³ Edoardo Baldaro, Yida Seydou Diall, *The End of the Sahelian Exception: Al-Qaeda and Islamic State Clash in Central Mali*, in "The International Spectator", 2020, vol.55, no.4, pp.69-83, p.70

⁷⁴ Héni Nsaibia, Caleb Weiss, *The End of the Sahelian Anomaly: How the Global Conflict between the Islamic State and al-Qa'ida Finally Came to West Africa*, in "CTC Sentinel", 2020, vol. 13, no.7, p.2

della legge coranica, facendo leva su individui violenti o vendicativi per esacerbare i conflitti comunitari⁷⁵.

Tabella 1 – Panoramica dei gruppi jihadisti nel Sahel

<i>Gruppo</i>	<i>Leader</i>	<i>Anno di nascita</i>	<i>Affiliazione</i>
Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM)	Abdelmalek Droukdel (ucciso nel 2020 dalle forze francesi) Abu Ubaydah al-Anabi	2007	-Ramo ufficiale di Al Qaeda
Movimento per l'Unità e il Jihad nell'Africa Occidentale (MUJAO)	Hamada Ould Mohamed Kheirou	2011-2013	-Si è separato da AQIM nel 2011 -Nel 2013 MUJAO e al-Mua'qi'oon Biddam si unirono per dare vita ad al-Mourabitoun
Al-Mourabitoun	Mokhtar Belmokhtar	2013	-Nato dalla fusione tra MUJAO e al-Mua'qi'oon Biddam -Gruppo fondatore del JNIM
Ansar al-Dine	Iyad Ag Ghaly	2011	-Nato come gruppo jihadista nel nord del Mali -Gruppo fondatore del JNIM
Katiba Macina	Amadou Kouffa	2015	-Gruppo fondatore del JNIM
Jamaat Nusrat al-Islam wal Muslimeen	Iyad Ag Ghaly	2017	-Ramo ufficiale di AQIM -Organizzazione che racchiude la katiba sahariana di AQIM, Ansar al-Dine, Al-Mourabitoun, Katiba Macina
Islamic State in the Greater Sahara (ISGS)	Adnan al-Sahrawi (ucciso nel 2021 dalle forze francesi)	2016	-Affiliato allo Stato Islamico e fa parte della provincia denominata Islamic State in West Africa Province (ISWAP) -Nato dalla fuoriuscita del suo leader da Al-Mourabitoun

⁷⁵ *Ivi*, p.6

Criminalità e terrorismo nel Sahel: la sovrapposizione delle minacce

Il deterioramento delle condizioni securitarie del Sahel iniziò con il conflitto del 2012 nel nord del Mali, che si espanse progressivamente nel Sahel centrale, in particolare lungo il confine tra Burkina Faso, Mali centrale e Niger, fino ad intaccare alcune aree del Benin e Togo. L'estensione dell'epicentro della crisi viene attribuito alla crescita e sovrapposizione di tre fondamentali fenomeni: estremismo violento di matrice jihadista, criminalità organizzata e conflitti locali, che possono assumere la forma di scontri interetnici e contro le autorità amministrative.

La seguente sezione si propone di evidenziare le principali evidenze empiriche legate alle connessioni tra criminalità organizzata e terrorismo jihadista.

Secondo le stime dell'Africa Organised Crime Index 2021, l'Africa occidentale si pone, dopo quella orientale, come area che presenta i tassi più alti di criminalità, effetto di una consolidata presenza di un'ampia gamma di attività illegali (sia a carattere transnazionale, sia legate ai mercati locali, regionali e nazionali), come il traffico di esseri umani, beni leciti e illeciti, e attori legati alla criminalità, tra cui funzionari statali, network e individui provenienti sia dai paesi di origine delle materie prime (come la cocaina), sia dai mercati di destinazione⁷⁶. La marcata infiltrazione di un articolato sistema criminale avvantaggia i gruppi jihadisti, specialmente sotto il profilo finanziario, operativo e strettamente legato alla sopravvivenza. Difatti, il mantenimento di contatti di varia natura con il crimine organizzato consente loro di procurarsi beni di prima necessità (cibo e medicinali), materiale operativo (armi, munizioni, carburante, mezzi di trasporto, pezzi di ricambio, telefoni) e generare direttamente e indirettamente profitto, sfruttando i canali criminali già esistenti⁷⁷.

L'Africa occidentale, e in particolare la regione sahel-sahariana, rappresenta oggi uno dei principali crocevia dell'attività criminale in maggior crescita in tutta l'area:

⁷⁶ ENACT, *Organised Crime Index Africa 2021: Evolution of crime in a Covid world, A comparative analysis of organized crime in Africa, 2019-2021*, p.52-54

⁷⁷ William Assanvo, Baba Dakono, Lori-Anne Thérout-Bénoni, Ibrahim Maïga, *Violent extremism, organized crime and local conflicts in Liptako-Gourma*, Institute for security studies, West Africa Report, December 2019, no.26, p.9

il traffico di cocaina importata dal Sudamerica e diretta ai mercati europei⁷⁸. Tale business emerse all'inizio degli anni 2000 ed ebbe un forte impatto negativo sul piano politico, poiché permise l'arricchimento di criminali legati alle comunità arabe e tuareg, che utilizzarono i proventi per avere accesso al potere politico (finanziando campagne elettorali o intraprendendo direttamente la carriera politica), come fonte di arricchimento diretto (accesso agli appalti pubblici) e garanzia di protezione delle attività illecite⁷⁹. Durante le rivolte tuareg degli anni 2000 i narcotrafficienti furono sollecitati, data la loro rilevante influenza, sia dallo stato, in chiave repressiva, sia dai gruppi ribelli, come fonte di sostegno allo sforzo bellico⁸⁰. Tuttavia, l'acquisizione del controllo del nord del Mali nel 2012 da parte dei gruppi armati estremisti influi profondamente sul sistema di protezione del crimine organizzato, costretto ad avvicinarsi alle organizzazioni salafite-jihadiste, in uno scenario in cui lo stato non costituiva più una risorsa essenziale per proteggere i suoi affari⁸¹. La natura dei contatti tra trafficanti e jihadisti fu di mutua tolleranza, sebbene questi ultimi diedero alle fiamme carichi di sigarette e hashish in linea con le loro convinzioni religiose e per non perdere credibilità agli occhi delle popolazioni locali⁸². Nonostante le condanne *una tantum*, nessuna delle tre principali forze jihadiste nell'area – AQIM, Ansar al Dine e MUJAO – si oppose conducendo una lotta attiva e sistematica contro il narcotraffico, né prima, né dopo il 2012⁸³. I gruppi estremisti islamici, difatti, beneficiarono indirettamente del business, imponendo una tassa di transito ai convogli di stupefacenti che passavano sul loro territorio, oppure attuando il cosiddetto “protection racket”, che prevedeva la fornitura di un proprio sistema di sicurezza (specialmente nella fase di trasporto), esigendo in cambio un corrispettivo⁸⁴. Relazioni più strette tra jihadisti e trafficanti emersero

⁷⁸ ENACT, *op. cit.*, p.21

⁷⁹ International Crisis Group, *Drug Trafficking, Violence and Politics in Northern Mali*, Africa Report, December 2018, no.267, p.8-9

⁸⁰ *Ivi*, p.9

⁸¹ *Ivi*, p.11

⁸² *Ivi*, p.12; Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *After the Storm. Organized crime across the Sahel-Sahara following upheaval in Libya and Mali*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2019, p.6

⁸³ International Crisis Group, *op. cit.*, p.12

⁸⁴ Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, p. 1199; Sergei Boeke, *op. cit.* p. 927; Wolfram Lacher, *Organized Crime and Conflict in the Sahel-Sahara Region*, in *Perilous Desert. Insecurity in the Sahara*, Frederic Wehrey e Anouar Boukhars (eds.), Carnegie Endowment for International Peace, 2013, p.68

quando la Francia intervenne con l'operazione Serval nel 2013: nonostante il conseguimento di alcuni importanti risultati nella lotta al terrorismo, incoraggiò indirettamente la cooperazione logistica tra gruppi irregolari, intenzionati a sfuggire agli attacchi militari⁸⁵.

L'Africa Organised Crime Index 2021 ha messo in luce la forte correlazione che sussiste tra tipi di mercato illecito e conflitto. Il traffico di armi, ad esempio, alimenta la violenza, la proliferazione di gruppi armati non statali (jihadisti, ribelli e banditi), la nascita di reti criminali specializzate in tale attività e la concorrenza tra quest'ultime, che spesso si traduce in lotte per il controllo del mercato⁸⁶. Il conflitto libico del 2011 e quello scoppiato nel nord del Mali nel 2012 contribuirono ad aumentare la quantità di armi sul mercato nero, integrato, oggi, anche dai furti alle scorte governative⁸⁷. La disponibilità di armamenti rientra tra le priorità operative dei gruppi jihadisti, i quali dispongono di due tipi di canali di approvvigionamento: stringere rapporti di tipo commerciale con i trafficanti di armi; oppure recuperare queste ultime dopo aver attaccato le postazioni delle forze di sicurezza⁸⁸. È stato rilevato, inoltre, che le organizzazioni terroristiche spesso partecipano al traffico in qualità di fornitori, trasferendo equipaggiamenti ai gruppi alleati, anche attraverso i confini (tra Mali e Burkina Faso), dando prova della libertà di movimento di cui godono⁸⁹.

Il furto di bestiame, sebbene non costituisca una novità nel panorama criminale saheliano, si è trasformato, negli ultimi anni, in una forma di criminalità organizzata altamente sofisticata, che coinvolge primariamente il Mali (epicentro dell'attività di furto, traffico e vendita), intaccando anche Niger e Burkina Faso, a causa del contrabbando transfrontaliero⁹⁰. Tale prolifico business coinvolge un'ampia gamma di operatori specializzati nel sequestro, trasporto, vendita e acquisto del bestiame. Per quanto concerne la prima fase, i gruppi armati, compresi quelli jihadisti, reclutano regolarmente giovani disoccupati, che vengono armati ed esortati a

⁸⁵ International Crisis Group, *op. cit.*, p.12; Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p.19

⁸⁶ GI-TOC, Observatory of illicit economies in West Africa, Risk Bulletin, marzo 2022, no.3, p.18-19

⁸⁷ ENACT, *op. cit.*, p.53

⁸⁸ William Assanvo, Baba Dakono, Lori-Anne Thérroux-Bénoni, Ibrahim Maïga, *op. cit.*, p.10

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ GI-TOC, Observatory of illicit economies in West Africa, Risk Bulletin, giugno 2022, no.4, p.4

prendere di mira il bestiame durante le migrazioni stagionali o quando viene trasportato sui camion. Alternativamente i furti vengono compiuti da banditi che operano in modo indipendente o che hanno legami diretti con le milizie jihadiste⁹¹. Un'altra peculiare pratica dei gruppi jihadisti legata al furto del bestiame è l'imposizione, in cambio di protezione, di una tassa (*zakat*) sulle mandrie, villaggi e, in generale, sulle aree sotto il loro controllo. Il mancato pagamento comporta la sottrazione del bestiame, che viene rivenduto dalle organizzazioni terroristiche, le quali si appropriano di metà del ricavato, mentre il resto lo distribuiscono ai membri vulnerabili della comunità. In alcune aree del Mali centrale e Burkina Faso settentrionale i gruppi estremisti stabiliscono prezzi e meccanismi di scambio. Nel 2020 in Burkina Faso alcune bande criminali locali, con collegamenti diretti con il JNIM, riprogrammarono il mercato del bestiame, per poter vendere rapidamente le mandrie e sfuggire alle pattuglie e agli attacchi dei droni delle forze straniere⁹².

I crimini ambientali, in particolare quelli legati alle risorse non rinnovabili, sono molto diffusi in Africa occidentale. L'estrazione artigianale dell'oro è aumentata considerevolmente nel Sahel-Sahara, in particolare in alcune regioni del Mali, Burkina Faso e Niger, e sebbene non sia di per sé illecita, molte delle pratiche e attori legati a tale attività appartengono al mondo della criminalità, frutto della combinazione della disponibilità di una risorsa preziosa e una scarsa regolamentazione e protezione da parte dello stato⁹³. Inoltre, la concessione da parte dello stato delle licenze di esplorazione, sfruttamento ed esportazione dell'oro risulta essere una pratica poco trasparente, che ricade su uomini d'affari o membri fedeli ai capi di governo⁹⁴. Tale modalità ambigua di assegnazione dei permessi fu particolarmente presente in Burkina Faso durante il governo di Blaise Compaoré, e si scontrò con le pratiche consuetudinarie e i diritti formali delle popolazioni, spesso soggette ad abusi. In diversi casi gli abitanti dei villaggi vennero espulsi dalle loro terre con risarcimenti esigui e assunti, poi, come minatori con contratti precari, tanto che molti di essi si dedicarono al banditismo, esacerbando le tensioni e conflitti

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ ENACT, *op. cit.*, p.53; Luca Raineri, *Gold Mining in the Sahara-Sahel: The Political Geography of State-making and Unmaking*, in "The International Spectator", 2020, vol.55, no.4, pp.100-117, p.105

⁹⁴ *Ivi*, p.106

attorno ai siti auriferi. In aggiunta i titolari delle licenze, per garantire la protezione dei giacimenti, reclutarono corpi non ufficiali di sicurezza, i Dozo, associazioni di cacciatori tradizionalmente considerate come milizie sostenute dallo stato⁹⁵. Quando l'ex presidente del Burkina Faso si dimise dalla carica di Presidente, le aree estrattive divennero vulnerabili alla contesa di un'ampia gamma di "imprenditori", generando uno scenario soggetto ad escalation di violenza. Difatti una molteplicità di "fornitori di protezione" intervenne per colmare il vuoto di sicurezza, dichiarando di proteggere i siti dal banditismo o promettendo di restituire l'accesso alle risorse alle popolazioni locali⁹⁶. Tale narrazione fu adottata dai gruppi jihadisti, i quali riuscirono a creare un ponte con le comunità espropriate e, al contempo, assicurarsi una fonte diretta di entrate, tassando i minatori in cambio di protezione e autorizzando gli acquirenti ad accedere ai siti sotto la loro supervisione⁹⁷. In risposta, il governo ordinò la chiusura delle miniere aurifere per bloccare i flussi di finanziamento dei gruppi jihadisti, scatenando il malcontento dei minatori. Tale azione rafforzò la posizione delle organizzazioni terroristiche, interessate a sfruttare le vulnerabilità e l'exasperazione delle comunità locali per ampliare i loro bacini di reclutamento e creare sistemi parastatali. Particolarmente degno di nota fu il caso del sito di estrazione di Kabonga: quando finì sotto il controllo delle milizie estremiste islamiche, quest'ultime imposero il loro *modus vivendi*, vietando di fumare, ascoltare musica, dando alle fiamme bar e capanne che ospitavano prostitute e ordinando agli abitanti del villaggio di pregare⁹⁸.

Negli ultimi anni è affiorata, nelle regioni sud-occidentali del Burkina Faso, una preoccupante dinamica, denominata dagli analisti "jihadization of banditry"⁹⁹. Il fenomeno del banditismo transfrontaliero, urbano e rurale, non costituisce una novità nel panorama criminale saheliano e, inoltre, non sono inconsueti collegamenti di varia natura tra terrorismo jihadista e banditismo. Dal 2018,

⁹⁵ *Ivi*, p.107

⁹⁶ *Ivi*, p.113

⁹⁷ William Assanvo, Baba Dakono, Lori-Anne Thérroux-Bénoni, Ibrahim Maïga, *op. cit.*, p.16

⁹⁸ Héni Nsaibia, *Insecurity in Southwestern Burkina Faso in the Context of an Expanding Insurgency*, Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), gennaio 2019, p.2

⁹⁹ Héni Nsaibia, *op. cit.*; James Barnett, Murtala Ahmed Rufa'i e Abdulaziz Abdulaziz, *Northwestern Nigeria: A Jihadization of Banditry, or a "Banditization" of Jihad?*, in "CTC Sentinel", Combating Terrorism at the West Point, vol.15, no.1, pp.46-64

tuttavia, ripetuti attacchi contro presidi e pattuglie della polizia, gendarmeria e autorità doganali, hanno delineato un cambio degli obiettivi e del *modus operandi* delle bande criminali¹⁰⁰. Gli studi riguardanti tale fenomeno suggeriscono che questi ultimi e i gruppi jihadisti si siano avvicinati notevolmente sulla base di un comune interesse: i primi cooptano le reti criminali per ottenere supporto logistico, aumentare il numero dei militanti e allargare il loro raggio operativo, facendosi strada nelle aree in cui hanno una presenza limitata; dal punto di vista dei banditi, la religione funge da mezzo per giustificare saccheggi e razzie, come azioni facenti parte di una causa superiore¹⁰¹. Sebbene si tratti ancora di uno scenario in evoluzione e in corso di monitoraggio, il Global Terrorism Index 2022 evidenzia che tale fenomeno può essere una delle cause alla base del forte aumento della violenza in tutta la regione¹⁰².

L'industria dei rapimenti a scopo di riscatto

Il rapimento di stranieri a scopo di riscatto emerse all'inizio degli anni 2000 e rappresentò, nello scenario criminale saheliano, una novità assoluta, sia per la sistematicità, redditività e grado di sofisticazione del metodo operativo, sia per la tipologia del gruppo responsabile: l'organizzazione salafita-jihadista, AQIM. Il rapimento a scopo di riscatto si configurò come attività criminale che rispondeva a due principali obiettivi: il primo era legato alla necessità di reperire finanziamenti e si stima, a tal proposito, che AQIM abbia accumulato dal 2003 oltre 110 milioni di dollari¹⁰³; il secondo concerne lo scopo ideologico, poiché si prestava ad essere, a tutti gli effetti, una tattica di guerra contro i governi occidentali e i loro cittadini, considerati dalla retorica jihadista infedeli e apostati¹⁰⁴.

L'attività di sequestro si svolgeva nella seguente maniera: le bande criminali locali, grazie ai loro contatti e conoscenza del territorio, rapivano gli ostaggi, che poi

¹⁰⁰ Héni Nsaibia, *op. cit.*, p.4

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² Institute for Economics & Peace, p.46

¹⁰³ *Ivi.*, p.51

¹⁰⁴ Richard Philippe Chelin, *op. cit.*, p.1198

venivano venduti alle organizzazioni terroristiche le quali, attraverso i loro contatti di supporto, intraprendevano il processo di trattative (talvolta manifestando le proprie richieste con messaggi postati sui loro canali media). Quest'ultimo coinvolgeva il governo centrale, notabili locali, capi tribù e gli stati occidentali da cui provenivano le vittime¹⁰⁵.

Nel 2012 il business dei sequestri subì un discreto declino a causa, in primo luogo, del conflitto nel nord del Mali, che provocò una diffusa instabilità in tutta la regione; in secondo luogo, del calo del turismo, dato dalla crescente consapevolezza, da parte dell'opinione pubblica internazionale, sulle attività di rapimento degli ostaggi. Emersero, di conseguenza, due tendenze¹⁰⁶. La prima riguarda lo spostamento delle attività di sequestro più a sud. La seconda concerne il rapimento di locali, in particolare autorità amministrative (sindaci e forze dell'ordine) e autorità tradizionali (leader religiosi e capi villaggio)¹⁰⁷. Mentre il rapimento dei cittadini stranieri aveva un chiaro scopo economico, oltre che ideologico, il sequestro degli abitanti del posto risulta essere decisamente meno redditizio e per tale motivo risponde ad un obiettivo diverso: punire chiunque sia percepito come nemico (per la sua posizione di leadership o capacità di influenzare la comunità), intimidire le comunità, scoraggiare gli oppositori e indurre un reclutamento forzato¹⁰⁸.

Conclusioni

La mancanza di solide istituzioni, adeguati sistemi di contrasto al terrorismo e al crimine organizzato e la presenza di confini porosi hanno generato un ambiente fortemente instabile e favorevole all'infiltrazione e radicamento di gruppi non statali irregolari. Questi ultimi, stabilendosi nei medesimi spazi, si trovano a condividere analoghe problematiche, legate alla sopravvivenza o al reperimento di

¹⁰⁵ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p. 6; Serigne Bamba Gaye, *Connections between Jihadist groups and smuggling and illegal trafficking rings in the Sahel*, in "FES Peace and Security Series", Friedrich-Ebert-Stiftung Peace and Security Centre of Competence Sub-Saharan Africa, 2018, no.29, p.15

¹⁰⁶ Mark Micallef, Raouf Farrah, Alexandre Bish, Victor Tanner, *op. cit.*, p.22

¹⁰⁷ GI-TOC, Observatory of illicit economies in West Africa, Risk Bulletin, giugno 2022, no.4, p.13

¹⁰⁸ *Ivi*, p.12

finanziamenti. Per tale motivo è possibile osservare diverse modalità di sovrapposizione tra gruppi terroristici e criminali.

I contatti più comuni tra strutture organizzative sono di natura opportunistica, basati su transazioni ad hoc, come la compravendita di armi, oppure sullo sfruttamento delle competenze e conoscenze altrui, come nel caso dei rapimenti a scopo di riscatto, dove i gruppi criminali detengono contatti, mobilità in loco e informazioni, mentre i terroristi hanno le strutture e i collegamenti adatti a condurre una fase di negoziazione.

Forme più stabili di collaborazione contraddistinguono, invece, il furto di bestiame, attorno al quale si è generata una vera e propria economia sommersa, che avvantaggia una varietà di attori. Per tale motivo la regolarità della cooperazione, sia nella fase del furto, sia in quella di trasporto e vendita, risulta necessaria per sostenere il business, diventato una fonte di finanziamento indispensabile per far fronte a necessità operative e di sostentamento. Per quanto concerne il fenomeno di “jihadizzazione del banditismo”, poiché si tratta ancora di un caso in evoluzione è difficile tracciare un’analisi attendibile relativa al processo di convergenza. Dal punto di vista delle organizzazioni jihadiste, come affermato in precedenza la cooptazione di gruppi di banditi permette loro di avanzare sulle aree inesplorate e ampliare il bacino di reclute. In merito al banditismo, secondo quanto riportato, la causa religiosa serve come mezzo per giustificare attività illecite. È possibile dedurre, di conseguenza, che le bande criminali non abbiano interiorizzato, a tutti gli effetti, la logica terroristica, conservando ancora priorità legate al profitto, tali da impedire, soprattutto in termini ideologici e motivazionali, un totale allineamento con i gruppi estremisti islamici.

Per quanto riguarda l’osservazione del nesso attraverso la prospettiva operativa, le due attività criminali maggiormente utilizzate dai gruppi jihadisti sono il cosiddetto “protection racket” e il rapimento a scopo di riscatto. Il primo ha l’obiettivo di mantenere l’ordine e il controllo sui territori e ottenere proventi. Il secondo, invece, non risponde solo ad un mero bisogno finanziario, ma anche ad uno scopo prettamente terroristico.

In conclusione, appare evidente che i gruppi terroristici ricorrano sistematicamente alla criminalità e sebbene tale dinamica possa far pesare ad un mutamento degli

obiettivi da scopi terroristici a scopi criminali, i continui attacchi contro presidi militari e di polizia, governi locali e infrastrutture, dimostrano che le finalità ideologico-religiose sono ancora vive. Infatti, come evidenzia il Global Terrorism Index 2022, i gruppi terroristici promuovono instabilità per generare e colmare vuoti di potere, nei quali tentano di instaurare governi parastatali.

Bibliografia

Assanvo William, Dakono Baba, Thérroux-Bénoni Lori-Anne, Maïga Ibrahim, *Violent extremism, organized crime and local conflicts in Liptako-Gourma*, Institute for security studies, West Africa Report, December 2019, no.26

Baldaro Edoardo, Diall Yida Seydou, *The End of the Sahelian Exception: Al-Qaeda and Islamic State Clash in Central Mali*, in "The International Spectator", 2020, vol.55, no.4

Barnett James, Rufa'i Murtala Ahmed e Abdulaziz Abdulaziz, *Northwestern Nigeria: A Jihadization of Banditry, or a "Banditization" of Jihad?*, in "CTC Sentinel", Combating Terrorism at the West Point, vol.15, no.1

Bencherif Adib, *From Resilience to Fragmentation: Al Qaeda in the Islamic Maghreb and Jihadist Group Modularity*, in "Terrorism and Political Violence", 2020, vol.32, no.1

Boeke Sergei, *Al Qaeda in the Islamic Maghreb: Terrorism, insurgency, or organized crime?*, in "Small Wars & Insurgencies", 2016, vol. 27, no. 5

Carbone Giovanni, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna, 2012

Casola Camillo, *Jihad e instabilità in Sahel: le dimensioni di una crisi*, Ispi, 13 maggio 2019

Casola Camillo, *Lo Stato Islamico in Africa subsahariana*, ISPI, 30 giugno 2019

Chelin Richard Philippe, *From the Islamic State of Algeria to the Economic Caliphate of the Sahel: The Transformation of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "Political Violence", 2020, vol.32, no.6

Colombo Alessandro, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna, 2006

De la Corte Ibáñez Luis, *To what extent do global terrorism and organised criminality converge?: general parameters and critical scenarios*, in "Revista del Instituto Español de Estudios Estratégicos", 2013, no.1

Dishmann Chris, *The Leaderless Nexus: When Crime and Terror Converge*, in "Studies in Conflict & Terrorism", 2005, vol.28, no.3

Emiliani Marcella, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Bari, 2012

ENACT, *Organised Crime Index Africa 2021: Evolution of crime in a Covid world, A comparative analysis of organized crime in Africa*, 2019-2021

Gaye Serigne Bamba, *Connections between Jihadist groups and smuggling and illegal trafficking rings in the Sahel*, in "FES Peace and Security Series", Friedrich-Ebert-Stiftung Peace and Security Centre of Competence Sub-Saharan Africa, no.29, 2018

GI-TOC, *Observatory of illicit economies in West Africa*, Risk Bulletin, giugno 2022 no.4

GI-TOC, Observatory of illicit economies in West Africa, Risk Bulletin, marzo 2022, no.3

Harmon Stephen, *From GSPC to AQIM: The Evolution of an Algerian Islamist Terrorist Group into an Al-Qa'ida Affiliate and its implications for the Sahara-Sahel region*, in "Concerned Africa Scholars", 2012, no. 85

Hutchinson Steven, O'malley Pat, *A Crime-Terror Nexus? Thinking on Some of the Links between Terrorism and Criminality*, in "Studies in Conflict Terrorism", 2007, vol. 30, no. 12

Institute for Economics & Peace, *Global Terrorism Index 2022: Measuring the Impact of Terrorism*, Sydney, March 2022,

International Crisis Group, *Drug Trafficking, Violence and Politics in Northern Mali*, Africa Report, December 2018, no.267

Kaldor Mary, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), Carrocci, Roma, 2001

Lacher Wolfram, *Organized Crime and Conflict in the Sahel-Sahara Region*, in *Perilous Desert. Insecurity in the Sahara*, Frederic Wehrey e Anouar Boukhars (eds.), Carnegie Endowment for International Peace, 2013

Makarenko Tamara, *The Crime-Terror Continuum: Tracing the Interplay between Transnational Organised Crime and Terrorism*, in "Global Crime", 2004, vol.6, no.1

Maniscalco Maria Luisa, (a cura di), *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, L'Harmattan Italia, Torino, 2014

Marshall Tim, *Il Potere delle Mappe. Le 10 aree cruciali per il futuro del nostro pianeta*, Garzanti, Milano, 2021

Micallef Mark, Farrah Raouf, Bish Alexandre, Tanner Victor, *After the Storm. Organized crime across the Sahel-Sahara following upheaval in Libya and Mali*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2019

Mohamedou Mohammad Mahmoud, *The Many Faces of Al Qaeda in the Islamic Maghreb*, in "GSPC Policy Paper", 2011, no.15

Nsaibia Héni, *Insecurity in Southwestern Burkina Faso in the Context of an Expanding Insurgency*, Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), gennaio 2019

Nsaibia Héni, Weiss Caleb, *The End of the Sahelian Anomaly: How the Global Conflict between the Islamic State and al-Qa'ida Finally Came to West Africa*, in "CTC Sentinel", 2020, vol. 13, no.7

Picarelli John T., *Osama bin Corleone? Vito the Jackal? Framing Threat Convergence Through an Examination of Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in "Terrorism and Political Violence", 2012, vol. 24, no. 2

Raineri Luca, *Gold Mining in the Sahara-Sahel: The Political Geography of State-making and Unmaking*, in "The International Spectator", 2020, vol.55, no.4

Roggero Caterina, *Il "Decennio nero" algerino: una ferita ancora aperta*, ISPI, 2 maggio 2017

Rollins John, Wyler Liana Sun, Rosen Seth, *International Terrorism and Transnational Crime: Security Threats, U.S. Policy, and Consideration for Congress*, CRS (Congressional Research Service) Report for Congress, 2010, Washington D.C.

Rosato Valeria, *Il Sahel tra warfare e welfare: terrorismo e criminalità*, in *Sahel in Movimento. Nuove soggettività sociopolitiche tra globale e locale*, Maria Luisa Maniscalco (a cura di), L'Harmattan Italia, Torino, 2014

Schmid Alex P., *Revisiting the Relationship between International Terrorism and Transnational Organised Crime 22 Years Later*, International Centre for Counter-Terrorism, 2018

Shelley Louise I., Picarelli John T., *Methods and Motives: Exploring Links between Transnational Organized Crime and International Terrorism*, in "Trends in Organized Crime", 2005, vol. 9, no. 2

Strazzari Francesco, Raineri Luca, *Mnla: vita (breve) e morte dell'insurrezione tuareg*, in "Fronte del Sahara", Limes Rivista italiana di Geopolitica, 2012, no.5

Ureta Ivan, *Senza Gheddafi nel Sahel cambia tutto*, in "Fronte del Sahara", Limes Rivista italiana di Geopolitica, 2012, no.5

Wang Peng, *The Crime-Terror Nexus: Transformation, Alliance, Convergence*, in "Asian Social Science", 2010, vol.5, no.6

VIOLENZA E RUOLI DI GENERE: LA CONDIZIONE DELLE DONNE NEL MONDO VIOLENTO DELLE GANG SALVADOREGNE

Annaclara De Tuglie

Title: Violence and gender roles: the status of women in the violent world of Salvadoran gangs

Abstract

This article aims to investigate, from a gender perspective, the experience lived by women within the *maras* from a broader look at their status in Salvadoran society, pointing out how the absence of institutional protection and support towards them can also be an element of weakness in the fight against organized crime.

Key words: El Salvador, maras, violence, gender, human rights.

Il presente articolo si propone indagare, secondo una prospettiva di genere, l'esperienza vissuta dalle donne all'interno delle *maras* a partire da uno sguardo più ampio sulla loro condizione nella società salvadoregna, sottolineando come l'assenza di protezione istituzionale e sostegno nei loro confronti possa rappresentare un elemento di debolezza anche nel contrasto alla criminalità organizzata.

Parole chiave: El Salvador, maras, violenza, genere, diritti umani

1. Introduzione

Il *Triangulo Norte* centroamericano è, ad oggi, una delle zone più violente e pericolose al mondo¹. Tale violenza va letta in riferimento a problematiche strutturali quali la povertà e la disegualianza endemiche, la corruzione istituzionale e la fragilità democratica, la presenza di periferie urbane degradate e marginalizzate dove la criminalità organizzata si è gradualmente sostituita allo Stato, l'ampia disponibilità di armi e lo sviluppo di un'economia criminale basata sul narcotraffico². Tale situazione è ulteriormente aggravata dalla diffusione dei network criminali – cartelli della droga e bande transnazionali – in lotta tra di loro per il controllo delle *plazas* e delle rotte. Il presente articolo si concentrerà sul caso di El Salvador che, da oltre un ventennio, vive l'aggressiva penetrazione e progressiva sofisticazione delle gang ispaniche di matrice transnazionale note come *maras* o *pandillas*³. Nonostante il tasso di omicidi nel paese si sia gradualmente abbassato fino a raggiungere la quota di 36 su 100.000 abitanti nel 2019⁴ – che è, comunque, sette volte il tasso di omicidi negli Stati Uniti⁵ –, la percezione pubblica della violenza urbana gangsteristica ha continuato ad aumentare. Per contrastare l'evoluzione di questo fenomeno criminale, i governi che si sono succeduti al potere dal 1999 ad oggi hanno messo in atto una serie di misure e strategie altamente repressive e di matrice militarista – conosciute come “Mano Dura”⁶ – dimostratesi,

¹ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *Transnational Organized Crime in Central America and the Caribbean, A Threat Assessment*, Vienna, 2012.

² La collocazione geografica del Centroamerica lo rende un crocevia naturale per i traffici illeciti, aumentati esponenzialmente a partire dal 2006 quando il presidente messicano Calderón ha inaugurato la “Guerra al narco”, inducendo un massiccio spostamento delle rotte criminali in questi territori.

³ Per approfondire la storia delle gang centroamericane si veda José Miguel Cruz, *Los factores asociados a las pandillas juveniles en Centroamérica*, in “ECA: Estudios Centroamericano”, 2005, pp. 1155 – 1182 e Thomas Bruneu, Lucía Dammert, Elizabeth Skinner, *Maras, Gang Violence and Security in Central America*, University of Texas Press, Austin, Texas, 2011.

⁴ L'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) considera un tasso di omicidi superiore a 10 ogni 100.000 abitanti come un livello epidemico. In United Nations Development Programme (UNDP), *Regional Human Development Report 2013–2014: Citizen Security with a Human Face – Evidence and Proposals for Latin America*, 2013.

⁵ Overseas Security Advisory Council, *El Salvador 2020 Crime and Safety Report*, 31 marzo 2020.

⁶ Il manodurismo è emerso come una soluzione di carattere transregionale: nel 2002 il presidente honduregno Ricardo Maduro attuò una politica simile, chiamata “Plan Libertad Azul” e l'anno successivo anche in Guatemala fu adottato il cosiddetto “Plan Escoba”. In Sonja Wolf, *Mano Dura: The Politics of Gang Control in El Salvador*, University of Texas Press, Austin, Texas, 2017 e Sydney Blanco Reyes, *Apuntes sobre la ley antimaras*, in “Estudios Centroamericanos ECA”, 2004, vol. 59, n. 663 – 664.

di fatto, incapaci di migliorare le condizioni di sicurezza nel paese. Tali leggi anti-maras avrebbero avuto, al contrario, un effetto criminogeno, innescando una risposta adattiva da parte delle gang e accelerandone la sofisticazione e la corporativizzazione⁷. Il manodurismo ha influenzato anche la sfera pubblica, sfruttando la rappresentazione mediatica delle *maras* come “*enemigo público número uno*”⁸ all’origine di tutti i mali del paese. Si trattò, soprattutto nei primi anni Duemila, di una strategia politica ed elettorale volta a deviare l’attenzione della popolazione dall’inefficienza statale nel trattare i problemi socioeconomici del paese, aggravati da anni di misure neoliberiste che avevano generato proteste e alti livelli di malcontento nella classe lavoratrice⁹. La militarizzazione della sicurezza pubblica ha, peraltro, alterato l’immaginario collettivo della violenza – già profondamente segnato dall’esperienza traumatica della guerra civile – ponendo le basi per lo sviluppo di condizioni culturali, giuridiche e istituzionali funzionali a normalizzare autoritarismo, abusi di potere e violazioni dei diritti umani. In questo quadro, l’articolo si pone l’obiettivo di indagare, secondo una prospettiva di genere, l’esperienza vissuta dalle donne all’interno delle gang a partire da uno sguardo più ampio sulla loro condizione nella società salvadoregna, sottolineando come l’assenza di protezione e sostegno nei loro confronti possa rappresentare un elemento di debolezza anche nel contrasto alla criminalità organizzata. Negli ultimi anni, le autorità di polizia hanno riscontrato con sempre maggior frequenza un graduale aumento sia della partecipazione femminile alle attività delinquenti e criminali delle bande sia del numero di donne che si affiliavano, a tutti gli effetti, a questi gruppi. Tuttavia, trattandosi di un fenomeno di genere che si articola

⁷ Da anni il paese affronta il dramma delle *desapariciones*, vera e propria emergenza umanitaria: secondo i registri ufficiali della Procura Generale, tra il 2010 e il 2019 sarebbero scomparse oltre 33.000 persone, ovvero una media di 10 segnalazioni al giorno in un paese che conta poco più di sei milioni di abitanti. Si veda Annaclara De Tuglie, *La criminalità organizzata in El Salvador: l’evoluzione delle gang tra controllo territoriale e desapariciones*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, agosto 2021, vol. 7, n.1, pp. 76 – 117.

⁸ Marlon Hernández – Anzora, *Análisis de las narrativas periodísticas sobre las pandillas*, in “Análisis” - Friedrich Ebert Stiftung, 2017, p.154. Per un ulteriore approfondimento si veda Amparo Marroquín Parducci, *Pandillas y prensa en El Salvador. De los medios como oráculos y de la profecía que se cumplió... con creces in Violencia y medios 3. Propuesta iberoamericana de periodismo policial*, M. Lara Klahr, E. López, México, Friedrich Ebert. pp. 75-92.

⁹ Jeannette Aguilar, *Las políticas de seguridad pública en El Salvador, 2003-2018*, Heinrich Böll Stiftung, San Salvador, 2019.

all'interno di un più ampio fenomeno criminale, è fondamentale tenere presente la complessità e la molteplicità dei vissuti biografici plasmati dal modo in cui le donne esperiscono la violenza (sia subita che agita), il legame di solidarietà e appartenenza al gruppo, la subordinazione e la strumentalizzazione cui sono soggette al suo interno. La scelta di tale approccio d'indagine richiede di interpretare le dinamiche di genere che vengono a costituirsi nelle gang evitando le semplificazioni concettuali e i modelli dicotomici propri del discorso dominante, quali "uomini carnefici/donne vittime", "polizia/gang" o "buoni cittadini/*mareros*". Si consideri, inoltre, che la produzione specifica sul tema della partecipazione delle donne alle gang e sul loro ruolo criminale è alquanto limitata¹⁰. Finora la ricerca si è concentrata quasi esclusivamente sull'elemento chiave della violenza, caratterizzante l'identità di questi gruppi: ciò ha portato ad assumere le relazioni e i ruoli di genere come aspetti collaterali o "accessori" del problema, ritardando sia l'opera di sensibilizzazione sul tema sia l'elaborazione di programmi di prevenzione e riabilitazione mirati. La violenza costituisce, di certo, una dimensione centrale nel mondo delle gang ma si tratta di un paradigma esplicativo che è necessario esplorare in chiave diversa nel momento in cui si pongono le donne al centro dell'indagine¹¹. Obiettivo ultimo dell'articolo sarà dunque evidenziare come la ricostruzione di un tessuto sociale solidale, inclusivo e capace di contrapporsi in modo unitario alla criminalità dipenderà quindi, in parte, anche dalla capacità di coinvolgere le donne e convertirle da "agenti passivi della violenza" o "ultimi agenti della violenza" in nuovi "agenti di pace", moralmente e civicamente attivi e primi promotori del cambiamento.

¹⁰ Già nel 1999 Chesney – Lind e Hagerdon sottolinearono come le donne appartenenti alle gang fossero al contempo presenti e "invisibili" negli studi sul tema. In Meda Chesney – Lind, John Hagerdon, *Female Gangs in America: Essays on Girls, Gangs and Gender*, Lakeview Press, Chicago, 1999.

¹¹ Secondo studiosi come Rosado e Argueta, il peso eccessivo conferito al discorso sulla violenza non è che la diretta conseguenza di un focus di analisi di matrice androcentrica che ha impedito di dare la giusta attenzione alla graduale acquisizione di *agentività* delle donne all'interno delle gang. Gli autori hanno contestato sia l'idea che le relazioni, i ruoli e la violenza di genere nella gang non siano altro che la riproduzione di un modello di egemonia maschile caratterizzante il generale contesto salvadoregno sia la rappresentazione delle donne come mere vittime passive. Si veda Ana Glenda Tager Rosado, Otto Argueta, *Relaciones, roles de género y violencia en las pandillas en El Salvador, Guatemala y Honduras*, Heinrich Böll Stiftung, San Salvador, 2019.

2. Una panoramica sulla condizione delle donne in El Salvador

In El Salvador, la disegualianza e la violenza di genere affondano le proprie radici in un modello socioculturale che subordina le donne al potere maschile su un piano personale, sociale e istituzionale. Nel 2017, uno studio ha rivelato che il 67% delle donne salvadoregne di età superiore a 15 anni aveva subito una qualche forma di violenza nel corso della propria vita, sebbene a causa della vergogna, della paura o della convinzione di non essere credute solo il 6% abbia denunciato quanto accaduto¹². La drammaticità della loro condizione dipende anche dalla carenza di garanzie istituzionali e dall'alto tasso di impunità che mina la fiducia nel sistema giudiziario e riduce le probabilità di denuncia¹³. Tra le difficoltà che le donne sono costrette ad incontrare vi è l'alto livello di discriminazione lavorativa che le spinge a ripiegare sull'economia informale, esponendosi così a maggiori rischi di abuso e sfruttamento. Nei quartieri in cui regnano le gang, inoltre, ai già alti livelli di violenza intra-familiare si somma quella esercitata da queste ultime e, spesso, da agenti delle forze dell'ordine e funzionari pubblici¹⁴. Una questione particolarmente rilevante riguarda il tema dell'aborto: nel 1998 il paese ha varato una legge che lo condanna come reato penale e lo vieta in tutte le circostanze (compresi i casi di stupro o incesto), con sentenze da 2 a 8 anni di carcere, fino a 50 anni nei casi più estremi in cui l'accusa è di omicidio aggravato¹⁵. Naturalmente, a pagare il prezzo più alto sono soprattutto le giovani donne che vivono in contesti di forte disagio e povertà, la cui salute è messa gravemente a rischio dal ricorso a pratiche di aborto illegale. Molte organizzazioni locali hanno cercato di esercitare pressioni sul governo al fine di modificare tale legislazione: negli ultimi anni, il *Centro de Derechos Reproductivos*, in collaborazione con *Agrupación Ciudadana*, ha dato vita a una campagna chiamata "Las 17", in onore di 17 donne che tra il 1999 e il 2011 sono state condannate a 40 anni di carcere per omicidio aggravato, organizzando petizioni e manifestazioni per

¹² Naciones Unidas, *Un 67% de las mujeres ha sufrido algún tipo de violencia en El Salvador*, in "Noticias ONU", 17 aprile 2018.

¹³ Nel biennio 2016/2017, ad esempio, del 5% dei casi arrivati a sentenza, solo il 3% ha visto la condanna degli autori del crimine. In Angelika Albaladejo, *How Violence Affects Women in El Salvador*, Latin American Working Group: Action at Home for Just Policies Abroad, 22 febbraio 2016.

¹⁴ Organización de Mujeres Salvadoreñas por la Paz (ORMUSA), *El Salvador, Violencia Institucional contra las mujeres. Avances y desafíos*, ORMUSA, El Salvador, 2016.

¹⁵ Amnesty International, *La prohibición total del aborto en El Salvador: los datos*, in "amnesty.org", 5 novembre 2015.

chiederne la liberazione¹⁶. Dopo la quarta e ultima Conferenza Mondiale sulle Donne, tenutasi nel 1995 a Pechino, El Salvador si è impegnato a istituzionalizzare le questioni sollevate all'interno della propria legislazione nazionale, creando un organo apposito, l'*Instituto Salvadoreño para el Desarrollo de la Mujer*, che nel 1997 ha elaborato un documento – la *Política Nacional de la Mujer* – funzionale ad identificare le aree di azione fondamentali in cui promuovere lo sviluppo integrale delle donne e una serie di piani di intervento sociale da implementare nel corso degli anni successivi¹⁷. Le pressioni esercitate dal partito dominante e fortemente conservatore ARENA (*Alianza Republicana Nacionalista*) impedirono tuttavia all'istituto di determinare mutamenti sostanziali nelle politiche pubbliche. Per supplire a tali mancanze intervennero diverse organizzazioni femministe, impegnate nella promozione di progetti volti a rendere le donne consapevoli dei propri diritti, a sensibilizzare il governo e la società sulle questioni di genere, a diffondere un'educazione non sessista nelle scuole, a fornire assistenza alle vittime di violenza e a favorire l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Nel novembre del 2010 il paese fece un passo importante verso il riconoscimento dei diritti delle donne con l'approvazione della *Ley Especial Integral para una Vida Libre de Violencia para las Mujeres* (LEIV), la cui rilevanza risiedeva soprattutto nella scelta di introdurre un nuovo gruppo di reati, tra cui quello di femminicidio¹⁸. La legislazione

¹⁶ Centre for Reproductive Rights, *El Salvador Issues Pardon of Woman Wrongfully Imprisoned for Pregnancy Complications*, in "reproductiverights.org", 22 gennaio 2015.

¹⁷ Sempre nel 1995 il paese ratificò la Convenzione Interamericana sulla Prevenzione, Punizione e Sradicamento della Violenza contro le Donne, conosciuta come la Convenzione di Belém do Pará, in base a cui la definizione di violenza contro le donne doveva includere ogni azione che causasse la morte, danni o sofferenza fisica, sessuale o psicologica sia nella sfera pubblica che in quella privata e i cui obiettivi principali erano il potenziamento dell'attività di prevenzione, indagine e sanzione e la strutturazione di meccanismi e procedimenti giuridico – amministrativi capaci di assicurare alle vittime l'accesso a risarcimento, riparazione del danno e altri mezzi compensatori. Si veda Carlota Silber, Jocelyn Viterna, *Women in EL Salvador: continuing the Struggle*, in *Women and Politics around the World: a comparative History and Survey, Vol. 2: Country Profiles*, Joyce Jelb, Marian Leaf Palley, ABC CLIO, 2009, pp. 329 – 351.

¹⁸ Il termine è stato coniato dall'antropologa e politica messicana Marcela Legarde per descrivere la situazione delle donne a Ciudad Juarez, in Messico, dove è riuscita a ottenere la creazione di una Commissione Speciale incaricata di investigare questo tipo di crimini. Nella sua analisi, Lagarde sottolineò la responsabilità dello Stato nel permettere tali forme di violenza, in quanto negligente, omissivo o, nei casi più estremi, colluso con i responsabili. Il fenomeno è stato definito come l'insieme dei crimini di lesa umanità compresi gli omicidi, i sequestri e le scomparse di ragazze e donne in un quadro di vuoto o collasso istituzionale. Il fatto che sia la frattura dello Stato di diritto a favorire l'impunità lo rende, secondo l'autrice, un crimine di stato. Per un maggiore approfondimento si veda Marcela Lagarde, *Introducción. Por la vida y la libertad de las mujeres, fin al feminicidio*, in *Feminicidio*:

salvadoregna adottò questo termine per indicare l'uccisione di una donna motivata dalla presenza di una sovrastruttura ideologica patriarcale e misogina, prevedendo sanzioni ancora più dure nei casi di cosiddetto *femicidio agravado*, ovvero quello commesso da un funzionario pubblico o municipale, quello compiuto da due o più persone e quello implicante minori o adulti con incapacità fisica o mentale. Sempre nel 2012, all'interno del programma chiamato "*Ciudades sin violencia hacia las mujeres, Ciudades Seguras para todas y todos*", la Polizia Nazionale Civile concentrò i propri sforzi nella creazione di un nuovo modello di assistenza, noto come *Oficina de Denuncia y Atención Ciudadana*, che prevedeva la formazione di unità speciali, appositamente addestrate per fornire aiuto alle donne in situazioni di violenza: tale servizio aveva l'obiettivo di fornire un'assistenza integrale, efficace e tempestiva che comprendesse la fornitura di servizi igienico – sanitari di qualità, consulenza legale e formazione sui diritti, misure di protezione e informazioni sull'accesso a centri di rifugio¹⁹. In quest'ottica furono create anche le cosiddette "mappe della paura" al fine di individuare le aree più ad alto rischio e le tipologie di violenza caratterizzanti le comunità prese in esame in modo da intraprendere azioni mirate come, ad esempio, l'aumento delle pattuglie nelle strade poco illuminate in cui si fossero verificati più episodi di stupro all'interno di un breve arco temporale. Le unità speciali hanno avuto un discreto successo, nonostante il costante ricambio di personale renda difficile per gli agenti costruire una relazione di fiducia con la comunità²⁰.

una perspectiva global, Diana Russell e Roberta Harmes (ed.), Universidad Nacional Autónoma de México, Centro de Investigaciones Interdisciplinarias en Ciencias y Humanidades/Comisión Especial para Conocer y dar Seguimiento a las Investigaciones Relacionadas con los Femicidios en la República Mexicana y a la Procuración de Justicia Vinculada, Messico, 2006, p. 20 e ss.

¹⁹ Nel dicembre 2020, l'*Organización de Mujeres Salvadoreñas por la Paz* (ORMUSA) ha presentato alla prefettura, al personale operativo e amministrativo della PNC e delle unità UNIMUJER i risultati del monitoraggio del programma UNIMUJER-ODAC, condotto in 34 unità sparse per tutto il territorio, con l'obiettivo di individuare i potenziali punti deboli e migliorare la qualità dei servizi offerti. Il monitoraggio è stato realizzato nel quadro dell'Iniziativa Spotlight, una coalizione mondiale senza precedenti promossa dall'Unione Europea e dalle Nazioni Unite per combattere la violenza contro le donne e le bambine e promuovere l'uguaglianza di genere. Per maggiori informazioni si veda ORMUSA, *ORMUSA presentó resultados de monitoreo UNIMUJER – ODAC a personal de la PNC*, in "ormusa.org", 11 gennaio 2021.

²⁰ Angelika Albaladejo, *How Violence Affects Women in El Salvador*, Latin American Working Group: Action at Home for Just Policies Abroad, 22 febbraio 2016.

Col passare degli anni divenne evidente che le politiche manoduriste, la creazione di tribunali specializzati nel trattare i reati legati al crimine organizzato e l'emanazione di due leggi apposite (la *Ley contra el Crimen Organizado y Delitos de Realizacion Compleja* e la *Ley Especial contra Actos de Terrorismo*) non fossero riuscite né ad arginare il problema della criminalità né a ridurre il tasso di omicidi. Una svolta radicale si verificò nel marzo del 2012 quando le due gang maggioritarie, Mara Salvatrucha (MS-13) e Barrio18, siglarono un accordo informale tra loro e col governo, noto come “la Tregua”, successivamente portato alla luce grazie ad un’inchiesta condotta dal quotidiano online El Faro. Il patto prevedeva che i gangster si impegnassero a ridurre gli omicidi in cambio dell’alleggerimento delle politiche di sicurezza e della concessione di privilegi carcerari per i leader reclusi²¹. La Tregua, tuttavia, non implicò la riduzione di altri reati commessi contro la popolazione come l’estorsione e, nel caso specifico delle donne, stupri e rapimenti. Quando si prendono in esame i numeri relativi alle vittime di *desaparición* (in cui rientrano anche i casi di privazione della libertà²²) e di femminicidio, va sempre considerata la cosiddetta *cifra negra*, ovvero la quota di casi non registrati o segnalati che determinano inevitabilmente la sottostima del fenomeno. Ciò dipende sia dall’inefficienza dei programmi di catalogazione dei dati sia dall’assenza di un sistema di protezione dei testimoni che spesso rinunciano a denunciare proprio per paura di ritorsioni e rappresaglie da parte dei colpevoli, soprattutto se appartenenti a organizzazioni criminali. Sebbene non sia possibile stabilire con certezza un rapporto causale tra la riduzione dei femminicidi e l’aumento dei casi di sparizione, è evidente la presenza di una correlazione. In questo senso, i frutti della Tregua iniziarono ad essere visibili nei primi mesi del 2013, caratterizzati da una netta riduzione dei femminicidi, circa il 65,6% in meno rispetto agli stessi mesi dell’anno precedente. Tuttavia, tale illusione di miglioramento fu rapidamente smentita negli anni successivi tanto che già nel corso del 2015 – anno in cui la pax mafiosa iniziò a sgretolarsi – il tasso di

²¹ José Miguel Cruz, *The Political Workings of the Funes Administration’s Gang Truce in El Salvador*, in “Bulletin of Latin American Research – Journal of the Society for Latin American Studies”, 2018, vol. 38, n. 5, pp. 547 – 562.

²² Reato previsto all’articolo 148 del Codice penale salvadoregno che, nel caso delle donne, può essere finalizzato ad esercitare violenza fisica o sessuale o, ad esempio, a costringere un’infermiera ad assistere il parto di giovani donne incinte i cui figli sono destinati al traffico e alla tratta.

omicidi tornò ad aumentare e furono assassinate 575 donne (una ogni 15 ore). È dunque possibile ipotizzare che la necessità di ridurre gli omicidi durante la Tregua costrinse le gang a coprire i crimini commessi con l'ausilio di fosse clandestine che, impedendo il ritrovamento dei corpi, rendono impossibile l'accertamento ufficiale del crimine. Nel 2018 i numeri furono relativamente inferiori (383 femminicidi): anche in quel caso la riduzione di tale reato nella prima parte dell'anno fu accompagnata dall'aumento di altri crimini specifici, in particolare la violenza sessuale e la *desaparición*, fatto che potrebbe spiegarsi con la riapertura della trattativa tra lo Stato e le bande in quello stesso periodo. Le motivazioni all'origine dell'alto tasso di femminicidi nel paese sono diverse: molte donne sono uccise per mano di membri delle gang per motivi di violenza sessuale o per aver rifiutato di affiliarsi, altre rimangono vittime negli scontri a fuoco tra di esse, mentre in altri casi la morte è imputabile a partner o ex partner. La maggior parte delle vittime rientra nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 29 anni, sebbene una percentuale inferiore – ma non irrilevante – riguarda i minori, fatto che pone inevitabilmente in discussione la capacità del governo di far rispettare la Legge per la Protezione Integrale dell'Infanzia e dell'Adolescenza, soprattutto se si considera che nei tribunali, solo una denuncia su dieci per abusi su minori si conclude con una condanna²³. I dati raccolti dal Ministero della Salute sulla violenza intra-familiare – il cui monitoraggio è ancor più difficile – mostrano che tra gennaio 2015 e giugno 2020 furono effettuate 9.344 cure mediche per violenza intra-familiare: l'aumento di casi registrato a partire dal 2018 potrebbe essere parzialmente dovuto all'apertura, nell'anno precedente, delle Unità di Assistenza a Vittime di Violenza all'interno della stessa rete ospedaliera che potrebbero aver giocato un ruolo rilevante nell'incoraggiare le denunce. Infine, per quanto riguarda gli episodi di violenza sessuale, l'Istituto di Medicina Legale ha segnalato 1.185 casi da gennaio a settembre del 2020: in altre parole, ogni giorno in El Salvador 4 donne sono vittime di tale

²³ Valeria Guzmán, *In Salvador la violenza sulle bambine non può più restare impunita*, in "internazionale.it", 21 novembre 2019.

crimine, la maggior parte appartenenti alla fascia di età compresa tra i 12 e i 30 anni²⁴.

3. Essere donna in un gruppo dominato da uomini: affiliazione e abbandono della gang nel caso delle *homegirls*

L'universo culturale, simbolico e ideologico di gang come la Mara Salvatrucha e il Barrio18 può essere inteso come un'esacerbata riproduzione dell'assetto sociale patriarcale e diseguale che caratterizza il paese. A tal proposito, Jeannette Aguilar – che tra il 2006 e il 2018 ha diretto *l'Instituto Universitario de Opinión Pública* dell'Università Centroamericana di El Salvador – scrive:

“É un gruppo di uomini, configurato per uomini, pensato per uomini e disegnato per uomini, nel quale le donne sono una minoranza quantitativa per cui non c'è ragione di credere (...) che siano esenti dal riprodurre, a livello micro (grupuale) tutti gli stereotipi, i pregiudizi, gli svantaggi e le diseguaglianze tra uomini e donne che prevalgono nella società patriarcale salvadoregna in cui sono immersi. In effetti, il machismo della *pandilla* è una replica, in versione micro, del vasto patriarcato salvadoregno”²⁵.

Nella vita quotidiana delle bande, il modello di dominio maschile si manifesta in una serie di trattamenti violenti e degradanti nei confronti delle donne: basti pensare, ad esempio, al rito di iniziazione che per i membri femminili consiste in uno stupro collettivo o al fatto che, mentre agli uomini è concessa l'infedeltà, nel caso delle donne si tratta di un errore punibile con la morte. L'identità delle *maras* e delle *pandillas* è infatti fortemente ancorata all'affermazione di una mascolinità esasperata nei suoi tratti più violenti ed egemonici e pensata come radicalmente contrapposta all'elemento femminile, ritenuto espressione di debolezza, codardia e

²⁴ Observatorio de violencia contra las Mujeres, *4 mujeres son víctimas de violencia sexual cada día en 2020*, in “observatoriodeviolenciaormusa.org”

²⁵ Instituto Universitario de Opinión Pública (IUDOP), Universidad Centroamericana “José Simeón Cañas”, *Segundos en el aire: mujeres pandilleras y sus prisiones*, San Salvador, El Salvador, luglio 2010, pp. 74 – 75.

inferiorità²⁶. Il machismo non si esplica solo nella dimensione quantitativa – per cui gli uomini sono in netta maggioranza numerica – ma anche nel tipo di codici, valori, norme implicite ed esplicite che caratterizzano la dinamica gruppale.

I fattori socioeconomici e le motivazioni personali all'origine della scelta di entrare nella gang sono svariati e non sembrano esistere differenze significative a seconda che si tratti di un uomo o di una donna. Quelli più comunemente citati nelle interviste condotte con membri o ex membri includono: la disegualianza, la povertà, l'abbandono scolastico precoce, la disoccupazione e la difficoltà di accedere al mercato del lavoro legale, la prolungata esposizione ad abusi e violenze sessuali tanto in casa quanto nella comunità, l'essere cresciuti in quartieri controllati dalle gang, la possibilità di accedere più facilmente alla droga e alle armi e il bisogno di denaro. Su un piano più prettamente psicologico, invece, prevalgono il bisogno di appartenenza, la volontà di autoaffermazione, il desiderio di riconoscimento, protezione e affetto, la necessità di porre rimedio alla propria condizione di vulnerabilità o di fuggire da un ambiente familiare disfunzionale, conflittuale e violento. Seppure non fu possibile raggiungere risultati del tutto esaustivi a causa dello scarso numero di interviste condotte, i primi a stilare il profilo della "pandillera-tipo" di San Salvador furono, nel 1998, Cruz e Peña: risultò che ella poteva avere un'età compresa indicativamente tra i 16 e i 18 anni, capace di leggere e scrivere ma già fuoriuscita dal sistema scolastico, impiegata in luoghi di lavoro quali serigrafie, tipografie o sartorie o addetta ai servizi domestici. Nessuna delle intervistate praticava una religione ma tutte confermarono di credere nell'esistenza di Dio. Nella maggior parte dei casi vivevano con la madre, con nonni e zii o con altri *pandilleros* e, molto raramente, dicevano di essere cresciute con entrambi i genitori. Alla domanda su quale fosse stato il motivo principale che le aveva spinte ad avvicinarsi alla gang, la risposta più comune fu quella che faceva riferimento al concetto di "*vacil*" che può essere inteso come la sensazione di benessere e divertimento derivante dal prendere parte agli aspetti "migliori" della vita della

²⁶ A tal proposito si segnala lo studio di Arévalo sul tema della popolazione LGBT all'interno delle *maras* e delle *pandillas*: all'interno di un immaginario dominato dall'ideale machista e da una netta dicotomia di genere, l'omosessualità non può che trasformarsi in un tabù. Si veda Amaral Arévalo, *Entre victimarios y víctimas: violencia, maras y diversidad sexual en El Salvador*, XXXI Congreso ALAS, Uruguay, 2017.

gang quali il *compañerismo*, il consumo di droga e alcool e la difesa di uno spazio comune dai gruppi rivali. Al contrario, quasi tutte mostrarono avversione nei confronti del “*trencito*”, ovvero il rituale di ingresso, consistente – come già detto – in una violenza sessuale di gruppo. In generale, le *pandilleras* si rivelarono essere molto più critiche nei confronti del gruppo rispetto alle loro controparti maschili. Sebbene fossero consapevoli di aver perso l’opportunità di studiare, lavorare, condurre una vita relativamente tranquilla e di aver drasticamente incrementato le proprie probabilità di morire di morte violenta, manifestavano la speranza di ottenere dall’appartenenza alla gang una serie di benefici come rispetto, amicizia, appoggio e protezione, maggiore sicurezza economica, libertà e potere. Nonostante la giovane età, molte avevano già fatto l’esperienza del carcere in seguito a condanne per rapina o furto di strada, facevano ampiamente uso di droghe (soprattutto cocaina, marijuana e “pega”, ovvero la colla di neoprene) e avevano svariati tatuaggi su tutto il corpo. Apparentemente in contrasto con la vita che conducevano, il loro più grande desiderio era quello di formare una famiglia, trovare un buon lavoro e riprendere gli studi: in altre parole, avevano l’obiettivo di “*calmarse*”, ovvero ritirarsi dalla *vida loca* della gang²⁷. Una percentuale considerevole delle intervistate raccontò di aver deciso di “*brincarse*” (unirsi) alla gang per sfuggire ad un contesto familiare violento e negligente e per cercare altrove un legame affettivo che le facesse sentire garantite. Un’altra esperienza ricorrente risultò essere la gravidanza in giovane età – indicativamente intorno ai 15 anni –, spesso conclusasi con il trauma dell’aborto. Cruz e Peña evidenziarono come il loro desiderio di emanciparsi dalla famiglia di origine si rivelasse poi contraddittorio rispetto al fatto di vivere relazioni di coppia in cui l’uomo assumeva il ruolo di padre giudice e castigatore, perpetuando così, di fatto, il tradizionale schema di asservimento e discriminazione²⁸. Sia nel caso degli uomini che in quello delle donne, la scelta di lasciare la gang è estremamente difficile e pericolosa nella misura in cui si tratta di una forma associativa fondata sulla percezione di un incrollabile senso di lealtà e fedeltà e che vive

²⁷ Essere *activo/a* significa partecipare attivamente a tutte le attività della banda. È lo status contrapposto a quello dei *calmados/as* che, pur continuando a far parte del gruppo, hanno ricevuto l’autorizzazione a non partecipare più alle iniziative criminali della gang.

²⁸ José Miguel Cruz, Nelson Portillo Peña, *Solidarid y violencia en la pandillas de San Salvador*, Uca Editores, El Salvador, 1998.

l'allontanamento come un tradimento, punibile con la morte stessa. Spesso accade infatti che la paura di subire punizioni e rappresaglie violente neutralizzi la volontà di cambiamento, soprattutto per le donne sulle quali il controllo e la violenza hanno un effetto ancora più totalizzante. Per lasciare la gang senza accusa di diserzione è infatti necessario ricevere il permesso da parte dei leader del gruppo: la fase di graduale allontanamento dalla *vida loca* è nota come "*calmarse*" e consiste nella progressiva riduzione della partecipazione alle attività criminali. Molti ex membri riferiscono di aver scelto di percorrere questa strada in seguito a un cammino di conversione spirituale che li ha portati a integrarsi nelle comunità cattoliche ed evangelico-cristiane: anche in questo caso, tuttavia, è necessario accettare un lungo periodo di sorveglianza da parte della gang, funzionale a verificare che l'impegno nei confronti della fede sia autentico e non strumentale. Brenneman è tra gli studiosi che maggiormente si sono concentrati sul tema della conversione religiosa come mezzo di uscita dal gruppo, attraverso cui il *marero* passa dall'essere un *homie*, cioè un compagno della gang, al divenire un *hermano*, ovvero un fratello nella fede: si tratta della cosiddetta eccezione evangelica alle regole della gang²⁹. Per quanto riguarda specificamente le donne, la gravidanza sembrerebbe rappresentare l'incentivo principale ad allontanarsi dal gruppo: il desiderio di offrire ai propri figli un futuro migliore rispecchia così la consapevolezza che l'ambiente violento della gang non costituisca un contesto sicuro e appropriato per crescere un bambino così come per essere una madre. L'allontanamento dagli affari della banda motivato dalla necessità di prendersi cura di un bambino, inoltre, non è considerato tradimento, bensì viene valutato positivamente: "una *homegirl* perde rispetto nella sua gang se abbandona il suo bambino, scegliendo invece di comportarsi come un gangster"³⁰. Le donne in stato di gravidanza, in particolare se vedove di un compagno "caduto", sono maggiormente protette dalla gang che assicura loro anche un sostegno finanziario: questa sorta di "effetto cupola" rafforza ulteriormente il rapporto di dipendenza dal gruppo, creando una trappola intergenerazionale difficile da

²⁹ Robert Brenneman, *Homies and Hermanos, God and Gangs in Central America*, Oxford University Press, 2011.

³⁰ Thomas W. Ward, *Gangsters Without Borders, An Ethnography of a Salvadoran Street Gang*, Oxford University Press, 2013.

spezzare³¹. Ad ostacolare il distacco dalla gang vi è anche il timore di non riuscire a reintegrarsi nella società, confermato dalla carenza di reti sociali di sostegno, dall'inefficacia dei programmi statali di reinserimento, dall'assenza di garanzie concrete di protezione e dalla mancanza di opportunità lavorative alternative. Inoltre, gli anni vissuti all'interno della gang lasciano un segno profondo, assimilabile al concetto di "dipendenza affettiva": è proprio questo attaccamento mai del tutto reciso che spesso porta le donne a mantenere i contatti con la banda, a continuare a vivere nella sua zona di influenza e a fornire occasionalmente aiuto, qualora fosse richiesto. Questo complesso insieme di fattori impedisce alle donne di svincolarsi ed emanciparsi davvero dalla gang e da ciò che essa rappresenta, condannandole, di fatto, a rimanere satelliti nella sua orbita. Il corpo stesso delle donne è uno dei terreni su cui si esprime l'esercizio del potere maschile e, dunque, l'oggetto di una violenza di genere: ciò è più che mai evidente nel rito di affiliazione – successivo al superamento della fase del "*chequeo*", ovvero un periodo di prova durante il quale va dimostrato il proprio valore, coraggio e lealtà al gruppo attraverso lo svolgimento delle mansioni assegnate – che per gli uomini consiste nel sopportare 13 secondi (nel caso del Barrio18 diventano 18 secondi) di brutale pestaggio da parte degli altri membri. Alle donne, future *homegirls*³², è offerta invece una duplice possibilità: possono optare per lo stesso rito degli uomini oppure sottoporsi ad uno stupro collettivo. Le donne sembrano preferire la prima modalità perché permette loro di porsi sullo stesso piano dei compagni di sesso maschile, guadagnando il rispetto del gruppo per la forza dimostrata. Questo esempio è sufficiente a mostrare come le donne possano sopravvivere e conquistarsi una posizione nel mondo delle *maras* e delle *pandillas* solo adattandosi alle regole del patriarcato criminale e facendo propria la logica della violenza egemonica, l'unica capace di sancire e legittimare l'effettiva appartenenza agli occhi del gruppo. Esiste anche una terza forma attraverso cui le donne possono unirsi alla banda e che presenta il vantaggio di evitare sia il pestaggio sia la degradazione dell'iniziazione

³¹ Interpeace Regional Office for Latin America, *Violentas y violentadas, Relaciones de género en las maras Salvatrucha y Barrio 18 del triángulo norte de Centroamérica*, 15 maggio 2013.

³² "*Homegirl*" è una delle espressioni utilizzate per identificare le donne che entrano a far parte di una gang. In Erandy Reséndiz, *Mujeres, pandillas y violencia en Guatemala*, in "Cuadernos Intercambio sobre Centroamérica y el Caribe", Vol 14, n. 1, aprile 2017.

sessuale, ovvero il divenire le fidanzate di un membro della gang: normalmente esse tendono a scegliere un soggetto avente una posizione di maggiore prestigio, come i veterani o i trafficanti di armi e droga, e non un membro di basso rango come un *soldado* poiché questo assicura loro l'accesso a risorse migliori, a una maggiore sicurezza e a una posizione sociale più elevata³³. A tal proposito si consideri che mentre i membri delle gang preferiscono cercare la propria compagna al di fuori del gruppo, scegliendo generalmente minorenni di età compresa tra i 13 e i 15 anni, i membri femminili possono intraprendere una relazione sentimentale, qualora sia loro consentito, esclusivamente con altri compagni.

4. Dal ruolo femminile nel supporto dell'economia criminale all'esperienza carceraria

Sebbene siano più difficili da definire in quanto non strettamente legati alla scalata della piramide gerarchica come nel caso degli uomini, sembrerebbe che i ruoli ricoperti dalle donne nelle gang abbiano subito, nel corso del tempo, mutamenti significativi, probabilmente come riflesso delle contingenze e dell'evoluzione della struttura criminale. Per molto tempo il ruolo delle donne è stato definito quasi esclusivamente dall'essere le fidanzate, le madri o le sorelle degli affiliati, spettatrici passive incaricate di svolgere le tradizionali mansioni di cura come accudire i bambini, cucinare per il gruppo e curare i malati. A tal proposito, si sottolineano sia l'ipersensibilità delle *maras* alla figura idealizzata della Madre³⁴ sia la rilevanza del ruolo prettamente "riproduttivo" delle donne, vitale per la sopravvivenza intergenerazionale e il mantenimento della linea biologica delle "famiglie"³⁵. Negli ultimi anni, tuttavia, si è assistito a un loro maggiore coinvolgimento nelle attività di supporto all'economia criminale, seppur sempre con un ruolo decisionale

³³ *Ivi*.

³⁴ Amaral Arévalo, *Entre victimarios y víctimas: violencia, maras y diversidad sexual en El Salvador*, XXXI Congreso ALAS, Uruguay, 2017.

³⁵ Anna Applebaum, Briana Mawby, *Gang Violence as Armed Conflict, A New Perspective on El Salvador*, Policy Brief, Georgetown Institute for Women, Peace and Security, novembre 2018.

secondario: ad oggi, non è ancora del tutto chiaro se questo mutamento sia dovuto ad un preciso cambio di strategia deciso dai vertici delle gang o se si tratti del risultato di una rivendicazione interna dei membri femminili, né tantomeno se vi sia un collegamento con le politiche repressive attuate dal governo e al fatto che molti gangster sono stati arrestati. A tal proposito, Rosado e Argueta ritengono plausibile che le misure anti-gang abbiano determinato una sorta di ridefinizione e diversificazione del ruolo criminale delle donne, retroguardia naturale del gruppo trasformatasi – come sempre accade in qualsiasi società in guerra – in un elemento vitale per la sua sopravvivenza in un momento di crisi³⁶. I membri femminili compiono ora vere e proprie missioni affidate loro dalla banda: in particolare si occupano di gestire il racket dell'estorsione – raccogliendo i cosiddetti *impuestos de guerra*³⁷ – che colpisce principalmente piccoli commercianti, negozianti, impiegati dei trasporti pubblici della zona e autisti di taxi –, di organizzare attacchi ai carichi di prodotti, del contrabbando di droga e armi, di sorvegliare e ottenere informazioni sulle gang rivali, di seguire e adescare le vittime dei rapimenti. Sebbene il numero di donne che commettono azioni criminali come gli omicidi su commissione sia ancora inferiore a quello delle controparti maschili, sembra essere in aumento³⁸. Il loro maggior tasso di successo in queste attività sembra essere legato al loro aspetto fisico più attraente e inoffensivo che desta minori sospetti nelle future vittime o nelle autorità di polizia, oltre che al fatto di avere meno precedenti penali a carico e dunque una minore probabilità di essere arrestate. Le donne rappresentano anche il principale canale di collegamento e comunicazione tra i gangster reclusi e il resto della banda: per questo motivo, tra le loro maggiori responsabilità sembra esservi quella di effettuare visite periodiche ai detenuti, portando loro cibo, vestiti o medicinali ma anche droga, cellulari e altre merci illegali, oltre che messaggi del gruppo e informazioni su ciò che accade nel *barrio*. Spesso questo ruolo le condanna

³⁶ Ana Glenda Tager Rosado, Otto Argueta, *Relaciones, roles de género y violencia en las pandillas en El Salvador, Guatemala y Honduras*, Heinrich Böll Stiftung, 2019.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Oscar Estrada, *Cambios en la sombra: mujeres, maras y pandillas ante la represión*, in "Perspectivas"-Friedrich Ebert Stiftung, n. 6, luglio 2017.

a subire controlli e ispezioni fortemente invasive, se non direttamente forme di abuso, da parte del personale carcerario³⁹.

Tema ancora poco indagato e conosciuto è quello delle *niñeras*, ovvero delle donne costrette, sotto minaccia, a prendersi cura dei figli dei membri della gang impossibilitati a farlo in prima persona, solitamente perché in carcere⁴⁰. Queste “baby-sitter” devono dimostrare di sapersi prendere cura del bambino come fosse loro figlio, senza ricevere peraltro alcun sostegno finanziario e vivendo costantemente sorvegliate da parte della gang. Bisogna considerare, inoltre, che i bambini vengono loro affidati senza documenti legali, cosa che rende impossibile portarli a scuola oppure in ospedale. Griselda González, vicedirettore del *Consejo Nacional de la Niñez y de la Adolescencia* (CONNA) ha confermato di non aver mai dovuto affrontare segnalazioni di casi simili, dimostrando come lo Stato sia, di fatto, all’oscuro della questione. Un altro fenomeno emergente è quello delle *Viudas Negras*, un gruppo criminale femminile connesso – seppur apparentemente dotato di una certa autonomia – alla MS-13⁴¹. Nel 2019, alcune “vedove nere” sono state condannate a San Salvador con sentenze dai 3 ai 30 anni di carcere con l’accusa di presunto sequestro, sfruttamento sessuale, tratta di persona e costrizione o induzione al matrimonio. Le donne condannate operavano infatti all’interno di un complesso schema di frode che prevedeva l’inganno di giovani donne di età compresa tra i 18 e i 23 anni, attratte con la promessa di un impiego come collaboratrici domestiche e poi costrette a sposarsi con sconosciuti⁴². L’obiettivo era quello di individuare uomini facoltosi, convincerli a sposarsi con queste giovani donne e a firmare un’assicurazione sulla vita, con la promessa che questo li avrebbe aiutati ad ottenere la residenza legale negli Stati Uniti. Successivamente, le *viudas negras* si accordavano con i membri della MS-13 perché assassinassero questi

³⁹ Interpeace Regional Office for Latin America, *Violentas y violentadas, Relaciones de género en las maras Salvatrucha y Barrio 18 del triángulo norte de Centroamérica*, 15 maggio 2013.

⁴⁰ Bryan Avelar, *Madres a la fuerza: las mujeres obligadas a cuidar a los hijos de los pandilleros de El Salvador*, in “bbc.com”, 23 luglio 2018.

⁴¹ Abbie Zislis, *Las ‘viudas negras’ de El Salvador: las mujeres asumen nuevos roles en la MS13*, in “insightcrime.org”, 25 marzo 2020.

⁴² C. Jorge, *Fiscalía General de la República logra primer precedente de éxito regional, con condenas de 15 a 30 años en contra de una estructura dedicada a la Trata de Personas*, in “fiscalia.gob.sv”, 17 maggio 2019.

uomini, costringendo poi le mogli a riscuotere per loro l'assicurazione⁴³. L'intensificarsi della partecipazione femminile alle attività criminali ha determinato, naturalmente, un aumento della percentuale di donne sulla popolazione detenuta. Le carceri latinoamericane sono, in generale, fortemente gravate dal problema del sovraffollamento e dalla carenza di servizi adeguati che rendono impossibile l'implementazione di programmi di recupero efficaci come lezioni scolastiche o laboratori pratici per l'abilitazione al lavoro. Secondo il rapporto redatto dall'*Instituto Universitario de Opinión Pública*, il sistema penitenziario salvadoregno riproduce le stesse disegualianze di genere presenti nella società, mettendo ancora una volta le donne in una condizione di svantaggio strutturale. Oltre alla naturale sofferenza legata all'esperienza della reclusione, le donne sono costrette a sperimentare anche un pesante stigma sociale dovuto all'aver infranto le aspettative di ruolo tradizionali, venendo meno all'impegno di essere madri e mogli esemplari⁴⁴. Quando la donna trasgredisce i confini del ruolo che le è stato culturalmente attribuito – commettendo, ad esempio, un crimine violento – si macchia infatti di una duplice colpa: quella fattuale, legata all'aver violato la legge, e quella simbolica, di aver tradito l'immagine assegnatale dalla società⁴⁵. La privazione della libertà è accompagnata, inoltre, dall'assenza di misure specifiche per affrontare problematiche proprie del genere come la maternità in prigione e di programmi riabilitativi *ad hoc* per un loro eventuale reinserimento nel mercato del lavoro. L'ingresso nel sistema penitenziario suscita nelle donne un dolore peculiare e profondo, originato dal fatto che la maggioranza di loro possiede un legame estremamente forte col nucleo familiare: una volta in carcere, esse devono affrontare il trauma dell'allontanamento dalla famiglia e il senso di colpa legato al sentirsi "*malas madres*" che hanno abbandonato i figli⁴⁶. In questo senso il carcere, recidendo ogni legame con la rete sociale e familiare, ne enfatizza l'ostracismo fisico

⁴³ Marcos González Díaz, "*Viudas negras*", *el grupo de las pandillas de El Salvador que obligaba a mujeres a casarse con desconocidos para matarlos y cobrar el seguro*, in "bbc.com", 10 giugno 2019.

⁴⁴ Instituto Universitario de Opinión Pública (IUDOP), Universidad Centroamericana "José Simeón Cañas", "*Segundos en el aire*": *mujeres pandilleras y sus prisiones*, San Salvador – El Salvador, luglio 2010.

⁴⁵ Interpeace Regional Office for Latin America, *Violentas y violentadas, Relaciones de género en las maras Salvatrucha y Barrio 18 del triángulo norte de Centroamérica*, 15 maggio 2013.

⁴⁶ Carmen Antony, *Mujeres invisibles: las cárceles femeninas en América Latina*, in "Nueva Sociedad", n.208, 2007.

ed emotivo, considerando peraltro che le donne recluse ricevono poche visite dai familiari e dai mariti. La condizione vissuta dalle donne nel sistema penitenziario è resa particolarmente difficile dall'inadeguata organizzazione architettonico-spaziale che non garantisce la separazione degli ambienti, particolarmente evidente nei centri misti dove le donne recluse hanno a disposizione spazi più ristretti (e dunque più sovraffollati), privi di zone ricreative e di formazione: in El Salvador, infatti, l'unico centro organizzato per ospitare le donne è quello di Ilopango, anche conosciuto come il "*Carcel de Mujeres*". Infine, c'è il tema della violenza fisica, sessuale e psicologica che si configura come una costante dell'esperienza carceraria, aggravata dal fatto di essere spesso attuata dallo stesso personale penitenziario, forte della disparità di potere, cui si aggiungono gli episodi di violenza interna tra detenute legati all'appartenenza a gang nemiche.

5. Riflessioni conclusive: da "agenti di violenza" ad "agenti di pace"

Fino ad oggi, sono prevalse due grandi linee teorico-interpretative sul fenomeno delle donne nelle gang⁴⁷. Da un lato, vi è la posizione secondo cui l'affiliazione femminile esprima un tentativo di emancipazione dalle costrizioni sociali tradizionali, dalla precarietà e dalla violenza dei contesti di provenienza. Altri studiosi, al contrario, ritengono che tale scelta rappresenti l'estremizzazione di una condizione di vittimizzazione e vulnerabilità pregresse: il fatto di entrare in un'organizzazione fondata sull'ideale della mascolinità violenta e il loro ruolo essenzialmente sessuale al suo interno ne confermerebbe, in questo senso, la marginalità e la subordinazione⁴⁸. A metà tra queste due visioni vi è un terzo punto di vista fondato sulla consapevolezza del fatto che la banda è uno spazio sociale

⁴⁷ Si veda la distinzione operata da Miller tra la "liberation hypothesis" e la "social injury hypothesis" in Jody Miller, *One of the Guys. Girls, Gangs, and Gender*, New York, Oxford University Press, 2001 e la coesistenza di gratificazione e vittimizzazione teorizzata da Curry nello spazio della pandilla in David G. Curry, *Responding to Female Gang Involvement*, in *Female Gangs in America. Essays on Girls, Gangs and Gender*, Meda Chesney-Lind, John Hagedorn, Chicago, Lake View Press, 1999.

⁴⁸ Maria Santacruz Giralt, *Mujeres en pandillas salvadoreñas y las paradojas de una agencia precaria*, in "Papeles del CEIC", Vol. 2019/1, n. 209, marzo 2019, pp. 1-20.

complesso e ambivalente, costruito su logiche informali e variabili. Si tratta, dunque, di coltivare una posizione ibrida, capace di concepire la molteplicità e l'eterogeneità di esperienze e condizioni che intercorrono tra l'emancipazione vera e propria e la totale vittimizzazione. Nel caso delle donne, la decisione di entrare nella banda sembrerebbe configurarsi, più che altro, come una strategia adattiva in base a cui si accetta di sottostare a logiche di dominio e di veder ribadita la propria vulnerabilità al fine di conquistare un ruolo nel gruppo. Si è visto come la violenza permei la vita delle donne e ne condizioni le scelte: data l'assenza di tutela da parte dello Stato e la pericolosità del crescere in un *barrio* controllato da una gang, entrare a farne parte e conoscerne regole e dinamiche è, di fatto, un modo per sopravvivervi. In questo senso, dunque, le donne si inseriscono e si affermano nello spazio della gang al contempo come *victimias* e *victimarios*. Uscire dal binario unidirezionale di analisi significa quindi comprendere che la vulnerabilità "naturale" del soggetto femminile non equivale alla passività, bensì si configura come uno status ontologico del tutto compatibile con la possibilità di esprimere la propria agentività. Un elemento fondamentale ai fini di questa analisi riguarda il valore del corpo delle donne. La gang, infatti, strumentalizza la violenza sessuale con l'obiettivo di creare e mantenere una cultura di genere fondata sulla paura veicolando, con le parole di Julia Monarrez, un messaggio di terrorismo sessuale: il modello di controllo sul corpo femminile si configura quindi come una vera e propria tattica funzionale a mantenere la presa criminale sul territorio, tanto che il motto della gang è "*kill, rape and control*"⁴⁹. Questa strategia intimidatoria – in cui va annoverata anche la pratica di prendere forzatamente le ragazze del quartiere come *novias* – consente alla gang di tenere il pugno l'intera comunità, ampliando la propria rete di dipendenze interpersonali, vincendone le resistenze e paralizzandone le iniziative. Gli stupri e i femminicidi, come forma estrema di violenza di genere, assumono quindi una portata ancora maggiore perché funzionano come memorandum di ciò che accade se si contravvengono o sfidano le regole⁵⁰. Il corpo femminile diviene, in quest'ottica,

⁴⁹ Del Quentin Wilber, *MS-13 Gang Out to "Kill, Rape and Control": FBI Agent*, in "voices.washington post", 11 gennaio 2010.

⁵⁰ Anna Applebaum, Briana Mawby, *Women and "New Wars" in El Salvador*, in "Stability: International Journal of Security & Development", 2018, Vol. 7, n. 18, pp. 1-15.

uno dei fulcri dell'economia politica della gang, vitale per ottenere e conservare il potere: combattere questo sistema di controllo attraverso l'attuazione di valide misure di prevenzione della violenza di genere diviene così uno dei mezzi attraverso cui depotenziare la struttura di comando delle bande. In quest'ottica, per promuovere un cambiamento reale sarà necessario, dunque, fornire alle donne la possibilità di vivere lo spazio comunitario in sicurezza, mobilitarsi e organizzare reti di resistenza: l'importanza che esse riflettono nella struttura di mantenimento e supporto delle attività della gang è, infatti, la prova dell'importanza che possono avere nella costruzione di un Salvador più pacifico.

Bibliografia

Aguilar Jeannette, *Las políticas de seguridad pública en El Salvador, 2003-2018*, Heinrich Böll Stiftung, San Salvador, 2019.

Albaladejo Angelika, *How Violence Affects Women in El Salvador*, Latin American Working Group: Action at Home for Just Policies Abroad, 22 febbraio 2016.

Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Derechos Humanos (ACNUDH), *Women and detention*, 2014.

Amnesty International, *La prohibición total del aborto en El Salvador: los datos*, in "amnesty.org", 5 novembre 2015.

Antony, Carmen, *Mujeres invisibles: las cárceles femeninas en América Latina*, in "Nueva Sociedad", 2007, n. 208.

Applebaum Anna, Mawby Briana, *Gang Violence as Armed Conflict, A New Perspective on El Salvador*, Policy Brief, Georgetown Institute for Women, Peace and Security, 2018.

Applebaum, Anna, Mawby, Briana, *Women and "New Wars" in El Salvador*, in "Stability: International Journal of Security & Development", 2018, vol. 7, n. 18.

Arévalo Amaral, *Entre victimarios y víctimas: violencia, maras y diversidad sexual en El Salvador*, XXXI Congreso ALAS, Uruguay, 2017.

Avelar Bryan, *Madres a la fuerza: las mujeres obligadas a cuidar a los hijos de los pandilleros de El Salvador*, in "bbc.com", 23 luglio 2018.

Blanco Reyes Syndey, *Apuntes sobre la ley antimaras*, in "Estudios Centroamericanos" (ECA), 2004, vol. 59, n. 663 – 664.

Blanco Yvette, *La marca imborrable de la violencia sexual en los niños y niñas*, in "unicef.org", 15 novembre 2019.

- Brenneman, Robert, *Homies and Hermanos, God and Gangs in Central America*, Oxford University Press, 2011.
- Bruneu Thomas, Dammert Lucía, Skinner Elizabeth, *Maras, Gang Violence and Security in Central America*, University of Texas Press, 2011.
- Cáceres Gabriela, Guzmán Valeria, *Alison en el país de las adolescentes desaparecidas*, in "El Faro.net", 7 settembre 2020.
- Centre for Reproductive Rights, *El Salvador Issues Pardon of Woman Wrongfully Imprisoned for Pregnancy Complications*, in "reproductiverights.org", 22 gennaio 2015.
- Chesney-Lind Meda, Hagerdon John, *Female Gangs in America: Essays on Girls, Gangs and Gender*, Chicago, Lakeview Press, 1999.
- Comisión Interamericana de Mujeres (CIM) de la Organización de los Estados Americanos (OEA), *Mujeres y drogas en las Américas: Un diagnóstico en construcción*, 2014.
- Comisión Interamericana de Mujeres (CIM) et al., *Mujeres, políticas de drogas y encarcelamiento*, 2016.
- Cruz José Miguel, *Los factores asociados a las pandillas juveniles en Centroamérica*, in "ECA: Estudios Centroamericano", 2005.
- Cruz José Miguel, Peña Nelson Portillo, *Solidarid y violencia en la pandillas de San Salvador*, Uca Editores, San Salvador, El Salvador, 1998.
- Cruz José Miguel, *The Political Workings of the Funes Administration's Gang Truce in El Salvador*, in "Bulletin of Latin American Research – Journal of the Society for Latin American Studies", 2018, vol. 38, n. 5.
- Curry David, *Responding to Female Gang Involvement in Female Gangs in America. Essays on Girls, Gangs and Gender*, Chesney-Lind Meda, Hagerdon John, Chicago, Lake View Press, 1999.
- Del Quentin Wilber, *MS-13 Gang Out to "Kill, Rape and Control": FBI Agent*, in "voices.washington post", 11 gennaio 2010.
- Díaz Marcos González, *"Viudas negras", el grupo de las pandillas de El Salvador que obligaba a mujeres a casarse con desconocidos para matarlos y cobrar el seguro*, in "bbc.com", 19 giugno 2019.
- Dirección General de Estadística y Censos, *Encuesta de Hogares de Propósitos Múltiples 2019*, Delgado – El Salvador, 2020.
- Dudley Steven, *El Salvador Catholic Church: Pawn or Player in Gang Truce?*, in "insighcrime.org", 13 maggio 2013.
- Estrada, Oscar, *Cambios en la sombra: mujeres, maras y pandillas ante la represion*, in "Perspectivas", Friedrich Ebert Stiftung, 2017, n. 6.
- Fundación de Estudios para la Aplicación del Derecho (FESPAD), *Desaparición de Personas en El Salvador – La Desaparición de personas y el contesto de violencia actual en El Salvador, Una aproximación inicial*, Fespap Ediciones, 2021.
- Giralt, Maria Santacruz, *Mujeres en pandillas salvadoreñas y las paradojas de una agencia precaria*, Papeles del CEIC, Vol. 2019/1, n. 206, 2019.
- Guzmán Valeria, *In Salvador la violencia sulle bambine non può più restare impunita*, in "internazionale.it", 21 novembre 2019.
- Hernández – Anzora Marlon, *Analisis de las narrativas periodisticas sobre las pandillas*, in "Análisis", Friedrich Ebert Stiftung, ottobre 2017.

- Instituto Universitario de Opinión Pública (IUDOP), Universidad Centroamericana José Simeón Cañas, *"Segundos en el aire": mujeres pandilleras y sus prisiones*, San Salvador, El Salvador, luglio 2010.
- Interpeace Regional Office for Latin America, *Violentas y violentadas, Relaciones de género en las maras Salvatrucha y Barrio 18 del triángulo norte de Centroamérica*, 15 maggio 2013.
- Jorge C., *Fiscalia General de la Republica logra primer precedente de exito regional, con condenas de 15 a 30 anos en contra de una estructura dedicada a la Trata de Personas*, in "fiscalia.gob.sv", 17 maggio 2019.
- Lagarde Marcela, *Introducción. Por la vida y la libertad de las mujeres, fin al feminicidio*, in *Feminicidio: una perspectiva global*, Russell Diana, Harmes Roberta (ed.), Universidad Nacional Autónoma de México, Centro de Investigaciones Interdisciplinarias en Ciencias y Humanidades/Comisión Especial para Conocer y dar Seguimiento a las Investigaciones Re-lacionadas con los Feminicidios en la República Mexicana y a la Procuración de Justicia Vinculada, Messico, 2006.
- Leza Ane, *'Las niñeras' de El Salvador, forzadas a cuidar de los hijos de pandilleros*, in "elespanol.com", 28 luglio 2018.
- Marroquín Parducci Amparo, *Pandillas y prensa en El Salvador. De los medios como oráculos y de la profecía que se cumplió... con creces* in *Violencia y medios 3. Propuesta iberoamericana de periodismo policial*, Klahr M. Lara, López E., México: C3Fes, Insyde, Gato Pardo, Septién, Firedrich Ebert.
- Miller Jody, *One of the Guys. Girls, Gangs, and Gender*, New York, Oxford University Press, 2001.
- Molina Hernan, *"Viudas negras" en El Salvador: el macabro uso de los seguros*, in "semana.com", 10 giugno 2019.
- Mora Mora Alejandra, Anderson Hilary, Morayta Negrete Alejandra, *Enfoque de género en materia de mujeres privadas de su libertad*, in "corteidh.or.cr", 2021.
- Naciones Unidas (ONU), *Causas, condiciones y consecuencias de la encarcelación para las mujeres*, (A/68/340), 2013.
- Naciones Unidas, *Un 67% de las mujeres ha sufrido algún tipo de violencia en El Salvador*, in "Noticias ONU", 17 aprile 2018.
- Organización de Mujeres Salvadoreñas por la Paz, *4 mujeres son víctimas de violencia sexual cada día en 2020*, in "observatoriodeviolenciaormusa.org", 2020.
- Organización de Mujeres Salvadoreñas por la Paz, *ORMUSA presentó resultados de monitoreo UNIMUJER – ODAC a personal de la PNC*, in "ormusa.org", 11 gennaio 2021.
- Organización de Mujeres Salvadoreñas por la Paz, *El Salvador, Violencia Institucional contra las mujeres. Avances y desafíos*, ORMUSA, El Salvador, 2016.
- Observatorio de violencia contra las Mujeres, *2011 uno de los años más violento para las mujeres, 647 Feminicidios*, in "observatoriodeviolenciaormusa.org"
- Observatorio de violencia contra las Mujeres, *Covid-19 y desigualdades de género*, in "observatoriodeviolenciaormusa.org"
- Overseas Security Advisory Council (OSAC), *El Salvador 2020 Crime and Safety Report*, 31 marzo 2020.
- Pastor Gómez, María Luisa, *Las maras centroamericanas - Un problema de casi tres décadas*, Documento de Análisis, Instituto español de estudio estratégico, 2020.
- Penal Reform International, *Tendencias Mundiales sobre el Encarcelamiento*, 2020.
- Pyrooz David, Decker Scott, *Motives and methods for leaving the gang: Understanding the process of gang desistance*, in "Journal of Criminal Justice", 2011, Vol. 39, n. 5.

Reséndiz Erandy, *Mujeres, pandillas y violencia en Guatemala*, in “Cuadernos Intercambio sobre Centroamérica y el Caribe”, Vol. 14, n. 1, aprile 2017.

Roberts V. Julian et al., *Penal Populism and Public Opinion: Lessons from Five Countries*, Oxford Press, Oxford, 2003.

Shaw Susan, Barbour Nancy Staton, Duncan Patti, Freehling Burton Kryn, Nichols Jane, *Women's Lives around the World: A Global Encyclopedia*, ABC – CLIO, Volume 2: The Americas, El Salvador, 2018.

Silber Carlota, Viterna Jocelyn, *Women in EL Salvador: continuing the Struggle*, in *Women and Politics around the World: a comparative History and Survey, Vol. 2: Country Profiles*, Jelb Joyce, Palley Marian Lief, ABC CLIO, 30 marzo 2009.

Sucesos Jaime López, *2014: 1843 desaparecidos*, in “historico.elsalvador.com”, 4 aprile 2015.

Tager Rosado, Ana Glenda, Argueta, Otto, *Relaciones, roles de género y violencia en las pandillas en El Salvador, Guatemala y Honduras*, Heinrich Böll Stiftung, 2019.

Umaña Isabel Aguilar, Rikkers Jeanne, *Violent Women and Violence Against Women, Gender Relations in the Maras and Other Street Gangs of Central America's Northern Triangle Region*, Initiative for Peacebuilding – Early Warning Analysis to Action (IFP – EW), 2012.

United Nations Development Programme, *The Next Frontier: Human Development and the Anthropocene, Briefing note for countries on the 2020 Human Development Report*, 2020.

United Nations Development Programme (UNDP), *Regional Human Development Report 2013–2014: Citizen Security with a Human Face – Evidence and Proposals for Latin America*, 2013.

United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *Transnational Organized Crime in Central America and the Caribbean, A Threat Assessment*, Vienna, 2012.

UNWOMEN, *Swimming against the tide: 'Salmon' police units assist women facing violence in El Salvador*, in “unwomen.org”, 13 marzo 2013.

Varriale Jennifer, *Female gang members and desistance: Pregnancy as a possible exit strategy*, in “Journal of Gang Research”, 2008, Vol. 15, n. 4.

Ward Thomas W., *Gangsters without borders: An Ethnography of a Salvadorian Street Gang*, Oxford University Press, 2012.

Wolf Sonja, *Mano Dura: The Politics of Gang Control in El Salvador*, University of Texas Press, 2017.

Zislis Abbie, *Las 'viudas negras' de El Salvador: las mujeres asumen nuevos roles en la MS13*, in “insightcrime.org”, 25 marzo 2020.

GIOVANNI FALCONE DAVANTI ALLA MAFIA. UN'INTERVISTA INEDITA

a cura di Chiara Lupani

Title: Giovanni Falcone in front of the mafia. An unpublished interview

Abstract

The Storia e Memoria section of this issue offers an unpublished document: the interview with Giovanni Falcone collected by Chiara Lupani and Paola Monzini in 1988, at that time students working on an undergraduate thesis on the Sicilian mafia. The text is introduced by Chiara Lupani's testimony who vividly traces the journey-research to Palermo that she conducted with her friend-colleague Paola Monzini, who unfortunately passed away in 2017. From Lupani's reconstruction and from the profound and precise words shared by Falcone in the course of the interview, the value of the oral source in the study of the mafia clearly emerges.

Key words: interview, Sicilian mafia, Palermo, Falcone.

La sezione Storia e Memoria di questo numero ospita un documento inedito: l'intervista a Giovanni Falcone raccolta nel 1988 da Chiara Lupani e Paola Monzini, allora studentesse impegnate in un lavoro di tesi sulla mafia siciliana. Il testo è introdotto dalla testimonianza di Chiara Lupani che ripercorre in modo vivido il viaggio-ricerca a Palermo che condusse con la sua amica-collega Paola Monzini, purtroppo scomparsa nel 2017. Nella ricostruzione di Lupani e nelle profonde e precise parole condivise da Falcone nel corso dell'intervista emerge chiaramente tutto il valore della fonte orale nello studio della mafia.

Parole chiave: intervista, mafia siciliana, Palermo, Falcone.

RICORDO DI UN INCONTRO

Chiara Lupani

Anno 1987. Paola Monzini ed io, studentesse della Facoltà di Lettere Moderne dell'Università Statale di Milano, decidiamo di dedicare la nostra tesi di laurea al fenomeno della mafia siciliana con l'intento di partire dal riconoscimento delle specificità storico- culturali della Sicilia e analizzare le diverse fasi che avevano scandito il processo di espansione delle egemonie mafiose dall'Unità d'Italia ai giorni nostri. Data l'ampiezza dell'argomento, decidiamo di proporre al nostro relatore Professor Giulio Sapelli di svolgere la ricerca assieme, producendo comunque due testi distinti¹.

Studiando la vasta letteratura sul fenomeno, sin da subito Paola ed io ci rendemmo conto che la complessa evoluzione dell'agire mafioso non potesse essere separata dai processi di sviluppo dell'intera società in cui si manifestava. E che le sfere operative, così come i limiti dei gruppi mafiosi, si potessero comprendere solo studiando - nel loro divenire storico - i rapporti tra gli "uomini d'onore" e gli altri gruppi sociali, con i quali formavano reti di relazioni che venivano di volta in volta ad assumere connotati diversi.

L'intento della nostra ricerca era quello di utilizzare un approccio non solo storiografico, ma anche sociologico e antropologico. E di studiare il fenomeno attraverso l'analisi della vasta documentazione che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia aveva prodotto nel corso delle diverse legislature. Tale studio ci permise di verificare le nostre ipotesi mediante un confronto continuo con i dati e le testimonianze raccolte dalla Commissione d'inchiesta.

Il nostro lavoro di analisi fu lungo e complesso e trovò il suo massimo compimento nella ricerca sul campo che si svolse a Palermo nel settembre del 1988. Il viaggio ci permise di raccogliere materiale inedito e di intraprendere un vivo confronto con

¹ Chiara Lupani, *Politica, mediazione sociale, cultura: la "mafia siciliana". Un tentativo di sociologia storica*, Università degli Studi di Milano, 1987/1988; Paola Monzini, *L'economia della violenza: la "mafia siciliana". Un tentativo di sociologia storica*, Università degli Studi di Milano, 1987/1988. Parte dei risultati del lavoro sono stati pubblicati in Chiara Lupani, Paola Monzini, *L'organizzazione come strategia: la mafia siciliana nel secondo dopoguerra*, in "Meridiana", 1989-1990, n. 7-8.

l'oggetto del nostro studio. I dialoghi tenuti con magistrati, giornalisti e poliziotti, ci consentirono di ampliare l'orizzonte delle nostre conoscenze, confutando o rafforzando alcune idee di fondo che avevamo elaborato man mano che studiavamo la letteratura e gli atti della Commissione e che riguardavano aspetti cruciali per la comprensione del fenomeno, quali il legame tra mafia e territorio, soprattutto le campagne, la mafia come organizzazione criminale che si adegua alle trasformazioni sociali ed economiche, l'uso della violenza come elemento distintivo della mafia, il ruolo centrale della famiglia come nucleo di Cosa Nostra.

Tutti aspetti che potemmo discutere con Giovanni Falcone nel corso dell'intervista che il giudice ci concesse il 3 settembre 1988 e che riportammo in appendice ai due volumi delle nostre tesi. In questa breve introduzione all'intervista vorrei ricordare come Paola ed io riuscimmo ad avvicinarci al giudice Giovanni Falcone, soffermandomi su alcuni dettagli di questo straordinario incontro.

Il professore Giulio Sapelli, entusiasta del nostro progetto, ci indirizzò verso Nando dalla Chiesa, il quale ci avrebbe potuto fornire contatti in Sicilia utili a organizzare la ricerca sul campo. L'incontro con Nando dalla Chiesa fu molto importante per lo sviluppo del nostro lavoro, un incontro che non scorderò mai. Nando ascoltò con grande interesse il nostro progetto, con uno sguardo misto di benevolenza, ma anche di preoccupazione. Ci chiese se eravamo sicure di voler intraprendere un viaggio in Sicilia e ci suggerì - al fine di maturare una conoscenza più chiara e approfondita del fenomeno mafioso - di incontrare il Giudice istruttore Giovanni Falcone.

Quando comprese la serietà delle nostre intenzioni, porgendoci un foglietto di carta, ci disse queste parole, che non scorderò mai: "Ora vi do il numero di telefono per contattare Giovanni Falcone. Non trascrivetelo da nessuna parte, imparatelo a memoria e poi distruggete il foglietto di carta". Ricordo quanto "scottasse" quel biglietto nelle nostre mani e come Paola ed io continuassimo a controllare di averlo sempre nelle nostre tasche. Arrivammo lo stesso giorno nella mia casa sul Lago d'Orta. Presi il telefono e composi il numero, con Paola al mio fianco. Una voce rispose: "Pronto". Sentita la risposta, seguii immediatamente le istruzioni che ci aveva fornito Nando: presentai me e Paola, dicendo che avevamo avuto il numero da Nando dalla Chiesa e che eravamo impegnate in una tesi di laurea sul fenomeno della

mafia in Sicilia e che avremmo voluto verificare sul campo il vero significato del fenomeno. Silenzio. Solo dopo alcuni secondi la voce all'altro capo del telefono esclamò: "Sono Giovanni Falcone". Ricordo l'emozione incredibile, tenevo la cornetta in aria, perché anche Paola potesse sentire la sua voce. Il magistrato ci disse che a Settembre sarebbe dovuto partire per gli Stati Uniti (solo dopo ci rivelò che aveva un incontro con il pentito Tommaso Buscetta) e che avremmo potuto incontrarci il 3 Settembre a Palermo presso il Palazzo di Giustizia. Chiuse la breve telefonata con un veloce arrivederci.

In casa il silenzio fu rotto solo dalla gioia mia e di Paola che iniziammo a saltare di qua e di là. Felici della straordinaria opportunità che si stava aprendo davanti a noi, mandammo a memoria il numero di telefono e distruggemmo il biglietto.

Dopo aver preso contatti anche con giornalisti, altri uomini del pool antimafia e poliziotti impegnati sul fronte antimafia, partimmo alla volta di Palermo. Ricordo lo sguardo dei miei genitori, si fidavano di me, io non diedi loro molte spiegazioni e dettagli sul viaggio per non farli preoccupare.

A Palermo nel 1988 l'atmosfera era tesissima, tutto parlava di mafia, di una lotta feroce. Ricordo lo sbarco a Palermo, con un vento di scirocco che rendeva l'aria infuocata.

Al porto ci aspettava un esponente del Coordinamento antimafia, ispettore-capo della polizia di Palermo. Gli avevamo chiesto al telefono come avremmo fatto a riconoscerlo. Ci disse: "É facile, lo capirete da voi". E infatti così fu. Vedemmo cinque gazzelle delle polizia schierate in cerchio, un uomo ci venne incontro stringendoci la mano e con un caloroso sorriso ci diede il benvenuto a Palermo.

Entrammo in un bar, l'uomo volle sedersi di fronte alla porta: "Voglio vedere in faccia chi mi ammazza". Avevamo poco più di vent'anni. E questa frase non ci lasciò indifferenti. Un senso di paura iniziò a pervadermi tanto che un nodo alla gola mi impediva di deglutire. Paola, invece, sembrava essere a suo agio. Già si mostrava lo spirito di ricercatrice che l'avrebbe poi accompagnata nel corso delle sue successive esperienze di lavoro².

² I lavori di Paola Monzini sono numerosi e hanno riguardato soprattutto il tema della criminalità organizzata e successivamente quello dell'immigrazione irregolare e della tratta di esseri umani. Ricordiamo in questa sede in particolare: Paola Monzini, *Gruppi criminali a Napoli e Marsiglia. La*

E così, in questa atmosfera rovente, iniziammo a raccogliere testimonianze, abituandoci ad andare in giro con persone che avevano sempre la scorta. Una vita incredibile, lontana dalla nostra anni luce, ma che ci appariva man mano sempre più reale.

Tutti ci dicevano che Falcone e Borsellino erano morti che camminavano. E che la loro fine sarebbe stata solo questione di tempo. In tale clima e con questo spirito incontrammo Giovanni Falcone. Ricordo tutto di quel 3 settembre. La lunga attesa, la lettera di presentazione scritta da Nando dalla Chiesa per poter accedere all'ala blindata del Palazzo di Giustizia, dove c'erano gli uffici di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Ricordo con chiarezza l'improvviso movimento, una velocità di spostamento nell'aria. Paola ed io capimmo che il giudice era arrivato. Non lo si vedeva quasi, circondato com'era da molti uomini della scorta. Ci fecero salire al primo piano, un ufficio non molto grande, pieno di telecamere. Una grande poltrona lo accolse, lui era un uomo minuto.

Ricordo la sua stretta di mano, ferma, decisa, il suo sguardo trasparente e intelligente, la sua stanchezza in volto. Era incredulo nel vedere due giovani donne venire da Milano per affrontare una ricerca sulla mafia siciliana. Ci definì coraggiose e intraprendenti.

E cominciò a parlare, per un'ora intera e forse anche di più.

Nell'intervista riportata qui di seguito e che riproduce per intero la trascrizione che abbiamo inserito in appendice alle nostre tesi manca l'ultima domanda che ponemmo al giudice: "Dottor Falcone, ma lei come fa a vivere così?" Risposta: "La mia è una vita senza convivialità - ristoranti cinema, teatro- ma è l'unica vita che mi appartiene".

Ringrazio Nando dalla Chiesa per aver ospitato nella Rivista da lui diretta questa testimonianza inedita. Purtroppo la mia amica Paola non c'è più. A lei va la mia gratitudine infinita per aver condiviso con me questa incredibile esperienza.

delinquenza organizzata nella storia di due città (1820-1990), Donzelli, Roma, 1999; Paola Monzini, *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma, 2002.

LA SOSTANZA DELLA MAFIA. INTERVISTA A GIOVANNI FALCONE

a cura di Chiara Lupani e Paola Monzini

Palazzo di Giustizia, Palermo, 3 Settembre 1988

D. — *E' legittimo attuare una distinzione concettuale tra "mafia vecchia" e "mafia nuova"?*

R. — No, non direi. La mafia è sempre stata unica e unitaria, le trasformazioni in atto riguardano gli obiettivi, anche nell'uso della violenza che resta comunque, da sempre, una delle caratteristiche della mafia. Le trasformazioni si colgono nella scelta dei tempi e nelle modalità di azione. La principale differenza, se così si può dire, tra "nuova mafia" e "vecchia mafia" è che la vecchia mafia non era un'organizzazione criminale, mentre la nuova mafia lo è.

D. — *E' più corretto parlare di un adeguamento della mafia ai tempi?*

R. — Sì, è un adeguamento alle nuove esigenze. Negli anni Cinquanta, nel periodo della ricostruzione, vi è il primo momento di una ferma attenzione della mafia al mercato edilizio. Ma è un errore di prospettiva ritenere che la mafia si sia trasformata da rurale in edilizia. Tuttora la forza di Cosa Nostra è nelle campagne. Noi abbiamo puntato molto l'attenzione su Palermo, su Catania, su altri centri, su tutta quella che è la striscia interna della Sicilia; soltanto adesso stiamo cercando di vedere che cosa avviene al di fuori di questo territorio. È proprio lì il nocciolo.

D. — *Nella letteratura è invece scandito questo modello di passaggio e si perde di vista l'evoluzione nella campagna.*

R. — Tutta la storia della mafia è sempre una vittoria della campagna sulla città, dei quartieri periferici sui quartieri centrali della città. Poche persone si sono chieste perché i vertici attuali di Cosa Nostra provengono da Poggioreale e non da Palermo, visto che il centro del potere è a Palermo, e non può essere che qui.

D. — *Come è possibile situare la figura di Angelo La Barbera negli anni Cinquanta?*

R. — La storia di Angelo La Barbera è una storia molto complessa, è la storia di una lotta interna di Cosa Nostra, della lotta di una famiglia di Palermo centro contro tutto il resto di Cosa Nostra. Prima vi era una maggiore localizzazione degli affari a livello

di famiglia, adesso gli affari attraversano orizzontalmente tutte le famiglie, tutta la Sicilia e anche l'Italia intera. A questo punto diventa poco attuale un modello organizzativo basato sulla famiglia come il nucleo di Cosa Nostra. Si crea così un vincolo più generalizzato, unitario, più gerarchizzato insomma.

D. — *Come si ottiene questo?*

R. — Un organismo di emergenza è la reggenza delle famiglie. Quando avvengono fatti straordinari che impediscono la normale elezione dei capi all'interno delle famiglie, il "mandamento" o, a volte, la commissione nomina il reggente e questo viene sostituito agli organi ordinari. Nel momento in cui Cosa Nostra si trova a dover subire una forte pressione da parte dello Stato, gli organismi ordinari vengono sostituiti da parte dei reggenti, che rispondono esclusivamente al vertice. In tal modo si crea la compartimentazione. Per esempio, mentre prima vi era un obbligo di presentazione fra gli uomini d'onore, ora c'è un obbligo contrario. Quindi se ora dovesse presentarsi un nuovo pentito pronto a parlare potrebbe riferire solo i fatti che riguardano la sua famiglia, non certamente l'intera Sicilia. Questo a scopo difensivo e funzionale: è più funzionale un'organizzazione così verticistica. Nel momento in cui c'è un traffico di stupefacenti che non si può ovviamente esaurire nell'ambito della famiglia, ecco che il passaggio da un'organizzazione di tipo familistico a quello, fra virgolette, di tipo più ampio è inevitabile. I vari uomini d'onore che si occupano materialmente del traffico di stupefacenti fanno parte di diverse famiglie.

D. — *La famiglia è ancora il nucleo dell'organizzazione, nella fase attuale?*

R. — Certo. La famiglia resta sempre un elemento fondamentale. Il controllo del territorio è fondamentale nella ragion d'essere di Cosa Nostra. Ma vi sono collegamenti e rapporti molto più intensi che nel passato.

D. — *All'interno di questo contesto come si evolve il problema della territorialità?*

R. — La territorialità è un problema fondamentale ancora oggi. Caluola e Pontreva, grandi trafficanti di stupefacenti, vivono nel Venezuela e appartengono alla famiglia di Siciliano, un paesino vicino ad Agrigento, e come tali sono conosciuti al paese. L'uomo d'onore è sempre collegato ad una fetta del territorio siciliano. La Cassazione parlava di germinazione spontanea del fenomeno mafioso: non è così, non si può essere mafiosi senza alcun riferimento alla terra di origine del fenomeno.

Il mafioso appartiene a Cosa Nostra, altrimenti non è mafioso. Si può appartenere ad una organizzazione di tipo mafioso, che ricorre cioè al metodo mafioso per raggiungere propri fini, ma questo è un altro discorso. Il problema si atteggia diversamente nelle diverse zone; ad esempio a Palermo il fenomeno mafioso è così totalizzante che non c'è spazio per organizzazioni di tipo diverso: o l'organizzazione è mafiosa o non esiste. A Catania è diverso la mafia esiste dal 1905 ed esistono diverse organizzazioni collaterali di tipo mafioso. Queste appaiono all'esterno come vere organizzazioni criminali e questa è la caratteristica della mafia: fino a quando non ha raggiunto una potenza tale da controllare tranquillamente tutto il proprio territorio questa si mimetizza, quindi all'esterno non appare.

D.— *Esistono ancora legami diretti tra la mafia siciliana e quella d'oltreoceano?*

R. — Cosa Nostra americana ha origine da una serie di famiglie di Cosa Nostra siciliane. Bisogna comunque distinguere i membri siciliani di Cosa Nostra che vivono in America dagli appartenenti a Cosa Nostra americana. Non è molto facile distinguerli: mentre prima della guerra un mafioso siciliano che andava negli Stati Uniti era riconosciuto come uomo d'onore dalle organizzazioni americane, questo adesso non avviene più, non è più possibile.

D.— *Non si parla molto del traffico di armi: lei pensa che Cosa Nostra non sia implicata in questo commercio?*

R. — Io non credo che l'organizzazione complessiva di Cosa Nostra sia coinvolta nel traffico delle armi. È possibile che alcuni personaggi mafiosi si occupino anche di traffico di armi, ma questo non significa che sia Cosa Nostra ad organizzarli, o almeno non abbiamo evidenze procuratorie che ce lo dimostrino. È possibile che vi siano vertici che si occupano anche del traffico di armi, come è sicuro che vi sono vertici che hanno avuto rapporti con la massoneria e con la P2, con certi ambienti politici, ma non che Cosa Nostra in quanto tale si occupi del traffico di armi.

D. — *Leggendo nella Commissione Antimafia gli interrogatori di Frank Coppola, di Buscetta e altri emerge l'ignoranza di questi personaggi.*

R. — E' una peculiarità dei mafiosi. È la Commissione Antimafia che deve cercare di adeguarsi, di capire, e non loro. È un po' come gli inglesi che desiderano che tutti parlino la loro lingua. Non è una debolezza, è una qualità. Quello che dovrebbe essere messo in chiaro una volta per tutte è che la mafia non è un'escrecenza, una piaga,

ma è un'organizzazione criminosa che costituisce la "sublimazione" di tutte le caratteristiche negative e positive del popolo siciliano. In Sicilia il siciliano è prima di tutto siciliano, poi comunista, democristiano, repubblicano, è ingegnere o è medico ma mantiene sempre la sua identità. È un marchio che si porta appresso ovunque. Ci sono negli Stati Uniti siciliani della terza generazione che sono sempre siciliani.

D. — *La mafia è un fenomeno "inestinguibile"?*

R. — La mafia come organizzazione criminale è un fatto umano e come tutti i fatti umani può essere ampiamente contenibile. Questa sensazione di ineluttabilità è un bellissimo alibi per non fare nulla; che sia una questione difficile non ci vuole molto a dirlo, ma che sia un qualcosa di invincibile, una sorta di maledizione divina, non credo proprio.

D. — *Il significato di omertà, ieri e oggi, è cambiato?*

R. — Prima l'omertà era paura e interesse. Oggi è interesse e paura.

D. — *Come vede il fenomeno del pentitismo?*

R. — C'è chi lo vede come un ulteriore strumento di lotta all'interno delle cosche mafiose. Più palesemente è il riconoscimento dello Stato come interlocutore. Le prime importanti collaborazioni di elementi mafiosi sono cominciate in quanto essi hanno riconosciuto l'esistenza di un interlocutore serio, non nello Stato ma nel singolo giudice, nel singolo funzionario di polizia.

D. — *Come mai la mafia negli ultimi anni ha deciso di lanciare una sfida evidente allo Stato?*

R. — È l'impostazione di una strategia. Nel dicembre 1969 e nel 1970 c'è stata una serie di attentati che passarono quasi inosservati, tutta una serie di bombe che cominciarono a scoppiare nei pubblici edifici. Poi ci fu il coinvolgimento della mafia nel golpe Borghese. Ed è dal 1971 che cominciarono gli omicidi eccellenti. Si è avviata una spirale in cui non è sufficiente uccidere un uomo, perché lo Stato, per quanto inefficiente accumula sempre più forze contro la mafia.

D. — *Come mai questi delitti eccellenti non sono ancora stati spiegati del tutto e gli assassini sono ancora sconosciuti?*

R. — Tutti sanno rispondere, ma nessuno lo vuol fare. Com'è che si potranno mai scoprire certe cose che vengono dall'interno delle stesse istituzioni? Quando ci si avvicina troppo succede sempre qualcosa, sempre.

D. — *Lo Stato è più forte della mafia, ma...*

R. — Questo è un ragionamento schematico, lo Stato è un entità astratta. Esistono personaggi delle istituzioni che sono coinvolti. Non ha senso dire: la Democrazia Cristiana è coinvolta nella mafia, il partito Socialista si sta aprendo ai voti mafiosi. Queste sono schematizzazioni che non comprendono il problema. Questo è chiaro solo per chi lavora su queste cose: dall'esterno non si può comprendere tutto quello che accade. Sono fenomeni di una complessità tale che se si perde un solo passaggio non si capisce più niente. Quando Orlando parla di mafia che rischia di avere il volto delle istituzioni, quando il capo della polizia parla di criminalità come "anti stato" denuncia un fenomeno che mette in crisi le stesse istituzioni democratiche. La compenetrazione sempre maggiore tra criminalità e gangli vitali dello Stato è il punto fondamentale su cui ancora non si è fatta chiarezza, e su cui non si può far chiarezza pensando di arrivarci dal vertice, ma solo dal basso, pensando di seguire i gradini della scala uno dietro altro.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Corrado Stajano, scrittore e giornalista, scrive dal 1987 sul Corriere della Sera. Ha lavorato per la Rai come autore e coautore di numerosi documentari televisivi (tra cui *La forza della democrazia*, 1977). Ha pubblicato, tra l'altro, con Einaudi, *Il Sovversivo* (1975), *Africo* (1979), *Un eroe borghese* (1991, da cui fu tratto il film omonimo); con Garzanti *Patrie smarrite* (2001) e *La città degli untori* (2009, Premio Bagutta). Nel 2017 ha pubblicato *Eredità* (Premio Nuto Revelli). Nel 2022 ha ricevuto il premio Campiello alla carriera.

Nando dalla Chiesa, ordinario di Sociologia della criminalità organizzata presso l'Università degli Studi di Milano, è delegato del Rettore per l'area degli studi sulla criminalità organizzata e dell'educazione alla cultura antimafia. Fondatore del Dottorato di ricerca sulla criminalità organizzata. Presidente onorario di Libera e presidente della Scuola di formazione Antonino Caponnetto. Ha scritto più di trenta libri di denuncia civile e di ricerca scientifica sul fenomeno mafioso. Tra questi *Il giudice ragazzino* (1990) e *Il Manifesto dell'Antimafia* (2014) con Einaudi e *Rosso mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia* con Bompiani (2019).

Gian Carlo Caselli, magistrato titolare di numerosi incarichi di responsabilità nella lotta al terrorismo e alla mafia (in particolare come capo della Procura della Repubblica di Palermo dopo le stragi del 1992), direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, rappresentante dell'Italia in Eurojust, è stato Procuratore della Repubblica di Torino. Autore di numerosi testi sui temi della giustizia e della lotta alla mafia, tra cui *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti. Sette anni a Palermo*, con Antonio Ingroia (Feltrinelli, 2001) e *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia* (Melampo, 2009).

Martina Locarni si è laureata in *Amministrazioni e politiche pubbliche* presso l'Università degli Studi di Milano, con una tesi incentrata sull'analisi della relazione tra Ordini Professionali e mafia. La sua area di interesse principale è la criminalità

organizzata di stampo mafioso, argomento approfondito nel corso dei suoi studi e nel tirocinio presso la Commissione Antimafia della regione Lombardia, dove ha portato a termine un progetto sul contrasto all'infiltrazione mafiosa nell'economia legale.

Chiara Brasca si è laureata nel 2019 in Scienze Sociali per la Globalizzazione presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi sui minori nei contesti mafiosi. Nel 2022 ha conseguito il titolo di Dottoressa Magistrale in Scienze Politiche e di Governo, discutendo una tesi dal titolo "Criminalità organizzata e terrorismo tra globalizzazione e ibridazione. Dinamiche africane contemporanee".

Annaclara De Tuglie si è laureata in Filosofia presso l'Università degli studi di Milano con una tesi in Filosofia politica sul pensiero di Günther Anders. Ha successivamente conseguito la laurea magistrale in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi in Relazioni Internazionali sull'evoluzione storica e antropologica della Mara Salvatrucha. Attualmente è cultrice della materia e tutor per il corso universitario di Geopolitica e Criminalità Organizzata presso l'Università degli Studi di Milano.

Chiara Lupani è laureata in Lettere Moderne presso la Statale di Milano (anno accademico 1988/1989), da sempre svolge attività lavorativa nell'ambito della formazione manageriale prima presso la scuola di formazione Elea del gruppo Olivetti di Ivrea (1989-1991), successivamente presso Ras e Allianz spa (dal 1991 a oggi). In Allianz ha ricoperto vari ruoli in ambito HR (formazione, gestione sviluppo, assessment). Attualmente è responsabile dell'Unità Training Design & Communication della Sales Academy di Allianz.